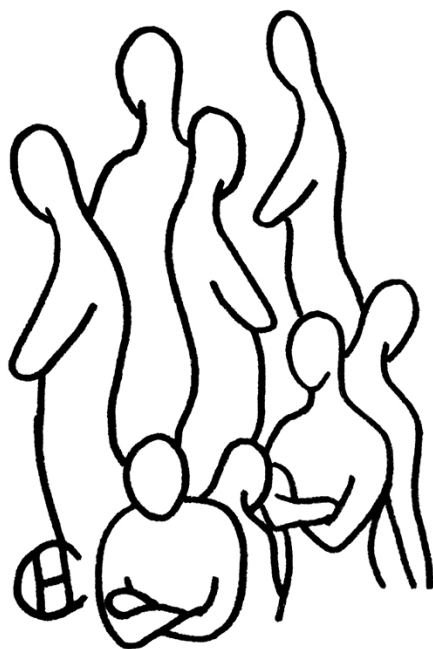


Ulteriori divergenze

LE CRISI DELLA CONTEMPORANEITÀ UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

a cura di

MAURO GIARDIELLO e MARCO A. QUIROZ VITALE



Roma TrE-Press

2016

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze della Formazione

Ulteriori divergenze

2

Le crisi della contemporaneità

Una prospettiva sociologica

a cura di

MAURO GIARDIELLO e MARCO A. QUIROZ VITALE



Roma TrE-Press

2016

Direttore della Collana:

Luca Tedesco, Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico:

Amselle Jean-Loup, École des hautes études en sciences sociales, Paris

Cantatore Lorenzo, Università degli Studi Roma Tre

Frandji Daniel, Institut Français de l'Éducation, ENS de Lyon

Giardiello Mauro, Università degli Studi Roma Tre

Pompeo Francesco, Università degli Studi Roma Tre

Postiglione Rocco Marcello, Università degli Studi Roma Tre

Sansone Livio, Universidade Federal da Bahia, Salvador

Tedesco Luca, Università degli Studi Roma Tre

Coordinamento editoriale:

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Edizioni: Roma TrE-Press ©

Roma, dicembre 2016

ISBN: 978-88-97524-91-5

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'illustrazione in copertina è opera di Chiara Meneghini

Ulteriori divergenze

Collana di ricerche storico-sociali e umane

Lo storico, «insensibile a tutto il resto, deve essere attento solo agli interessi della verità e deve sacrificare a questa il risentimento di un'ingiuria, il ricordo di un beneficio e l'amore stesso della patria. Deve dimenticare che è di un certo paese, che è stato allevato in una certa comunità, che deve la sua fortuna a questo e a quello, e che questi e quegli altri sono i suoi parenti o i suoi amici. Uno storico in quanto tale è, come Melchisedec, senza padre, senza madre, senza genealogia. Se gli si domanda: di dove sei? Bisogna che risponda: non sono né francese né tedesco né inglese né spagnolo, ecc.; sono abitante del mondo. Non sono né a servizio dell'imperatore né a servizio del re di Francia, ma solo al servizio della verità. È la mia sola regina, e solo ad essa ho prestato giuramento di obbedienza. Tutto ciò che lo storico dà all'amore di patria lo toglie agli attributi della storia, e diviene un cattivo storico a misura che si dimostri un buon suddito»

Pierre Bayle, *Dictionnaire historique et critique* (1697)

La collana che qui presentiamo nasce dalla convinzione che le considerazioni di Bayle intorno ai compiti dello storico possano essere estese allo scienziato sociale *tout court* e che nella oramai pluriennale crisi dello Statonazione ci sia spazio per uno strumento editoriale che faciliti e promuova una riflessione scientifica rigorosa, libera e interdisciplinare ispirata a quelle considerazioni, assunte come programma di lavoro.

La libertà di ricerca, che deriva dalla tensione verso la verità, dunque, viene qui vissuta a prescindere da tradizioni o patrimoni sia politico-religiosoculturali che scientifico-disciplinari.

Quanto alla prima dimensione, sappiamo di percorrere un cammino non nuovo della riflessione sugli individui e sui gruppi. La vita associata, infatti, non può non alimentarsi del patrimonio tradizionale, utilizzandolo (e manipolandolo) in chiave identitaria e per il rafforzamento del sentimento nazionale e/o religioso. Un velo d'oblio rischia d'avvolgere quanto non si presti a una simile operazione.

Lo studioso ha invece il compito di portare alla luce, senza pietose reticenze, la ricchezza dell'ordito storico, la contraddittorietà dei conflitti e la varietà delle voci, assolvendo in ciò inevitabilmente una funzione anti-identitaria e quindi, ancora, antinazionale, anticonfessionale e antidottrinaria (palesando dunque una, spesso, incompatibile contraddizione tra le esigenze della professione scientifica e i doveri discendenti dall'appartenenza a una comune cittadinanza, fede o tendenza).

Lo scienziato sociale deve rimanere indifferente, se veramente tale, a qualsivoglia processo di costruzione identitaria e di *nation building* e anelare, invece, a vestire i panni dello scienziato «freddo» e «imparziale» del *Qu'est-ce qu'une nation?* di Ernest Renan, impietoso nel vivisezionare e dissolvere certezze.

Se questa pur generalissima concezione del fare scienza è plausibile, la corrosione di tradizionali soggetti collettivi, parole d'ordine e agenzie socializzanti non può non essere da noi salutata con favore, nella misura in cui essa polverizza (auto)censure e tabù, interdizioni e divieti; tutto questo al di là e forse a dispetto delle diverse sensibilità politiche che coabitano nel nostro animo assieme a quella scientifica.

Non dispensatori di virtù né tessitori di memorie condivise, gli scienziati sociali che si riuniscono sotto l'ombrello di questa nuova iniziativa editoriale, antropologi, pedagogisti, sociologi, storici, si riconoscono in una concezione della scienza che, ancor prima di svolgere una qualsivoglia funzione sociale, si manifesta in pura curiosità intellettuale, in libero esercizio conoscitivo che ricrea perlopiù divisioni e conflitti lì dove regnava la pacificazione narcotizzante dei cervelli all'ammasso.

Indice

M. GIARDIELLO, M.A. QUIROZ VITALE, <i>Introduzione</i>	7
LE NUOVE FORME DI MARGINALITÀ	
A. GRONDONA, <i>Gino Germani e la questione razziale</i>	11
M.A. QUIROZ VITALE, <i>Vittime della crisi? Emarginazione grave, devianza e marginalità assoluta a confronto</i>	49
M. GIARDIELLO, <i>Individualizzazione e marginalità. Linee teoriche da Germani a Beck per una diversa interpretazione della condizione giovanile</i>	95
P. SERRA, <i>Eterogeneità e trascendenza. Sulla teoria del populismo nella prospettiva di Ernesto Laclau</i>	129
I VOLTI DELLA CONTEMPORANEITÀ	
G. MESSINA, <i>Tra eccezione e governance: una forma di governamentalità</i>	167
I. MERZAGORA, <i>È tornata la crisi. La prospettiva della criminologia clinica: i colpevoli della crisi</i>	185
E. DAMIANI DI VERGADA FRANZETTI, <i>Diritto penale e devianza sociale</i>	197
<i>Note biografiche degli autori</i>	

Introduzione

Il libro affronta le pluralità delle crisi soggettive, culturali, politiche e istituzionali che attraversano la società contemporanea. A seguito della trasformazione del sistema Fordista, del declino del Welfare State e della crisi finanziaria del 2008, non solo la povertà, l'emarginazione ma anche altre forme di tensioni e asincronie sono emerse all'interno della modernità destrutturando il mito e la narrazione della crescita e del progresso razionale.

Il volume, attraverso una prospettiva sociologica e interdisciplinare, passa in rassegna le diverse articolazioni che le crisi hanno assunto in seno alla modernità. Particolari attenzioni sono conferite da una parte ai temi del razzismo, alle vittime della crisi quali gli adulti senza fissa dimora e i giovani, al fenomeno del populismo e dall'altra alla nuova forma di governamentalità, al rapporto tra criminologia e crisi economica attraverso la ricerca sui colletti bianchi e alla questione dell'interdipendenza tra diritto penale e devianza sociale.

Tali analisi teoriche ed empiriche costituiscono due sezioni.

La prima sezione *Le nuove forme di marginalità* si compone di quattro capitoli. L'approccio impiegato richiama, implicitamente o esplicitamente, la sociologia di Gino Germani attraverso la quale si affrontano le differenti dimensioni della marginalità e i fenomeni connessi.

Nel primo capitolo Ana Grondona esamina il rapporto tra la teoria sociologica di Gino Germani e la questione razziale; nel secondo Marco A. Quiroz Vitale sviluppa il tema degli adulti senza fissa dimora attraverso le categorie dell'emarginazione, della marginalità e della devianza; nel terzo Mauro Giardiello esplora le contraddizioni dell'individualizzazione del mondo giovanile attraverso la categoria della marginalità; nel quarto Pasquale Serra sviluppa l'analisi del populismo mediante la teoria di Ernesto Laclau.

La seconda sezione *I volti della crisi contemporanea* si articola in tre capitoli che, sebbene eterogenei, hanno come finalità di scandagliare e sondare, attraverso prospettive disciplinari differenti come la criminologia, l'approccio politico istituzionale e quello della sociologia del diritto, ambiti e tensioni scarsamente esplorate e spesso sottovalutate nel campo delle scienze sociali.

Nel primo capitolo Giovanni Messina teorizza sulle nuove forme di governamentalità come aspetti dell'emergenzialità e della dispersione dei poteri; nel secondo Isabella Merzagora attraverso la prospettiva della criminologia clinica indaga sulla responsabilità «dei colletti bianchi» nel generare la crisi; nel terzo Enrico Damiani di Vergada Franzetti analizza il rapporto tra costruzione sociale della devianza e il diritto penale.

Mauro Giardiello e Marco A. Quiroz Vitale

LE NUOVE FORME DI MARGINALITÀ

Ana Grondona

*Gino Germani e la questione razziale*¹

Introduzione

La proposta di leggere la prospettiva di Gino Germani sulla modernizzazione, a partire dai modi in cui ha affrontato la questione razziale può sembrare arbitrario, almeno a prima vista. Infatti, questo non è un problema sul quale il sociologo sia stato un punto di riferimento. Sappiamo, nonostante questo, che nell'ottobre del 1974 è stato invitato all'incontro 'Ethnic problems in the contemporary world', sponsorizzato dall'Accademia Americana di Arti e Scienze e coordinato da Nathan Glazer e David Moynihan, che sarebbe poi diventato un libro (*Ethnicity: Theory and Experience*) a cui Germani, alla fine, non partecipò. Tra i partecipanti c'erano, tra gli altri, Daniel Bell, Talcott Parsons, Irving Horowitz, Immanuel Wallerstein e Lucian W. Pye. Secondo gli atti che abbiamo trovato, la partecipazione di Germani alla riunione si limitò a pochi commenti.

Al di là di questa partecipazione, poco più che un aneddoto, a ben vedere è sorprendente la regolarità con la quale questo problema è apparso nel corso dei suoi lavori: forse non come un tema centrale, ma piuttosto come una melodia che risuona da lontano, ma in modo costante. La proposta di soffermarci ad ascoltare con maggior attenzione questo mormorio è un invito a sfuggire al Germani che crediamo di conoscere e i cui interessi non sembrano ormai essere i nostri (chi potrebbe, dopo tutta l'acqua passata sotto i ponti, illudersi con la promessa della transizione a una società moderna?), per incontrarne (o, forse, per produrne) un altro che possa conversare con noi e con le nostre problematiche attuali.

Come prima prova della 'presenza' di una questione razziale nei testi di Gino Germani, è significativo che in vari degli esercizi di stabilizzazione e sintesi della sua prospettiva sulla 'transizione dalle società tradizionali a quelle moderne', mediante la costruzione di tabelle di due/tre² colonne, il

¹ Traduzione di Andrea Fagioli.

² Anche se la tabella contrapponeva la società tradizionale a quella industriale, la colonna

sociologo troverà spazio per riferirsi alla questione. Nel caso dello *Schema di due tipi ideali contrapposti* del quinto capitolo di *Política y Sociedad en una época de transición* si legge, nella colonna di destra, lì dove si descriveva la nuova società industriale:

«Affermazione della ragione, della volontà e del cambiamento (il “progresso”), della libertà, della tolleranza [...].

Appaiono tendenze compulsive a *ridurre l'eterogeneità*, l'accessibilità, la comunicazione; riduzione della tolleranza: *razzismo*, nazionalismo, intolleranza ideologica; classismo; reazione violenta al cambiamento: staticità compulsiva; tentativi di ristabilite vincoli primari e sentimenti d'appartenenza. Nuove “mistiche”. Irrazionalismo”³.

Così, la questione del razzismo e dei nazionalismi non occupava il luogo della semplice sopravvivenza del passato, ma si iscriveva nel presente delle società moderne, o almeno in alcune delle loro derive. Sarà proprio a partire da questa iscrizione che noi proponiamo di verificare i modi in cui appare⁴ nei testi di Germani.

Le pagine che seguono sono il risultato di una ricerca di più ampio respiro che lavora tanto sugli articoli scritti direttamente dall'autore, quanto sugli appunti delle lezioni, sui testi di cui è stato curatore e sui suoi progetti di ricerca. Questo insieme disperso di materiali forma una prima serie di documenti che metteremo in relazione con altri a partire da alcune ipotesi che preciseremo poco a poco. Questa maniera di affrontare il problema è ispirata all'analisi materialista del discorso ed è stata oggetto di un lavoro epistemologico-metodologico di sistematizzazione⁵.

L'articolo è organizzato in quattro parti. Nella prima analizziamo la disputa tra la «psicologia razziale» ancora in circolazione e la psicologia sociale, in cui Germani iscriverà buona parte del suo lavoro. Nella seconda parte analizzeremo il modo in cui la questione razziale è stata affrontata nelle ricerche sulla personalità autoritaria. A proposito dei modi in cui questa si è articolata nel caso particolare dei movimenti nazional-popolari, e in particolare nel peronismo, presenteremo, nella terza parte, l'ipotesi

corrispondente a quest'ultima era divisa in due: il modello 'liberale' e le trasformazioni recenti.

³ G. GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición. De la sociedad tradicional a la sociedad de masas*, Paidós, Buenos Aires 1971 (ed. originale 1962), p. 168, sottolineatura aggiunta.

⁴ Nel quadro dei documenti analizzati, la questione razziale include il problema dell'antisemitismo.

⁵ P. AGUILAR *et al.*, *¿Qué es un corpus?*, in «Entramados y Perspectivas. Carrera de Sociología», n. 4, 2014, pp. 35-64.

che certe forme di razzismo/razzialismo⁶ dei ceti medi e delle *élites* argentine hanno costituito un punto cieco nell'analisi del sociologo. Infine, nella quarta sezione lavoreremo sul modo in cui la questione razziale si è coniugata con le sue indagini sulla marginalità.

Nonostante la centralità che ha la questione razziale in questo articolo e nella ricerca dalla quale prende le mosse, questa non è altro che una scusa, un modo alternativo di accedere alla prospettiva germaniana sulla modernizzazione (nucleo fondamentale del nostro interesse), che cerca di evitare sentieri già battuti. Più in particolare, nel corso del testo ci interesserà analizzare il modo in cui quella questione muove riflessioni sull'omogeneità/eterogeneità del sociale nelle società moderne, sui fondamenti di un'universalità umana alla quale ancorare la promessa della cittadinanza o dell'integrazione sociale e sui limiti/tensioni di queste società dovute alla disegualianza. Lo sviluppo stesso dell'articolo servirà a mostrare se si tratta di una via pertinente.

1. Razza, psicologia razziale e psicologia sociale. Il problema degli universali

Delle dieci sezioni che componevano la raccolta di testi organizzata da Gino Germani e Jorge Graciarena per il corso di *Introduzione alla Sociologia* ce n'erano tre in cui la questione razziale/etnica era centrale, in particolare la parte *C. Il biologico e il culturale nel comportamento umano*. Lì si includevano tre testi: *Il concetto di natura umana* di Otto Klineberg⁷, *Il tipo fisico e la cultura* di Melville Herskovits e *Razze e differenze razziali* dell'Unesco. Al di là di queste parti, insistiamo, questa problematica era presente in altre sezioni della raccolta, in particolare altri capitoli di Herskovits, come *Il problema del relativismo culturale* in cui il tema

⁶ Con il termine 'razzialista/razzialismo' ci riferiamo alle posizioni che contemplano 'la razza' come una variabile oggettiva e con 'razzista/razzismo' a quelle che in nome di gerarchie razziali impulsano atteggiamenti discriminatori. D'altra parte, anche se l'uso della parola etnia o razza era oggetto di importanti dibattiti, ci riferiamo indistintamente a questione razziale/questione etnica, visto che manteniamo una distanza analitica con entrambe le delimitazioni.

⁷ Otto Klineberg è stato uno psichiatra canadese che ha fornito argomenti fondamentali per sviscerare l'argomento della superiorità intellettuale bianca negli Stati Uniti. I suoi lavori sono stati importanti nel caso Brown contro il *Board of Education*, che è arrivato alla Corte Suprema degli Usa nel 1954; a partire dalla risoluzione di questo caso, la segregazione di scuole per afroamericani e altre per bianchi fu dichiarata incostituzionale. Inoltre, Klineberg ha formato parte dell'avanzata dell'Unesco contro il razzismo, punto sul quale torneremo più avanti.

dell'etnocentrismo occupava un posto di rilievo. Va detto che, dei 35 testi inclusi nel compendio 5 erano di quell'autore, che diventava così quello con la maggior presenza nel manuale (seguito da R. Linton, G. Germani e K. Davis, tutti con tre testi). La presenza di questo antropologo – figura centrale degli studi africani negli Stati Uniti, noto per le posizioni anti-razziste e promotore del relativismo culturale – costituisce un elemento a favore della nostra ipotesi sulla presenza della questione razziale in Gino Germani.

Vorremmo soffermarci un istante sul testo dell'Unesco, uno dei tre che compongono la parte C dell'antologia. In primo luogo, appare evidente che questo segna una discontinuità con gli altri capitoli della raccolta, visto che si tratta di una 'dichiarazione firmata' da un insieme di esperti, nel 1951⁸, e non di un saggio. In quel documento si ratificavano una serie di tesi: 1) tutti gli esseri umani appartengono alla stessa specie; 2) le differenze tra gruppi umani, i cui limiti sono sempre difficili da tracciare, si devono tanto a eredità biologiche quanto all'ambiente; 3) nessun gruppo nazionale o religioso è una razza '*ipso facto*' (né i francesi, né i musulmani, né gli ebrei, per esempio, sono razze); 4) le classificazioni delle razze sono state mobili nella storia e continueranno a esserlo; non c'è nessuna base scientifica per l'idea corrente sulle relazioni di superiorità o inferiorità tra di loro; 5) la maggior parte degli antropologi esclude che i profili mentali o psicologici siano criterio di delimitazione dei gruppi razziali e diffida dei test psicologici standardizzati; 6) i dati attuali sembrano indicare che le differenze tra i gruppi non rispondono principalmente a fattori ereditari, ma alla loro storia culturale; 7) non ci sono prove dell'esistenza di razze pure, né prove che permettano di affermare che l'ibridazione (meticcio) generi effetti negativi; 8) l'uguaglianza di diritti di fronte alla legge è un principio morale che non si fonda nel postulato che gli esseri umani siano ugualmente dotati; 9) gli unici tratti a partire dai quali gli antropologi hanno potuto stabilire differenze tra gruppi sono caratteristiche fisiche; 10) non ci sono prove scientifiche che i gruppi umani differiscano in quanto a intelligenza; 11) nessuna differenza biologica può essere più importante 'all'interno' di una razza che 'tra' di loro; e infine, 12) le differenze genetiche quasi non intervengono nella determinazione delle

⁸ In realtà fu la risposta di un insieme di antropologi, fisici e genetisti a una dichiarazione previa, del 1949, in cui 'i sociologi' (questo era il modo in cui i nuovi esperti si riferivano ai loro predecessori) avevano realizzato affermazioni troppo tassative sulla categoria di razza come semplice mito. Per un'analisi comparativa più dettagliata suggeriamo A. GRONDONA, *Saberes expertos en la encrucijada: razas, anti/razismo y ciencias en Unesco 1949-1950*, in «Nómadias. Revista Crítica de Ciencias Sociales y Jurídicas», vol. 47, n. 1, 2016, pp. 215-241.

diseguaglianze sociali.

A ogni modo, gli esperti erano abbastanza lontani da un 'consenso' su queste affermazioni. Così dimostrano gli stessi scritti di Germani in cui discute con la «psicologia razziale»⁹ come un discorso ancora vigente. Allo stesso modo, un testo pubblicato dall'Unesco a un anno della dichiarazione del 1951 (*Race. Results of An Inquiry*) – nel quale si esponevano le risposte a un'indagine sulla razza, fatta da quell'organismo a una varietà di specialisti (in antropologia fisica, genetisti, medici, ecc.) – mostra la circolazione di posizioni apertamente razzialiste, se non razziste, tra le principali figure legittimate nel campo scientifico¹⁰.

Più specificamente, comprendiamo che Germani partecipa attivamente a una 'controffensiva' di certi esperti di fronte all'avanzata di posizioni razzialiste e razziste tanto nelle scienze biologiche quanto in quelle sociali; posizioni che avevano costituito un elemento chiave nell'offensiva del nazismo e del fascismo. Si dava, in quegli anni, una battaglia che 'in nome' della scienza pretendeva delegittimare la pretesa scientificità delle politiche razzialiste/razziste. Ci riferiamo, in virtù di questo, a un 'anti-razzismo scientifico'.

Uno degli aspetti principali di questa controffensiva era lo spostamento dell'attenzione dalla razza e dalle determinazioni biologiche del comportamento, alla delimitazione del 'razzismo' come oggetto di analisi, inteso come atteggiamento socialmente e culturalmente determinato. In quel movimento il problema della 'natura umana' si traduceva nella questione della relazione tra personalità, società e cultura. È in quella cornice che è diventata centrale la polemica 'naturale *vs* acquisito' e in quel terreno si sarebbero moltiplicate le menzioni a esperimenti o esperienze 'bambini lupi' che, essendo cresciuti separati dalla società, mostravano che quasi tutto quello che intendiamo come 'umano' è il risultato dell'interazione sociale e dell'eredità culturale.

Germani è entrato molto presto in questi dibattiti del Dopoguerra. In un seminario del 1946 e in una conferenza del 1947, affrontava e metteva in discussione gli aspetti centrali della «psicologia razziale» e, più in generale, del biologicismo come prospettiva di analisi della condotta umana. Dopo varie rielaborazioni, la conferenza del 1947 fu pubblicata, nel 1956,

⁹ «Secondo la tesi biologicista, quello che abbiamo denominato psicologia sociale dei gruppi dovrebbe costituire, al contrario, una *psicologia razziale*», G. GERMANI, *Estudio sobre sociología y psicología social*, Paidós, Buenos Aires 1966 (ed. originale 1956), p. 27.

¹⁰ A. GRONDONA, *Anti-racismo y discurso científico para las masas (1948-1960). Reflexiones en torno de la 'divulgación'*, in «Tabula Rasa», n. 24, julio de 2016. In quell'articolo, si analizzano anche alcune contraddizioni all'interno della dichiarazione.

come primo capitolo di *Estudios sobre sociología y psicología social* (*Biologia e società in psicologia sociale*). Abbiamo lavorato su quel capitolo (e su tutto il libro), però anche su alcuni appunti, tra i quali un corso dato nel 1946 (*Bosquejo de psicología social para una época en crisis*) in cui si possono leggere, sotto l'allusivo titolo *Problema de las razas*, una serie di annotazioni contro la «psicologia razziale» e il suo tentativo di spiegare differenze culturali a partire dalle delimitazioni dei gruppi etnici:

«La nozione di razza – dal punto di vista dell'antropologia fisica, *manca completamente di precisione*. Gli antropologi non si sono messi d'accordo sul significato preciso, d'altra parte, anche ammettendo la possibilità di classificazione biologica di gruppi umani, questa *non ha niente a che vedere con la differenziazione culturale*, alla fine, quei gruppi biologici appaiono come *estremamente plastici*»¹¹.

Molto in sintonia con le dichiarazioni dell'Unesco del 1949 e del 1951, Germani scartava la spiegazione delle differenze tra gruppi umani a partire da determinanti razziali. Per questo ha esplorato, probabilmente seguendo una recensione di Pitrim Sorokin¹², prospettive razziste ma classiche come quelle di J.A. Gobineau, H.S Chamberlain o O. Ammon, così come altre più recenti. In particolare gli interessavano le discussioni riguardo alle misurazioni del coefficiente intellettuale (Ci), che si erano generalizzate negli USA come conseguenza della loro applicazione durante il reclutamento di soldati per la Prima Guerra Mondiale. Su questo punto, il sociologo rimandava a diverse ricerche (di Otto Klineberg, George Murdok, ecc.) che avevano tentato di relativizzare le interpretazioni razzialiste/razziste di quei testi mediante paragoni di Ci tra gruppi afroamericani del Nord e del Sud degli Stati Uniti, popolazioni rurali e urbane, ecc.; inoltre, rimandava a indagini in cui veniva paragonata l'intelligenza di fratelli e gemelli cresciuti in ambienti diversi (per esempio Frank Freeman).

¹¹ G. GERMANI, *Bosquejo de psicología social para una época en crisis*, documento dell'Archivio Germani, 1946, p. 38, sottolineatura aggiunta. In quella stessa nota segue una citazione di W.M. Krogman – un antropologo fisico statunitense – che sottolinea le eterogeneità all'interno di uno stesso gruppo razziale, così ampie come quelle 'tra' diverse razze. Nei seguenti punti, Germani riprendeva altri degli argomenti classici dell'anti-razzismo scientifico: non ci sono razze pure, gruppi simili dal punto di vista biologico producono culture diametralmente opposte, i test di intelligenza mostrano che le differenze sono dovute all'ambiente.

¹² Abbiamo anche lavorato sulle schede del libro *Modern Sociological Theories* del 1928, nelle quali Germani analizzava le teorie razziste di Arthur Gobineau, Francis Galton, Houston Chamberlain, Georges de Lapouge e Otto Ammon, recensite in quel libro, nel capitolo *Anthropo-racial, selectionist, and hereditarist school*.

In ogni modo, i risultati mostravano il rilievo delle condizioni ambientali ben oltre l'eredità¹³. Anche lì dove i test sembravano indicare determinanti biologiche, uno sguardo più attento sui dispositivi di esame mostrava che questi partivano da una certa prospettiva e tendevano a convalidare determinati saperi e pratiche (come quella dello stesso esame scolastico). Nel classico lavoro sulla struttura sociale argentina (1955), Germani avrebbe affermato che quei test misuravano, in realtà, «quel tipo speciale di intelligenza (urbano, classi medie)» e che descrivevano «caratteristiche socioculturali e non potenzialità innate»¹⁴.

D'altra parte, il sociologo chiarisce la sua critica al 'biologicismo' in un senso 'più generale'. In primo luogo, discuteva con le teorie della corrispondenza che assegnavano univocamente certi comportamenti e/o atteggiamenti a determinate caratteristiche biologiche. Anche se il sociologo sosteneva che negare l'esistenza di condizionamenti biologici «sarebbe insensato», sottolineava che «tra il biologico e l'empiricamente osservabile, cioè l'attività umana, c'è la società; [...] ogni condizione biologica non agisce se non attraverso questa»¹⁵.

Germani è stato particolarmente tenace nella disputa contro le prospettive che facevano dell'«istinto» la pietra miliare dell'analisi della condotta. Così, in sintonia con Abraham Kardiner, Otto Klينenberg e Meleville Herskovitz¹⁶, insisteva nel ridicolizzare le posizioni disposte a trovare un istinto per qualsiasi atteggiamento e moltiplicarle addirittura «fino a 5.648»¹⁷. In realtà, dice Germani, queste posizioni catalogavano come 'istinto' una serie di comportamenti osservati senza una descrizione seria della struttura fisiologica. In questo modo, non sarebbe altro che la naturalizzazione o l'assegnazione di una causalità biologica a condotte effettivamente percepite. Questa tendenza non solo sollevava sospetti teorico-scientifici, ma era rischiosa in termini politici. In particolare era stato il caso dell'«istinto di guerra» e del suo uso durante il fascismo. Germani negava il carattere scientifico all'ipotesi della

¹³ Gino Germani ha portato questo argomento fino alle ultime conseguenze e ha incluso nella sua riflessione lavori in cui l'«ambientale» aveva effetti anatomici o fisiologici. Infatti, gli studi di Franz Boas, Harry L. Shapiro (firmante della dichiarazione del 1951) e Wilton Krogman mostravano che «anche» le misurazioni dell'«indice cefalico» o della pressione arteriale, tanto cari agli occhi della antropologia fisica nella sua variante razzialista, variavano in diversi contesti tra gruppi di eredità biologica simile.

¹⁴ G. GERMANI, *Estructura social de la Argentina. Análisis estadístico*, Ediciones Solar, Buenos Aires 1987 (ed. originale 1955), p. 240.

¹⁵ GERMANI, *Estudio sobre sociología y psicología social*, cit., p. 33.

¹⁶ Ci siamo già riferiti a Otto Klينenberg, Abraham Kardiner (psicologo) e Meleville Herskovitz (antropologo), da parte loro, sono stati due esponenti della scuola di Franz Boas.

¹⁷ GERMANI, *Estudio sobre sociología y psicología social*, cit., p. 30.

‘lotta per l’esistenza’ e sosteneva che quella funzionasse in un modo ideologico addirittura nella teoria di Darwin. Dall’altra parte, al contrario della spiegazione che assegnava all’irrazionalità la causa delle guerre, il sociologo sottolinea che come fenomeno politico e storico è stato portato a termine «con grande sangue freddo e attraverso calcoli elaborati», cioè in un modo «completamente razionalizzato»¹⁸.

L’analisi di Germani penetra addirittura più a fondo. Così prese nota che la teoria degli istinti rappresentava un modo di rendere conto di una certa universalità della condotta umana in nome di un insieme di fattori ereditati. In questo modo si riprendeva la prospettiva secondo cui sarebbe esistita una natura umana fissa e immutabile; tesi che aveva conosciuto una storia sinuosa, con capitoli idealisti e altri materialisti e prospettive più o meno ottimiste. Inoltre, nel pensiero popolare, sosteneva Germani, l’ipotesi di una ‘natura’ umana era molto generalizzata.

Al di là degli argomenti per criticare tanto la «psicologia razziale» quanto la ‘teoria degli istinti’, il nostro autore si mostrava molto cosciente che il rifiuto delle prospettive biologiciste non chiudeva la questione né dava una risposta alle sue domande né (1) sulla questione della definizione di una ‘natura umana’ universale, né (2) per quanto riguarda la spiegazione delle differenze di personalità tra gruppi, e nemmeno (3) di quella degli individui tra loro. La ‘psicologia sociale’, disciplina verso cui Germani aveva un indubbio interesse, doveva essere capace di affrontare questi interrogativi se voleva essere all’altezza della battaglia che affrontava. Comprendiamo che l’insistenza nell’erigerla ad ambito di studi oggettivo andava al di là della necessità di delimitare o convalidare certi ‘campi intellettuali’ o determinate credenze, si trattava di una fredda disputa ‘per’ la scienza e ‘attraverso’ essa.

Come approfondiremo nei prossimi paragrafi, le risposte di Germani alle domande sull’universalità dell’‘umano’, sulla differenza tra gruppi e sulla singolarità psicologica individuale si tessero a partire da alcuni concetti e questioni fondamentali: la nozione di ‘necessità basica’, quella di ‘personalità sociale basica’ o ‘carattere sociale’ e la centralità dell’esperienza familiare nello sviluppo dell’apparato psichico.

Germani, come buona parte dell’antropologia anti-razzista del Secondo Dopoguerra, mise mano al concetto di ‘necessità basiche’ (di ossigeno, alimenti, riproduzione, scarica muscolare, riposo, vocalizzazione, espressione esteriore di stati interni) che insieme ai meccanismi di apprendimento e di interazione sociale costituivano condizioni biologiche ‘universali’¹⁹. Nel

¹⁸ *Ivi*, p. 35.

¹⁹ Un esempio evidente è quello di Ashley Montagu – *alma mater* della prima e più radicale dichiarazione delle razze del 1949 –, che in un lavoro pubblicato in inglese nel

testo pubblicato come primo capitolo di *Estudios sobre sociología y psicología social* si rifiresce a «imperativi biologici» senza la cui soddisfazione l'essere umano non potrebbe sussistere, però che, a differenza degli istinti, non risultano essere 'essi stessi' motivi di azione²⁰. Questo modo di concepire l'universalità umana era compatibile con il relativismo culturale, in quanto tali necessità erano molto generali e configuravano una condizione fondamentalmente 'plastica', capace di organizzarsi storicamente in modi molto diversi. Le necessità erano capaci di trasformarsi

«in mille modi diversi non solo assegnandole la specificità e la realtà della motivazione psichica, ma attraverso una serie di modifiche fisiologiche che incidono profondamente nella loro espressione esterna di esperienza interna»²¹.

Inoltre, Germani sottolineava che «lo stato di smarrimento in cui si trova la creatura umana» è «il primo elemento nell'universalità dell'interazione sociale»²².

Per quanto riguarda la spiegazione delle 'differenze' tra la psicologia di diversi gruppi, come emerge da quanto esposto sopra, osserviamo una chiara scommessa per la '*debiologicización*' dell'analisi della condotta umana. Ciò non supposeva solo la critica ai determinismi razziali, ma anche quelli dovuti all'età e quelli sessuali. L'insistenza con cui l'autore si riferiva ai lavori di M. Mead sull'adolescenza a Samoa, così come il ruolo centrale che ebbe il libro di V. Klein sul carattere femminile come bibliografia del corso di introduzione alla sociologia – uno dei suoi tre libri obbligatori, insieme a quelli di R. Linton e di E. Fromm – sono segni chiari dell'interesse del sociologo. Né la personalità 'femminile' né quella 'adolescente' erano il riflesso di determinanti biologiche, ma il risultato di certe configurazioni culturali.

In questa operazione teorica i cosiddetti *Cultural and Personality*

1955 (*The direction of human development*), si dedicava a delimitare necessità basiche e acquisite, con l'obiettivo chiaro di fondare in base a quelle nuove garanzie di un'universalità anti-razzista. Un altro buon esempio può essere trovato in uno dei testi più tardi inclusi nell'*Antología* di *Introducción a la sociología: Los universales en la civilización humana*. Lì, Meleville Herskovitz delimitava la condizione umana, riprendendo in particolare Malinowski, a partire da una descrizione delle necessità basiche e il suo ruolo nella cultura.

²⁰ GERMANI, *Estudio sobre sociología y psicología social*, cit., 37.

²¹ *Ivi*, pp. 37-38.

²² G. GERMANI, *La psicología social y el problema de las relaciones entre biología y sociedad*, documento dell'Archivio Germani, 1947, p. 7.

*Studies*²³ hanno occupato un posto di rilievo; in particolare, la nozione di personalità sociale basica o ‘carattere sociale’; questa segnava un nuovo sentiero attraverso cui si poteva rispondere alla questione sulle regolarità delle condotte di certi gruppi e sulle loro ‘differenziazioni’ rispetto agli altri (nazionali, comunali, religiosi, ecc.) al di là degli essenzialismi biologici. L’inclinazione di Germani verso questa prospettiva è chiara se osserviamo il modo in cui almeno sei dei quattordici capitoli del libro *Estudios sobre sociología y psicología social* propongono diversi percorsi (attraverso la teoria degli atteggiamenti, l’opera di Malinowski, la teoria delle relazioni umane, ecc.) che conducono a una stessa conclusione: il valore dei contributi di autori come Margaret Mead, Ruth Benedict, Ralph Linton, Abraham Kardiner ed Eric Fromm come istanza superattrice delle contraddizioni dello psicologismo, del sociologismo e del ‘biologismo’²⁴.

Questa prospettiva lavorava sui criteri culturali del comportamento, sui processi di formazione della personalità (in particolare, del ruolo delle esperienze infantili) e sulla relazione tra atteggiamenti sociali e tessuti istituzionali. Attraverso nozioni come personalità sociale basica (PSB), struttura di personalità o carattere sociale, nominavano la configurazione psicologica propria dei membri di una società (il ‘carattere nazionale’, per esempio) sulla quale

²³ R. LEVINE, *Culture and Personality Studies, 1918–1960: Myth and History*, in «Journal of Personality», 69, 2001, pp. 803-818. È interessante notare che nella sua recensione ai *Culture and Personality Studies*, Robert Levine include molti degli autori e dei riferimenti che Germani aveva articolato nei suoi lavori. Addirittura, entrambi iscrivono questa prospettiva nel cammino aperto dai lavori del sociologo di Chicago W.I. Thomas. Secondo Levine, si è trattato di un campo di studi, più che di una scuola, che ebbe origine negli USA tra il 1918 e il 1960 e che comprende molti dei già menzionati discepoli di Franz Boas, ma anche Erik Erikson o David Riesman e il suo interesse per la moltitudine. Germani avvicina Eric Fromm a questa corrente. Si è trattato di una figura chiave tanto per l’insieme degli studi che si sono sviluppati negli USA, quanto per la sua ricezione in America Latina. Fromm rappresenta, infatti, un nodo in una densa rete di intellettuali, visto che ha mantenuto legami diretti con M. Mead, A. Kardiner, K. Horney, D. Riesman, M. Lipset, così come con l’Istituto di Ricerche Sociali di Francoforte a NY (al quale faremo riferimento a breve); su questo punto, si veda la tesi del 2010 di M.E. Reyna Chávez: *Erich Fromm en México. El psicoanálisis humanista y sus aportaciones a la cultura mexicana, 1949-1973*. Fromm, è stato, senza dubbio, uno degli autori prediletti di Germani. Va detto che già Alejandro Blanco, nel suo lavoro del 2006, aveva avvertito circa la rilevanza di questo autore e dei suoi studi di cultura e personalità nella sociologia dell’italo-argentino.

²⁴ Conviene aggiungere che in diversi passaggi, Germani fa riferimento a ‘certe critiche’ che gli erano state mosse a quegli studi. In particolare le teorie sul ‘carattere nazionale’ che tendevano a semplificare eccessivamente l’analisi nel caso di società complesse. Inoltre, in lavori successivi, Germani avrebbe criticato l’indifferenza relativa di queste prospettive, rispetto alla classe sociale come variabile rilevante per analizzare la personalità autoritaria.

gli individui producevano varianti di gruppo (*status*) e singolari²⁵; la PSB era definita come un insieme di tratti, atteggiamenti, credenze, emozioni che conformavano una certa eredità 'sociale', che variava e si trasmetteva attraverso i gruppi primari (famiglia, scuola, vicinato) e secondari (*mass media*).

Tutte queste indagini partivano dall'ipotesi dell' 'integrazione della cultura' che comprandeva certe forme di essere; modi di vita determinati che potevano dare maggior o minor spazio all' individualità, alla plasticità e alla riflessività. La premessa era che la cultura – più specificamente, le culture 'o sotto'-culture – erano composte da diversi aspetti (materiali, immateriali, modelli normativi, estetici, economici, aspetti manifesti e latenti, elementi personali e non personali, ecc.) che conformavano un tutto con qualche forma di coerenza interna. Nello specifico, la questione della PSB è sempre una questione sull' 'adeguamento' rispetto a una certa totalità culturale; sui modi in cui questa riesce – o, più spesso, 'non' riesce – ad adattarsi a nuove sfide, per via di, per esempio, certe crisi economiche o trasformazioni sociali (disoccupazione, inflazione, ecc.).

Dall'altra parte, gli studi della PSB erano, immediatamente, un modo in cui la questione della psicologia razziale si smontava criticamente per proporre un'altra agenda di questioni: se in quella il problema si centrava nell' oggetto dei pregiudizi (i negri, gli ebrei) gli studi della PSB si interrogavano sui 'soggetti' portatori di pregiudizio. Più specificamente, addirittura, nelle indagini sulle configurazioni di atteggiamenti di certi gruppi, soggiaceva la problematica urgente dei processi di defascistizzazione delle classi medie europee. Gli appunti del corso *Bosquejo de psicología social para una época en crisis* ci permette di comprendere meglio lo scivolamento cui abbiamo fatto riferimento e il modo in cui questo lavora, nella riflessione germaniana. A pagina 38 in maiuscolo troviamo:

«La supposta esistenza di una psicologia razziale ha [...] un significato sociologico di prima importanza: l'*ideologia razziale* – basata generalmente nello stereotipo – costituisce *un meccanismo per assicurare soddisfazioni Ersatz nei casi di tensioni psicologiche* [...]. L'ideologia razziale + etnocentrismo costituisce la prima e più fondamentale prospettiva di gruppo, che vede se stesso come unità e in primo luogo, come unità biologica».

Inoltre, più avanti negli stessi appunti, Germani cita come esempio tipico

²⁵ Risulta sempre più enigmatica la spiegazione sulle singolarità 'individuali'. Queste si aggiudicavano a una combinazione *sui generis* di eredità, ambiente, biografia familiare e 'fattori accidentali'.

di risposta di gruppo/collettiva di fronte a un cambiamento nella situazione oggettiva il caso della «vecchia classe media e della bassa classe media tedesca nel dopoguerra. In Italia: lo stesso»²⁶. Al riguardo, si può leggere anche:

«Certe ideologie sono proprie di certi gruppi, per quanto si trovano *adattate alle strutture della personalità sociale*, rispondono alle necessità psicologiche del gruppo [...] Esempio: *carattere sado-masochista della piccola borghesia tedesca*. Necessità di orientamento e direzione degli individui in una democrazia»²⁷.

La questione delle determinazioni delle razze muta, così, fino a diventare un'indagine sulle condizioni 'culturali' soggettive e oggettive del razzismo (e, soprattutto, dell'antisemitismo) contemporaneo. Questo *Ersatz* era il risultato dell'esperienza della paura totale di fronte alla sconnessione dei sistemi di credenze e alla frustrazione di non poter realizzare le aspettative associate al ruolo in un mondo sociale che cambiava in un modo troppo rapido (piuttosto, in processo di disintegrazione). Così, in assoluta sintonia con l'anti-razzismo scientifico dell'epoca, Germani denunciava l'etnocentrismo come una patologia sociale, parte della sindrome della personalità autoritaria che, paradossalmente, rispondeva alle domande e ai valori moderni attraverso valori contrari. Su questo torneremo tra poco.

Come risultato di questa prima sezione (in cui abbiamo affrontato la critica alla «psicologia razziale» e la teoria degli istinti, così come la problematizzazione/patologizzazione del pregiudizio razziale), intendiamo che ci sono nuovi elementi per analizzare la veemenza germaniana rispetto alla 'scientificità' della sociologia e/o della psicologia sociale. Se, come sostenevamo all'inizio, la sociologia, la psicologia e l'antropologia sociale, erano all'epoca in disputa con quelli che da altre discipline pretendevano restituire peso alle variabili fisiologiche e genetiche nella determinazione del carattere o dell'intelligenza, l'insistenza nel fare della prospettiva sociale una 'scienza' acquisisce un altro aspetto. Va detto che le memorie delle posizioni che avevano legittimato scientificamente le politiche razziali in Europa continuavano a risuonare con particolare odio, per esempio, contro l'avanzata dell'Unesco²⁸. Germani partecipò, come molti altri della sua generazione, a una disputa per 'liberare' la scienza. Così, M. Herskovitz, per esempio, aveva avvertito – in un passaggio il cui tono, indubbiamente

²⁶ GERMANI, *Bosquejo de psicología social para una época en crisis*, cit., p. 56.

²⁷ *Ivi*, p. 58, sottolineatura aggiunta.

²⁸ Tra questi detrattori, spiccava Corrado Gini. Su questo punto si veda F. CASSATA, *Against Unesco: Gedda, Gini and American scientific racism*, in «Medicina nei Secoli», 20, 3, 2008, pp. 907-935.

politico, rimane molto lontano da certe pretese di neutralità valorativa – sul «mostro del razzismo»²⁹. Dalla prospettiva di R. Linton, la battaglia nel campo esperto si sovrapponeva nettamente a quella che si era data nelle trincee della Seconda Guerra Mondiale:

«È probabile che le società piccole, [...] differiscano in quanto al potenziale psichico congenito. D'altra parte, i membri delle società più popolose, come di tutte quelle civilizzate, sono così eterogenei rispetto all'eredità che è *assolutamente insostenibile ogni spiegazione fisiologica rispetto alle differenze osservate nei modelli di personalità di queste società* [...] Addirittura i *tedeschi, i più razzisti* di tutti, si sono visti obbligati a introdurre il mistico concetto di anima nordica [...] per sostenere le loro idee sulla superiorità razziale. Gli *antropologi nordamericani*, guidati dal Dr. Boas [...] sono stati i primi a riconoscere l'inadeguatezza di spiegare con fattori fisiologici congeniti le differenze dei modelli di personalità che le diverse società presentano»³⁰.

2. Autoritarismo, antisemitismo e tradizione

Se nel paragrafo precedente abbiamo lavorato con alcuni appunti del 'Germani docente', in questa seconda sezione sarà particolarmente rilevante menzionare il suo lavoro sul 'fronte editoriale' (per riprendere una formula di A. Blanco³¹), visto che questo è stato un ambito in cui il passaggio 'dalla razza' al 'razzismo' come oggetto di preoccupazione scientifica risultava particolarmente chiaro. Tra i libri curati dal sociologo troviamo *Psicoanálisis del antisemitismo* di Nathan Ackerman e Marie Jahoda (1954), *El miedo a la*

²⁹ «Ogni popolo ha la convinzione di godere di superiorità di qualche tipo sugli altri [...] Però questa convinzione risulta *pericolosa* quando assume una consistenza patologica e degenera in *teorie* di superiorità biologica che trovano la loro espressione nella volontà aggressiva di imporre uno status inferiore agli altri. Allora è quando quell'orgoglio, essenzialmente salutare e costruttivo si trasforma in una condotta distruttrice e ci troviamo di fronte al *mostro del razzismo*. Questo razzismo è quello che, basato in argomenti *pseudo-scientifici* e appoggiato nella forza cerca di imporre la sedicente superiorità razziale di un gruppo a tutti quelli che rimangono fuori dai suoi arbitrari limiti». M. HERSKOVITZ, *El tipo físico y la cultura*, in G. GERMANI, J. GRACIARENA, *Antología de la sociedad tradicional a la sociedad de masas: Introducción a la sociología*, Universidad de Buenos Aires. Facultad de Filosofía y Letras. Departamento de Sociología, Buenos Aires 1964, p. 109, sottolineatura aggiunta.

³⁰ R. LINTON, *Cultura y personalidad*, Fce, Buenos Aires 1965, pp. 142-143.

³¹ A. BLANCO, *Razón y Modernidad. Gino Germani y la Sociología en Argentina*, Siglo XXI, Buenos Aires 2006.

libertad, di Erich Fromm (un testo fondamentale per le ricerche su antisemitismo e pregiudizio di Adorno e Horkheimer³²), *El Estado democrático y el autoritario* di Franz Neumann, *La libertad y el estado moderno* ed *El peligro de ser 'genetlman'* y otros ensayos di Harold Laski. Inoltre, è necessario menzionare la pubblicazione di *La naturaleza del prejuicio* di Gordon Allport (Eudeba) nel 1962, sotto la responsabilità di Eliseo Verón, direttamente associata a una linea di indagine dell'Istituto diretto da Gino Germani e che ha dato luogo al lavoro *Teoría y metodología de la investigación del prejuicio*. Infatti, insieme allo sviluppo di una linea editoriale, la questione del razzismo, dell'antisemitismo e, più in generale, del pregiudizio è stata oggetto di indagine per Germani; secondo D. Lvovich³³, uno dei primi precedenti in questo campo in Argentina.

La scrittura germaniana inibisce l'esercizio di costruire cronologie troppo precise su questa, come su altre questioni. Così, per esempio, uno dei testi a cui dobbiamo fare riferimento in questo paragrafo figura, allo stesso tempo, come un intervento presentato nel 1957 nel IV Congresso Latinoamericano di Sociologia e come il primo capitolo del quaderno n° 24 dell'Istituto di Sociologia, pubblicato nel 1963 (*Ideologías autoritarias y estratificación social*), nel quale si includevano due testi di Martín Lipset. Alla fine è stato pubblicato anche come capitolo IV del libro del 1962, *Política y sociedad para una época de transición. De la sociedad tradicional a la sociedad de masas*.

Questo testo è particolarmente rilevante, perché lì delimita quella che sarebbe stata la via d'accesso privilegiata per la riflessione sul pregiudizio razzista e sul vincolo con le ideologie autoritarie. In sintonia con quanto esposto nel paragrafo precedente, si tratterebbe di un'analisi psicosociale, interessata allo studio di atteggiamenti che caratterizzavano (insieme a emozioni e credenze) certe forme di personalità sociale. La questione del razzismo e l'etnocentrismo, da questa prospettiva, sarà immancabilmente unita alle ricerche sugli atteggiamenti autoritari. Ora bene, il 'caso' dell'Argentina era, secondo Germani, paradossale se lo si confrontava, per esempio, con gli studi sulle tendenze sadomasochiste della piccola borghesia tedesca a cui abbiamo fatto riferimento alla fine della parte precedente. L'emergenza di atteggiamenti autoritari in settori 'popolari', che l'Istituto di Sociologia Dell'Uba (Università di Buenos Aires) avrebbe constatato

³² Si veda J. BAARS, P. SCHEEPERS, *Theoretical and methodological foundations of the authoritarian personality*, in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», 29, 1993, pp. 345-353.

³³ D. LVOVICH, *Gino Germani, Argentine Sociology and the Study of Antisemitism*, in M. Stoetzler (a cura di), *Antisemitism and the origin of sociology*, University of Nebraska Press, Nebraska 2014, pp. 296-313.

attraverso studi a cui faremo riferimento più avanti, era, dal punto di vista del sociologo, un'«anomalia» o una «deviazione».

Germani si interrogava, quindi, sulle circostanze che potevano contribuire a spiegare il fatto che in determinati paesi, come l'Argentina, «le classi popolari avevano adottato *un atteggiamento modale differente da quello che si registrava in generale nelle società di tipo 'urbano-industrializzato'*»³⁴. Gli atteggiamenti che ci si aspettava da parte dei settori popolari (in termini di «adeguamento sociologico») erano l'adesione a ideologie di sinistra e il dare valore a ideali democratici.

Tra i fattori rilevanti per spiegare quella deviazione, Germani includeva che la tradizione della sinistra, legata alle libertà civili e dei diritti individuali (di fronte a uno Stato troppo potente), si era vista recentemente modificata da ideologie capaci di includere elementi nazionalisti dissonanti con il suo internazionalismo classico. Questo era particolarmente rilevante nei paesi a industrializzazione tardiva e di recente indipendenza, in cui la questione nazionale aveva avuto un segno emancipatorio. D'altra parte, le destre avevano incorporato elementi che prima erano stati patrimonio del socialismo o, almeno, di posizioni collettivistiche. Questo ultimo, nel quadro di un cambio generale del clima di idee, più incline al totalitarismo e a una nuova relazione tra *élites* e masse che accentuava i pericoli della spersonalizzazione e manipolazione. Infine, c'era la famosa «differenziazione interna delle classi popolari»³⁵ come variabile che spiegherebbe gli atteggiamenti autoritari di «certi» settori, anche al di là di quelli più poveri (sottoproletariato) in cui quegli atteggiamenti erano radicati.

Germani distinse con cautela gli atteggiamenti autoritari dei settori popolari latinoamericani/argentini da quelli dei ceti medi europei. Mentre i primi erano il risultato di un processo di «folklorizzazione», i secondi rispondevano a tensioni inerenti alla stessa modernizzazione, le cui conseguenze erano indubbiamente più esplosive. Così l'autoritarismo tradizionale che aveva accompagnato l'adesione dei settori popolari al caudillo-Perón «non era» omologabile all'autoritarismo ideologico dei settori medi europei, impauriti dalla mobilitazione degli strati inferiori. A ogni modo, il rischio che implicava l'autoritarismo tradizionale era quello di fondersi con gli atteggiamenti ideologici e propriamente moderni.

Se sottolineiamo questa differenziazione è perché il sociologo la riprenderà per uno studio successivo sugli atteggiamenti e i pregiudizi antisemiti, il

³⁴ G. GERMANI, *Las clases populares y las actitudes autoritarias*, in G. Germani, S.M. Lipset, *Ideologías autoritarias y estratificación social*, «Cuadernos de Sociología», 24, t. XIII, 1961, p. 354, corsivo nostro.

³⁵ *Ivi*, p. 355.

cui titolo sarà sommamente eloquente: *Antisemitismo ideológico y antisemitismo tradicional*. In questo saggio, del 1960, vengono esposti i risultati di una ricerca iniziata due anni prima e sulla quale dovremo puntualizzare alcune questioni. L'Istituto di Sociologia dell'Universidad de Buenos Aires, sotto la direzione di Germani, aveva pianificato una ricerca su etnocentrismo e antisemitismo che originariamente avrebbe dovuto essere divisa in due fasi: la prima, un'esplorazione, e la seconda un gruppo quasi-sperimentale. Nonostante questo, la coincidenza dello studio con altri due, sollecitati dall'Agenzia dell'Unesco in America Latina (Rio de Janeiro), ha suscitato una modifica nel disegno del dispositivo. I ricercatori dell'istituto hanno lavorato allo stesso tempo su vari progetti, ma utilizzando uno stesso campione rappresentativo, formato da 2000 famiglie³⁶. Così, in un periodo di 20 mesi sono state realizzate tre indagini parallele: una sulla stratificazione sociale, un'altra sull'assimilazione di immigrati nelle aree urbane e l'indagine su etnocentrismo e antisemitismo, che ci interessa particolarmente. Come conseguenza, i questionari dovettero essere ridotti, per non estendere irrazionalmente il tempo di ogni intervista. La maggior parte delle domande erano per il capo-famiglia e ce ne erano altre, più brevi, per i restanti membri. Le domande sui pregiudizi erano esclusivamente per i primi³⁷. Lo strumento tentava diversi approcci al problema dell'antisemitismo e dell'etnocentrismo, formulando domande inizialmente più aperte e poi più dirette a valutare, esattamente, gli atteggiamenti verso gli ebrei³⁸. L'Istituto di Sociologia contava, per avanzare in questa ultima linea di ricerca, con il finanziamento dell'*American Jewish Committee*, Istituto di Relazioni Umane di New York, che aveva già finanziato parte del famoso studio sulla personalità autoritaria diretto da T. Adorno nella cornice dell'Istituto di Ricerche Sociali.

Secondo l'analisi di Germani dei risultati – e paragonando le risposte

³⁶ Secondo un documento posteriore, del 1963, il totale di famiglie consultate era di 2078. È possibile che queste 78 rispondessero alla necessità di ampliare il campione dei settori ad alto reddito.

³⁷ G. GERMANI, *Authoritarian and ethnocentric attitudes*, Ffyll-Uba Pubblicazione interna n. 2, Buenos Aires 1960.

³⁸ La prima domanda mirava a far sì che l'intervistato definisse, a partire da una formulazione generale e senza opzioni, quali erano le persone o i gruppi che portavano più problemi al paese. Dopo, gli si proponeva di identificare all'interno di una lista di 12 gruppi quelli che avrebbero portato benefici, quelli che trovava problematici e quelli che gli erano indifferenti. Alla fine, gli si domandava, proponendo anche in questo caso una lista di opzioni (tra loro: italiani, francesi, russi, spagnoli), che gruppo di immigrati era pertinente 'attirare', quali 'lasciare entrare', in che caso era necessario 'procedere secondo le persone' e quando 'escluderle'.

con le domande semiaperte –, lo studio ha evidenziato un'incidenza relativamente bassa di antisemitismo (22.1%) in relazione a studi simili realizzati negli Stati Uniti (35%), Germania (28%), New York (27%), Inghilterra (23%) e Francia (24%). L'indagine mostrava maggior ostilità verso altri gruppi, per esempio, i terratenenti (44.8%), i militari (38.4%), i politici (30.2%) e i sacerdoti (23.5%). Inoltre, emergeva una relazione tra antisemitismo e xenofobia. In termini anagrafici, eccetto una concentrazione del 26.6% di antisemiti tra i nati dal 1912 al 1921, l'età non riusciva a consolidarsi come una variabile esplicativa. Al contrario, il livello socioeconomico ha fatto registrare un'alta incidenza nel comportamento analizzato³⁹.

Il sociologo segnalava che i dati sembravano «smentire un'ipotesi comunemente accettata secondo cui l'antisemitismo è soprattutto un fenomeno di classe media». Ora bene, in consonanza con la differenziazione alla quale abbiamo fatto riferimento qualche paragrafo più su, sottolineava anche che «*le espressioni più violente dell'antisemitismo nel nostro paese non si sono originate nei settori popolari e meno illuminati ma al contrario, in gruppi di miglior posizione sociale de educazione*». Al fine di «introdurre una razionalità in questo panorama apparentemente confuso» distingueva, a partire dai diversi tipi di risposta ottenuti, tra quelli che credevano che «gli ebrei» fossero «un gruppo che avrebbe potuto causare problemi» e quelli che pensavano che «gli ebrei avrebbero dovuto essere esclusi come immigrati»⁴⁰. La distanza tra queste due forme è rilevante per la nostra analisi:

«La prima sarebbe costituita da quello che chiamiamo *antisemitismo tradizionale*: si tratta dell'*accettazione passiva di certi stereotipi* che sono abbastanza comuni nel gruppo in cui uno vive. L'antisemitismo della popolazione *rurale* è soprattutto di questo tipo. La seconda forma consisterebbe in un *atteggiamento ideologico* molto più *preciso ed elaborato*. Mentre la prima non corrisponde necessariamente a un tipo speciale di personalità, nel *secondo caso l'antisemitismo sarebbe l'espressione di quella che è stata chiamata "sindrome autoritaria"*»⁴¹.

³⁹ I settori alti registravano un 6.9 % di antisemitismo, le classi medie superiori un 18.3%, i ceti medi un 18.7%, i medio-bassi un 19.2%, i settori popolari superiori un 27.7% e, infine, un 27.6% per i ceti inferiori. Prendendo come riferimento il livello educativo, l'incidenza era del 29.3% per quelli senza istruzione o con le scuole elementari non completate, del 21.3% per quelli che avevano terminato le elementari e del 13.7% tra quelli che avevano finito le scuole medie superiori e oltre.

⁴⁰ Questa e le citazioni precedenti del paragrafo si riferiscono a G. GERMANI, *Antisemitismo ideológico y antisemitismo tradicional*, in «Cuadernos de Comentario», n. 1, 1963, p. 9.

⁴¹ *Ivi*, p. 11, sottolineatura aggiunta.

Entrambi i tipi di antisemitismo erano distribuiti differenzialmente tra i livelli economico-sociali; nei settori popolari le contestazioni erano più 'generiche' e di tipo 'tradizionale', cioè, di ripetizione passiva di stereotipi. Al contrario, nei livelli medi e alti, l'ostilità verso gli ebrei si associava a posizioni più attive che auspicavano, per esempio, politiche migratorie escludenti. L'antisemita ideologico' (più frequente nei settori alti e medi) si differenziava dal suo ambiente, dal clima di idee che lo circondava; il suo pregiudizio era espressione di autoritarismo, etnocentrismo e di tendenze all'ostilità più generalizzate, si trattava, inoltre, «di una persona frustrata, con atteggiamenti irrazionali verso l'autorità», aggressiva e incline alla «ribellione senza causa»⁴². L'antisemita tradizionale', al contrario, non si distingueva così chiaramente dal suo ambiente, visto che questo risultava più autoritario.

Entrambe le forme del pregiudizio (il tradizionale e l'ideologico) avevano, come abbiamo indicato sopra, diverse probabilità di «*passare all'azione*»⁴³. Le esperienze di declassamento e frustrazione, legate a processi di modernizzazione e i suoi mali, disponeva di più alla (re)azione che all'accettazione passiva di stereotipi tradizionali. A partire da questi risultati, Germani concludeva che il maggior pericolo risiedeva nella possibilità che gli antisemiti ideologici usassero i gruppi di classi popolari portatori di un 'antisemitismo tradizionale'⁴⁴. Quel 27% delle classi popolari in cui si registravano atteggiamenti antisemiti non costituiva una minaccia in se stesso, anche se indubbiamente costituiva una pericolosa 'riserva' (di circa l'11% della popolazione totale consultata).

È importante insistere sul fatto che Germani aveva a disposizione 'altri' modi per interpretare i dati forniti dal suo studio. Martin Lipset, con cui ha condiviso il citato quaderno 24 dell'Istituto di Sociologia, aveva sottolineato i tratti autoritari dei settori popolari e i paradossi che questo significava per un certo senso comune benpensante di sinistra (che si sarebbe fatalmente sbagliato)⁴⁵. Il sociologo italo-argentino, al contrario, (1) ha distinto tra tipi di autoritarismo/antisemitismo, (2) ha caratterizzato l'autoritarismo

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ «Si è messo gradualmente in evidenza che le predisposizioni autoritarie e il pregiudizio etnico emanano *più naturalmente dalla situazione delle classi più basse* che dalla situazione delle classi medie e alte, nella moderna società industriale, e questo ha posto un dilemma tragico a quegli *intellettuali* della sinistra democratica che *ormai non possono credere nel proletariato come forza favorevole alla libertà, la uguaglianza razziale o il progresso sociale*», M. LIPSET, *El autoritarismo de la clase obrera y la democracia*, in Germani, Lipset, *Ideologías autoritarias y estratificación social*, cit., p. 367, sottolineatura aggiunta.

dei settori popolari come 'anomalia', (3) ha valutato che l'autoritarismo e l'antisemitismo dei settori medi e alti era politicamente più rischioso.

Queste operazioni risultano significative in quanto l'antisemitismo osservato nei settori popolari avrebbe permesso di spingere più a fondo le analogie tra l'autoritarismo europeo e il populismo argentino. Contro una lettura di questo tipo, segnalava che «per adeguarsi alla base umana del movimento», il peronismo aveva delimitato un panorama ideologico diverso, «al lemma fascista di 'Ordine, Disciplina, Gerarchia', che *sostituì* con quello di 'Giustizia Sociale' e 'Diritti dei Lavoratori'»⁴⁶. Inoltre, i miti mobilitati erano stati diversi: «nazionalismo e *razzismo*» da una parte, «giustizia sociale» dall'altra»⁴⁷. Germani, ovviamente, non era cieco agli effetti di tali sostituzioni:

«Il peronismo presenta un interesse teorico *straordinario*, visto che è stato iniziato e diretto da un gruppo di orientamento *chiaramente fascista e nazi*. Nonostante questo, siccome le circostanze storico-sociali del paese non gli offrivano i ceti medi che avevano formato la base del modello europeo, sono dovuti ricorrere ai ceti popolari, risultato soprattutto delle grandi migrazioni interne. Però questo non ha rappresentato un mero cambio di terminologia, di miti, di superficie ideologica. Non si è trattato solamente di sostituire le parole "ordine, disciplina, gerarchia" con "giustizia sociale" o "governo dei *descamisados*". *Quello che è successo è stato che la manipolazione ha avuto una certa reciprocità di effetti*. Il peronismo ha differito dal fascismo europeo proprio per il fatto essenziale che, per ottenere l'appoggio della base popolare, ha dovuto sopportare, da parte della sua base umana, una *certa partecipazione effettiva*, anche se ovviamente limitata»⁴⁸.

Questa partecipazione 'effettiva' si contrapponeva all'esperienza dei settori sedotti dal fascismo europeo, che «non solo non modificava la situazione oggettiva, e le cause strutturali che avevano rovinato le classi medie, ma tendeva a rafforzarle (aumento della concentrazione monopolista, dei controlli, ecc.)»⁴⁹. Invece di migliorare queste condizioni oggettive, si era data a queste classi qualche soddisfazione capace di «placare l'espressione (soggettiva) irrazionale della crisi che stavano attraversando: affermazione dell'orgoglio nazionale, conquiste militari, disuguaglianza

⁴⁶ GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, cit., p. 340.

⁴⁷ *Ivi*, p. 343.

⁴⁸ G. GERMANI, *Autoritarismo, fascismo y populismo nacional*, Utdt, Buenos Aires 2003, (ed. originale 1978), p. 212, enfasi nostra.

⁴⁹ *Ivi*, p. 252, sottolineatura aggiunta.

legale, gerarchia e, *in particolare, razzismo*⁵⁰. Non avevano ricevuto altro che «soddisfazioni psicologiche, *Ersatz* (prestigio, rispetto, “legge e ordine”)» e non «guadagni concreti»⁵¹.

Germani propone una descrizione dell'autoritarismo in cui le 'sostituzioni' e gli 'spostamenti' occupano un posto centrale. Il gioco degli autoritarismi moderni è, precisamente, quello di presentare una cosa per l'altra. In questa logica si iscrive il problema del 'razzismo', come un modo di dare una soddisfazione psicologica lì dove non arrivano esperienze concrete di libertà, partecipazione o sicurezza. Ora bene, nel caso dell'autoritarismo argentino lo spostamento/sostituzione era 'doppio' in relazione all'originale europeo. Diversi elementi si presentano lì sfasati. Però questo non era una mera pantomima o una semplice farsa. In questo gioco di spostamenti e sostituzioni (che faceva della scena politica argentina una sorte di commedia di equivoci) si produceva un'esperienza certa di partecipazione e libertà dei settori popolari in questione⁵². Quasi come se la sostituzione della sostituzione operasse come la doppia negazione di un superamento dialettico.

Al rispetto, è notevole come, ripetutamente, Germani si incarica di precisare che per paradossali che fossero tali spostamenti erano molto meno irrazionali e pericolosi che quelli delle classi medie europee che avevano abbracciato il fascismo⁵³. Al contrario, la sua attenzione è stata massima sui movimenti autoritari che, dopo il golpe del 1955 contro Juan D. Perón, sono stati guidati da settori reazionari dell'esercito che agivano 'in nome' delle *élites* e di alcuni settori medi; per loro riserverà il nome di «sostituti funzionali del fascismo». Su questo punto torneremo alla fine della prossima parte, quando avanderemo nell'analisi di quello che a nostro giudizio si presenta come uno dei punti ciechi della sociologia di Germani: il razzismo dei settori medi e/o illuminati dell'Argentina.

In questa sezione abbiamo lavorato su un secondo modo in cui la questione razziale si tesse attraverso i testi germaniani; non più sotto il profilo della battaglia contro la psicologia razziale, ma come nuovo oggetto per una sociologia che pretende illuminare gli angoli più oscuri del comportamento umano. La domanda riguarda, quindi, la personalità autoritaria;

⁵⁰ *Ivi*, p. 256.

⁵¹ *Ivi*, p. 252.

⁵² S. AMARAL, *La experiencia de la libertad: Gino Germani y el significado del peronismo*, in «Anuario del Centro de Estudios Históricos “Carlos S. A. Segreti”», nn. 2-3, 2003, pp. 263-283.

⁵³ «Siamo arrivati alla conclusione che l'“irrazionalità” delle classi medie europee è stata senza dubbio maggiore che quella delle classi popolari in Argentina», GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, cit., p. 344.

però questa è, nei lavori di Germani, attraversata da una prospettiva nettamente sociologica sui modi in cui le sindromi autoritarie si coniugano in certe 'classi'. Precisamente, in virtù di queste variabili, i paragoni tra le diverse forme di autoritarismo sembrano diventare più complesse e dare luogo a una serie di argomenti in cui la 'sostituzione' occupa un posto centrale, che minacciano di corrodere le fondamenta stesse di quel paragone.

3. *Etnocentrismo e classi medie argentine: un punto cieco?*

Germani è stato associato al mito del «*melting pot*»⁵⁴ e in base a buone ragioni. In diversi testi ha sottolineato che il processo di integrazione dell'alluvione migratoria europea tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX aveva dato come risultato un nuovo tipo sociale, prodotto dal sincretismo, e dalla virtuale sparizione (almeno nelle regioni centrali) del 'tipo nativo'. Questo processo contrastava con altri, in particolare con la segregazione ecologica delle città negli USA. In Argentina mancavano o erano molto deboli «gli effetti di atteggiamenti discriminatori, differenze di prestigio e tensioni ostili tra i diversi gruppi etnici e con la popolazione nativa in generale»⁵⁵. Nei contesti urbani «certi tipi di abitazioni – per esempio il '*conventillo*'»⁵⁶ aveva esercitato «una funzione integratrice delle diverse nazionalità»⁵⁷. Addirittura le associazioni di volontari di origine nazionale o regionale, invece di segregare, erano servite come veicolo per questa integrazione. Così, a differenza di quello che denunciava buona parte della sociologia di Chicago, il pluralismo di queste istituzioni non aveva impedito l'«esercizio adeguato di ruoli di carattere universale dentro la struttura globale»; queste avevano favorito l'assimilazione alla nuova società nazionale in un ambiente «libero da tensioni e antagonismi etnici»⁵⁸. D'altra parte, i valori di quelle organizzazioni, e di buona parte dei nuovi settori popolari, coincidevano con quelli «che avevano orientato

⁵⁴ F. DEVOTO, H. OTERO, *Veinte años después. Una lectura sobre el Crisol de Razas, el Pluralismo Cultural y la Historia Nacional en la historiografía argentina*, in «Estudios migratorios latinoamericanos», n. 50, 2003, pp. 183 ss.

⁵⁵ GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, cit. p. 292.

⁵⁶ I *conventillos* erano case grandi, situate soprattutto nel Sud della città di Buenos Aires, le cui stanze venivano subaffittate, di solito a immigrati. In ogni stanza poteva arrivare a vivere una famiglia completa. Queste abitazioni si caratterizzavano per la poca privacy e preoccupavano i medici sociali dell'epoca, per la trasmissione di epidemie e per la promiscuità morale.

⁵⁷ GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, cit., p. 292.

⁵⁸ *Ibid.*

il compito dell'organizzazione nazionale; e questa coincidenza, nei *principi democratici, liberali o progressisti*⁵⁹.

Ora bene, in altri passaggi, Germani si riferiva ad aspetti più oscuri del progetto liberale della generazione del 1837 e il suo impulso verso la politica migratoria:

«L'intenzione per molti è stata quella di modificare il “carattere nazionale” del popolo argentino in modo da adeguarlo alla realizzazione dell'ideale politico a cui aspiravano quelle *élite* dell'“organizzazione nazionale”: uno stato nazionale moderno, secondo il modello offerto da alcuni paesi europei e soprattutto dagli Stati Uniti. Era necessario “europeizzare” la popolazione argentina, produrre una “rigenerazione di razze”, secondo l'espressione di Sarmiento. L'istruzione stessa – l'altro poderoso mezzo di trasformazione – aveva un limite insuperabile nelle *caratteristiche psicosociali* della popolazione esistente: non meno necessario era *portare fisicamente l'Europa in America se si desiderava una trasformazione radicale della società e degli uomini*»⁶⁰.

Osservato dalla prospettiva della prima parte di questo articolo, risulta indubbio che quello che mettevano in gioco quelle *élites* era una forma (più o meno raffinata) di «psicologia razziale»: il modo di intervenire sul carattere di una nazione si dava attraverso la riconfigurazione della sua popolazione. Il determinismo ‘biologicista’ e razzialista/razzista viene alla luce. Fino al punto che Germani gli recrimina di aver confuso la transizione da una struttura a un'altra con un cambiamento razziale⁶¹. Infatti, nel frammento citato osserviamo tracce testuali che mostrano che il sociologo manteneva una relazione ambigua con quelle posizioni. Le virgolette (“carattere nazionale”, “organizzazione nazionale”, “europeizzare”, “rigenerazione di razze”), per esempio, segnano una distanza enunciativa con certe formulazioni; indicano l'apparizione di altre voci con cui la voce principale del testo non si confonde⁶². Nonostante questo, in altri passaggi

⁵⁹ *Ivi*, p. 289, sottolineatura aggiunta.

⁶⁰ *Ivi*, p. 242, sottolineatura aggiunta.

⁶¹ «Abbiamo già visto quello che è successo con l'immigrazione. Riassumendo quanto abbiamo detto: il suo proposito era doppio, in primo luogo ‘popolare il deserto’, secondo una frase famosa. In secondo luogo, trasformare il carattere sociale della popolazione, per darle quei tratti che si consideravano necessari allo sviluppo di una nazione moderna. Si trattava, in fondo, di sostituire il tipo sociale “tradizionale” con un tipo più adeguato a una struttura industriale moderna. In quell'epoca questa trasformazione era percepita come un cambio ‘razziale’ e non come l'effetto della transizione da una struttura sociale a un'altra», GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, cit., p. 311.

⁶² Seguiamo su questo punto due lavori: J. AUTHIER, *Palabras mantenidas a distancia*, in B.

questa distinzione si fa meno nitida

«Per queste [*élites*] non si trattava solo di organizzare uno Stato nazionale moderno fondato su un ordinamento democratico rappresentativo, ma che tale democrazia fosse concepita – esplicitamente o implicitamente – come l'espressione di una volontà politica limitata ai ceti “*colti e responsabili*” della società, cioè, a quella stessa classe media nascente e alla borghesia che si erano fatte carico dell'iniziativa rivoluzionaria. Per i ceti popolari, al contrario, non si sarebbe potuto parlare in nessun modo di un'ideologia democratica, ma di *sentimenti* democratici, sentimenti che cercavano la loro espressione in forme anche concrete e immediate (come succedeva con i loro sentimenti di nazionalità), e che si sono esteriorizzati, alla fine, con l'adesione a *caudillo* locali, di tipo autoritario, e che erano portatori degli stessi *tratti psicologici* e sociali che caratterizzavano i suoi sostenitori»⁶³.

Mentre nella prima frase si segna una distanza con la auto-percezione delle *élites* come strati «colti e responsabili»⁶⁴, la caratterizzazione dei settori popolari, in cui risuona la voce che più sopra si attribuiva a quelle stesse *élites*, viene da Germani. È particolarmente significativa la coincidenza nella caratterizzazione dei tratti intellettuali e psicologici dei settori popolari, la stessa che aveva sostenuto il programma di riforma razziale. Precisamente, lo stesso Germani in *Estructura social de la Argentina* aveva stabilito che anche se quelle differenze intellettuali e psicologiche esistevano, queste non rispondevano a caratteri ereditati o genetici, ma alle determinazioni ambientali⁶⁵.

Conein *et al.* (a cura di), *Matérialités discursives*, Presses universitaires de Lille, Lille 2003 e J. AUTHIER, *Hétérogénéité(s) énonciative(s)*, in «Langages», n. 73, 1984, pp. 98-111.

⁶³ GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, cit., p. 241, sottolineatura aggiunta.

⁶⁴ Qui un passaggio in cui Germani segnala, in modo critico, le contraddizioni delle *élites*: «I) L'educazione; II) l'immigrazione straniera, e III) lo sviluppo economico. In questi tre punti si può riassumere il piano della chiamata “generazione del 1837”, dei Sarmiento, gli Alberdi, gli Echeverría e altri che lo hanno formato e, in parte, lo hanno portato a compimento, dal momento in cui hanno esercitato il potere nel paese. Però l'azione dei gruppi dirigenti nella realizzazione di questo programma non è stata meno contraddittoria di quello che erano state le *élites* rivoluzionarie di Mayo: ai deve ricordare che si trattava, alla fine, di quella che più tardi sarebbe stata chiamata “la oligarchia”, una borghesia latifondista, anche se di ispirazione liberale e sinceramente preoccupata per trasformare l'Argentina in uno Stato moderno. La sua posizione nella struttura sociale doveva costituire senza dubbio la principale fonte di contraddizioni nella sua azione riformatrice» GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, cit., p. 310.

⁶⁵ GERMANI, *Estructura social de la Argentina. Análisis estadístico*, cit, p. 239.

In qualsiasi caso, l'ipotesi del *melting pot* convive con segnalazioni in cui si prende nota delle inquietudini razziali/razziste delle *élites* liberali della generazione del 1837. Nonostante ciò, queste non allarmano Germani che, a tratti, sembrerebbe accettare alcuni dei loro enunciati, anche se relativizzandoli sempre. Bisogna domandarsi, quindi, le ragioni di questo paradossale posizionamento. Da una parte, ci sono elementi che permettono di supporre che l'inquietudine razziale del progetto liberale si dissolveva, nell'analisi del sociologo, in un certo clima generale dell'epoca, in virtù di «idee, molto diffuse in quel momento, rispetto al *ruolo dei fattori razziali nel carattere nazionale*»⁶⁶. Così la contestualizzazione di quelle espressioni finiva per sottovalutare il loro tono razzista; come se si trattasse di cose che «si pensavano», però che non andavano necessariamente associate a pratiche concrete.

Un altro elemento che, ci sembra di capire, opera nella sottovalutazione, da parte di Germani, delle posizioni razziste/razzialiste delle *élites* di fine '800 è che l'autore non prendeva nella dovuta considerazione l'esistenza di differenze etniche 'oggettive' tra gli abitanti dell'Argentina. Su questo punto, l'analisi del sociologo dell'interpellazione/ingiuria ai '*cabecitas negras*'⁶⁷ in relazione al fenomeno del peronismo è significativa. Vediamo.

In un passaggio di *Política y sociedad en una época en transición* Germani affermava, spiegando i modi di delimitazione di un «gruppo sociale», che «una categoria definita in base a criteri etnici», poteva costituire un gruppo sociale laddove l'appartenenza etnica fosse rilevante (per il comportamento o la percezione del gruppo) però che poteva anche costituire una categoria senza effetti osservabili. Chiariva, nonostante questo, che determinati processi potevano «trasformare in 'gruppo' quello che prima era una categoria»⁶⁸. In un'estesa nota a piè di pagina questa questione veniva approfondita

«Un nero, un ebreo, un italiano, non sono tali per il colore della loro pelle, o per la maniera di parlare, ma *lo sono sociologicamente*»⁶⁹, in

⁶⁶ ID., *Política y sociedad en una época de transición*, cit., p. 242, sottolineatura aggiunta.

⁶⁷ L'espressione '*cabecita negra*', che apparentemente, è cominciata a circolare in Argentina nel decennio del 1940 allude al colore della pelle degli immigrati del Nord del paese verso la zona del litorale. Questa espressione è stata ripresa come rivendicazione dal peronismo e usata in maniera dispregiativa degli antiperonisti, per riferirsi alle masse che erano confluite nel movimento nazionale e popolare.

⁶⁸ Questa e tutte le citazioni testuali del paragrafo sono tratte da GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, cit., p. 44.

⁶⁹ Risuona in questa affermazione la prima dichiarazione dell'Unesco, che, ispirata da Ashley Montagu, arrivava ad affermare che la razza era un mito.

quanto li si percepisce come diversi e in quanto questa percezione influenza in qualche modo il comportamento, le aspettative reciproche e la maniera di dargli valore. In alcuni paesi la differenziazione etnica assume una grande importanza, mentre in altri possono essere sociologicamente omogenei (qualunque sia la composizione etnica). Inoltre la situazione può variare nel corto e nel lungo termine. Per esempio, le grandi migrazioni interne sud-nord in Italia, ed entroterra-Buenos Aires in Argentina, hanno dato luogo a una *certa visibilità o percezione differenziale di gruppi originari di differenti regioni* (i «terrori» in Italia, i «*cabecita negra*» in Argentina). Questo fenomeno in Argentina *sembra essere stato di breve durata*, e solo come risposta all'impatto dell'immigrazione massiva dall'entroterra»⁷⁰.

Germani prende nota della demarcazione etnica del «*cabecita negra*» come una differenza sociale intellegibile, però non le dà importanza. In lavori posteriori questo tema assume maggiore ampiezza. Così, in un testo del 1978 (1975 nella versione italiana) sul problema dell'autoritarismo, del fascismo e del populismo, il sociologo si mostra più incline ad analizzare la complessità che porta quello stereotipo e la sua sinonimia con «peronista». Riconosce, dunque, che anche se era distorto, come tutti gli stereotipi, «aveva una base di realtà» ed era accettato tanto dagli operai quanto dalla classe media, da peronisti e antiperonisti, anche se in sensi e «reazioni emotive opposte». Mentre per i «nazionalisti di destra e parte dei peronisti» rappresentava un «ritorno all'Argentina autentica» e il «trionfo su Buenos Aires e il *Litorale*, stranieri e cosmopoliti», per i liberali «del vecchio stile» rappresentava un ritorno alla «barbarie», che si supponeva cancellata dall'immigrazione europea». Secondo quanto analizza l'autore, «in un paese *notevolmente libero da pregiudizi etnici*, lo stereotipo *ha acquisito peso emotivo* a causa del suo significato politico e ideologico», anche se era sparito nella fase postperonista in virtù dell'estensione del peronismo negli ceti medi e «i cambiamenti culturali nella società»⁷¹.

Anche se, nuovamente, Germani sottovalutava la persistenza dello stereotipo etnico-razziale, questa volta riconosceva che aveva rafforzato gli «effetti traumatici dello spostamento strutturale e la crisi che significò *la ammissione nella società nazionale di un settore, fino allora, marginale*»⁷². Questo elemento marginale era quel «tipo nativo» che era scomparso dalle

⁷⁰ GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, cit., p. 44, sottolineatura aggiunta.

⁷¹ Questa e tutte le citazioni testuali del paragrafo sono tratte da GERMANI, *Autoritarismo, fascismo y populismo nacional*, cit., p. 193.

⁷² *Ibid.*

città con le ondate migratorie europee e che adesso si dirigeva a loro. Così, in un enunciato peculiare, si sostiene che

«La cultura *argentina* è stata modificata dall'incorporazione della società *creola*, e i nuovi arrivati sono stati assorbiti subito nella "crogiolo" della cultura *nazionale*. Anche la loro differente cultura politica si è fusa ed è stata assorbita, però ha lasciato un segno duratura nella vita politica *del paese*. La sua espressione è stata il peronismo e la sua successiva evoluzione»⁷³.

L'affermazione secondo la quale la società creola ha un impatto sulla cultura argentina/nazionale/del paese suona strana. Nel paragrafo anteriore 'creolo' si differenzia da 'nazionale'. A partire da quello estraniamento ci domandiamo a che 'cultura argentina' si riferiva Germani. Per rispondere a questa domanda senza ricadere nella logica dell'interpretazione, possiamo domandarci per quali elementi potrebbe sostituirsi 'cultura argentina' e per quali no. Sembra sensato postulare che 'cultura argentina' equivalga qui a 'cultura moderna urbana', a Buenos Aires e al *Litorale*. Così come vedremo nella prossima parte, in altri testi 'germaniani', centrali per la delimitazione della questione razziale, questo punto di vista sarà radicalmente messo in discussione.

In un altro passaggio del libro del 1978, Germani riprendeva la questione dei '*cabecita negra*' nella cornice di un paragone tra il fascismo italiano e l'esperienza populista. Anche se sottolineava le distanze tra le due configurazioni, in questa circostanza il sociologo si mostrava disposto a riconoscere che «l'Argentina non era del tutto libera da elementi di risentimento in una serie di circoli della classe media»⁷⁴; questi settori si mostravano a disagio con «l'*invasione* di '*cabecita negra*' nel centro e nei luoghi ricreativi, e in generale, nelle pratiche di consumo della piccola borghesia»⁷⁵. Precisamente nello sviluppo di questo argomento colloca un elemento molto fecondo per la nostra analisi:

«Però il loro risentimento di classe *poteva occultarsi dietro la differenza tra il proletariato reale e il sottoproletariato* in modo tale che *la tradizione democratica e vagamente di sinistra* che, in generale, predominava in quei circoli *sarebbe in qualche modo stata preservata*. Anche se questo elemento era quantitativamente limitato, possiamo immaginare che *può aver influito in maniera indiretta nel tipo di*

⁷³ *Ibid.*, sottolineatura aggiunta.

⁷⁴ *Ivi*, p. 249.

⁷⁵ *Ibid.*; da notare, nuovamente, l'uso delle virgolette.

alleanza che la dirigenza dei partiti di classe media hanno accettato nella lotta contro il peronismo»⁷⁶.

Si tratta di un passaggio molto succulento. Da una parte, il risentimento delle classi medie argentine (e non più italiane) è accettato come un dato. Dall'altro, in questa parte l'operazione che 'presenta una cosa per l'altra' non viene più dai fascismi europei (come abbiamo visto precedentemente), ma dai settori medi argentini, che per 'preservare' la loro tradizione democratica e 'vagamente' di sinistra facevano passare il loro pregiudizio di classe per una distinzione tra il proletariato reale (e morale) e il sottoproletariato. È possibile analizzare alcuni passaggi del libro del 1962 a partire da questa ipotesi?

Da quanto analizzato in questa parte, abbiamo compreso che nei testi di Germani, o almeno in alcuni passaggi, operava una certa 'cecità' per quanto riguarda il razzismo dei settori medi e alti in Argentina. In indagini posteriori ci interesserà lavorare su diverse congetture rispetto a questa miopia. A ogni modo, ci interessa anche sottolineare che abbiamo trovato (ed esposto) tracce di un'altra prospettiva più disposta a considerare i pregiudizi di queste classi. Ciò sembra coincidere con una riformulazione parziale delle cornici del paragone tra le forme dell'autoritarismo in Europa e in Argentina di fronte all'emergenza, dalla metà degli anni Sessanta, di regimi autoritari di natura 'anti'-populista nella regione e al ruolo che in questo hanno avuto le classi medie⁷⁷. I testi che si riferivano a quella congiuntura lasciavano intravedere una certa delusione verso questi settori, anche se abbastanza parziale e sfumata nel caso particolare delle classi medie argentine, che vengono assolve fino alla fine:

«Esiste una relazione inversa tra il ruolo delle classi medie organizzate e il ruolo dei militari [...] Questo vale per la Germania e per l'Italia, dove la partecipazione militare è stata "mascherata" o indiretta; per la Spagna e per il Cile, dove è stata manifesta e decisiva; e

⁷⁶ *Ibid.*, sottolineatura aggiunta.

⁷⁷ Così: «La posizione delle classi medie nei paesi più avanzati della ragione si avvicina ora a una *condizione simile a quella delle loro controparti europee durante la prima metà di questo secolo*. La posizione ambigua di questi ceti – catturati tra la forza crescente delle classi basse organizzate e della borghesia monopolista nazionale e straniera – produce ambivalenza, contraddizioni e frammentazione. In alcuni paesi il *golpe militare, come un sostituto funzionale del fascismo, è appoggiato dalle classi medie*, anche se raramente raggiunge la condizione intensa della mobilitazione secondaria che fornisce le basi sociali del fascismo classico», *ivi*, p. 64, sottolineatura aggiunta.

per il Brasile (1964), l'Uruguay (1966) e l'Argentina (1976), dove è stata l'unico agente visibile. In modo simile, *le classi medie hanno appoggiato dovunque i regimi fascisti* o di tipo fascista, però il grado del loro intervento è variato in maniera inversamente proporzionale al ruolo dei militari: è stato centrale in Germania e in Italia; complementare in Spagna e un po' meno in Cile; e più passivo in Brasile, Uruguay e in Argentina *in questo ordine*⁷⁸.

La relazione di Germani con le classi medie argentine (come oggetto e come posizione di enunciazione) potrebbe essere oggetto di indagini più ampie. In ogni caso, questa sembra aver operato fortemente nell'analisi della questione etnica nei populismi latinoamericani, in particolare nell'argentino e nei suoi '*cabecita negra*', come nel progetto liberale dell'oligarchia illuminata all'inizio del XX secolo. In entrambi i casi, c'è una disputa (silenziata) per la definizione del nazionale, il suo legame con 'il creolo', 'l'urbano', 'il moderno', 'il litorale', che abbiamo segnalato più su. Ora bene, come analizzeremo nella prossima parte, la problematizzazione della marginalità ha portato Gino Germani a una ridefinizione radicale di queste questioni.

4. Marginalità e gruppi etnici. Le trappole del "pluralismo"

Come svilupperemo in questa parte, le riflessioni sulla marginalità, durante gli anni Settanta, sono state un altro degli ambiti in cui ha lavorato sulla questione razziale. Sicuramente, già nelle indagini precedenti di Germani sulle classi sociali questa questione era apparsa, anche se in modo tangenziale e inesplorato.

In un altro lavoro abbiamo affrontato in maniera più estesa la prospettiva del sociologo sulla marginalità⁷⁹. In questo articolo ci interessa sottolineare che nella cornice di questa problematizzazione si intrecciano molto strettamente classe ed etnia. Così, in uno dei primi paragrafi di un testo pubblicato nel 1979, intitolato *La marginalità come esclusione dai diritti*, prende nota del fatto che «*la selezione dei marginali era fatta in termini etnici*, visto che si riscontrava soprattutto nei paesi con forti discriminazioni tra i cosiddetti indigeni e non indigeni»⁸⁰. Nuovamente, in linea con

⁷⁸ *Ivi*, p. 100, sottolineatura aggiunta.

⁷⁹ A. GRONDONA, *Gino Germani: tra narrativa della transizione e critica alla modernità*, in «Rivista di Politica», 3, 2016, pp. 83-93.

⁸⁰ G. GERMANI, *La marginalità come esclusione dai diritti*, in A. Bianchi, F. Granato, D. Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotte dei marginali*, FrancoAngeli, Milano 1979, p. 23,

quello che abbiamo visto nella parte precedente, l'Argentina sembrava essere esente da questa discriminazione, visto che lì le «differenze etniche sono dubbie per l'omogeneità somatica della popolazione» e che l'«oggetto dell'emarginazione erano gli *emigrati dalla campagna verso la città* o, ad esempio, nel caso dell'Argentina, dal Nord verso il Sud»⁸¹. Ci interessa anche sottolineare che nella delimitazione del fascio di interrogativi associati alla marginalità Germani torna sulla questione della società moderna e della società nazionale, però in una chiave singolare, molto lontana dal mito di W.W. Rostow sul 'decollo' con cui, anche se sempre in un modo ambiguo, Germani aveva flirtato. Così in un lavoro del 1973 sosteneva:

«Il ruolo della differenziazione culturale all'interno della nazione e della coesistenza di gruppi etnici diversi, nella genesi e nel mantenimento di situazioni di marginalità, è stato sottolineato da molti osservatori dentro e fuori l'America latina. Non si tratta secondo queste concezioni di un mero "pluralismo", per cui popolazioni differenti culturalmente vivono su un piano formale e sostanziale egualitario, ma come spiega uno dei gruppi di studiosi latino-americani che più hanno insistito sulla centralità di questo fattore, di una "sovrapposizione culturale". La radice storica della marginalità nel continente, senza dimenticare gli altri fattori di ordine politico, economico e sociale, risiederebbe nella dominazione di un gruppo culturale (una minoranza europea ed europeizzata) sulla grande maggioranza, formata, in molti paesi, da popolazioni autoctone»⁸².

Nonostante la critica alle prospettive che facevano di questa dimensione un fattore esplicativo 'escludente' della marginalità in America Latina, Germani gli ha attribuito un ruolo centrale nella sua concettualizzazione. Per quello, ha controllato le ipotesi di autori che non aveva considerato in lavori precedenti⁸³. Il sociologo ha ripreso, per esempio, il concetto di colonialismo 'interno' di Pablo Casanova. Addirittura, la principale critica che ha mosso a questa prospettiva, invece di minimizzare la questione etnica e il suo legame con il problema della marginalità, la enfatizzativa.

sottolineatura aggiunta.

⁸¹ *Ibid.*, sottolineatura aggiunta.

⁸² G. GERMANI, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, in G. Turanturi (cura di), *Marginalità e classi sociali*, Savelli, Roma 1976, pp. 40-41, sottolineatura aggiunta.

⁸³ Sia la versione italiana come la spagnola del suo libro sulla marginalità (1972 e 1973, rispettivamente) si osserva una singolare attenzione al dibattito sulla marginalità. Per quello, ripassa i lavori fondamentali di Aníbal Quijano, Rodolfo Stavenhagen, José Nun, Roger Vekemans, Pablo Casanova, tra gli altri.

Così, Germani si mostrava in disaccordo con quelli che preferivano analizzare il fenomeno 'al di là' delle stratificazioni sociali e delle delimitazioni di diverse classi. Al contrario, il problema doveva essere preso come un invito a ripensare le molteplici dimensioni della stratificazione. Anche se il settore marginale non avesse costituito propriamente una classe, doveva essere definito a partire dalla sua posizione in relazione a molteplici dimensioni e, nel caso di paesi con minoranze etniche o nazionali discriminate si poteva, addirittura, parlare di 'etnoclasse'⁸⁴. Dall'altra parte, Germani riprendeva anche la proposta d'analisi della stratificazione sociale in America Latina sviluppata da Carlos Delgado per analizzare il caso del Perù. In questa, le posizioni erano definite dall'articolazione della variabile strutturale e da quella culturale. A partire da ciò, si riconoscevano settori assolutamente emarginati che, praticamente, non appartenevano alla società nazionale (come nel caso di certe tribù isolate), settori marginali rurali e «indigeni», settori intermedi che abitavano il mondo urbano («meticci») e settori di potere o «bianchi»⁸⁵.

Un altro degli elementi costitutivi del problema della marginalità era, dalla prospettiva dell'autore, la consolidazione di uno spazio 'nazionale' integrato. Infatti, il primo gruppo di condizioni per l'emergenza di questa problematica era stata la configurazione della cittadinanza come orizzonte politico e la sua progressione verso nuove sfere. Era 'di fronte' alla cittadinanza che si delimitava la figura della marginalità ed era lo spazio della 'nazione' quello in cui la cittadinanza si inscriveva e dal quale certi gruppi sono rimasti esclusi⁸⁶. Il dramma delle due nazioni che denunciava Benjamin Disraeli era un 'problema' solo se si presupponeva (normativamente) la necessità di 'una' nazione integrata⁸⁷.

La questione dell'alterità⁸⁸ e di unità culturale e nazionale, a cui abbiamo fatto allusione, analizzando i modi in cui Germani studiava lo stereotipo del '*cabecita negra*', appare illuminata qui da un altro angolo; dal quale

⁸⁴ Germani non specifica dove prende questa nozione, anche se in una nota aggiunge che Rodolfo Stavenhagen utilizzava un concetto molto simile.

⁸⁵ G. GERMANI, *El concepto de marginalidad*, Nueva Visión, Buenos Aires 1980, pp. 67-69.

⁸⁶ Secondo quanto spiega il nostro autore: «Perché il settore escluso fosse percepito come tale – e quindi fosse considerato "marginale" – era necessario anche che il concetto di nazione arrivasse effettivamente (e non solo formalmente) ad ampliarsi fino a includere la totalità della popolazione», *ivi*, p. 37.

⁸⁷ *Ivi*, p. 38.

⁸⁸ L'antropologia sociale torna a essere importante per Germani, in questo caso perché i suoi studi ci avevano avvicinato a sperimentare e pensare l'alterità culturale e, a partire da quelle esperienze, poter riconoscere le differenze culturali all'interno di ognuno degli spazi nazionali.

l'integrazione e l'assimilazione smettono di essere semplicemente un processo di omogeneizzazione e dal quale comincia a delimitarsi in un modo più chiaro il problema delle 'gerarchie'. Sotto questa luce immaginiamo che lo stesso Germani avrebbe altre cose da dire rispetto alla relazione tra 'cultura nazionale' e 'società creola'.

In questa stessa linea, la seconda condizione per l'emergenza della marginalità come problema era che questa costruzione normativa della cittadinanza e della nazione convivessero con una 'disparità' di fatto. Ciò supporrebbe la «coesistenza di settori di popolazione culturalmente diversi che vivono dentro una stessa nazione, città o territorio»⁸⁹. Questa coesistenza che poteva avere diverse origini (conquista, importazione di schiavi, migrazioni volontarie, ecc.) implicava relazioni di 'disuguaglianza' tra gruppi. Vediamo emergere qui la figura di una società costitutivamente conflittuale che si contrappone all'immagine del 'punto d'arrivo' della società-moderna-integrata che ci prometteva l'«assimilazione». Infine, la terza condizione per l'emergenza della marginalità come problema era la generalizzazione dell'«ideologia della modernità» o «ideologia dello sviluppo».

Come si può osservare, nello schema che propone Germani, la marginalità opera in un modo 'contrastante' come elemento 'escluso' che, giustamente, mediante la sua posizione esterna (negativa) definisce quello di cui non è parte: la nazione e la modernità. Così:

«L'origine storica della "modernità" fa diventare *inevitabilmente ambigue le caratteristiche 'moderne'*. Infatti, siccome il complesso urbano-industriale è sorto dentro la cultura occidentale e *si è imposto* nel resto del mondo attraverso il potere e l'espansione culturale, economica, politica e militare appartenente a quell'ambito storico, *moderno ha cominciato a essere sinonimo di europeo o occidentale [...]* [L]a nascita o l'intensificazione della coscienza nazionale in tutti i paesi in via di sviluppo – particolarmente in America Latina – stimola sempre di più l'affermazione delle caratteristiche culturali nazionali, e la resistenza ad accettare modelli esterni. Il problema di questi paesi è costruire il proprio modello di "modernità", in modo da non tradire la loro eredità culturale»⁹⁰.

Risulta particolarmente interessante che Germani assegni all'America Latina una «doppia origine, europea da una parte e autoctono (o africano) dall'altro»⁹¹. In questo senso, esiste una doppia tradizione messa in moto

⁸⁹ GERMANI, *El concepto de marginalidad*, cit, p. 39.

⁹⁰ *Ivi*, p. 80, sottolineatura aggiunta.

⁹¹ *Ivi*, p. 81.

per definire «il nazionale» in cui l'europeo «*si è imposto materialmente*» sull'autoctono o sull'africano, «dalla Conquista e l'epoca coloniale, prolungandosi in vari modi fino ai giorni nostri»; quella cultura dominante era legata contemporaneamente ai settori alti e medi urbani. Di fronte a questa cultura legittima si produceva allo stesso tempo «*la marginalità dei 'tradizionali' rispetto ai parametri 'moderni', e la marginalità delle culture dominate rispetto alla cultura dominante*». A partire da questa configurazione della dominazione culturale, il recupero dei valori autoctoni e l'affermazione dell'individualità culturale della nazione (della società creola, nei termini della parte precedente) ricorrerebbe a componenti «preservati nei settori popolari»⁹². Quella preservazione, sfruttata da alcune élites intellettuali e politiche locali, era il sintomo di un'«iscrizione diseguale» nella società nazionale che

«si riflette inevitabilmente nello schema *normativo che i ceti medi e alti* (e anche i settori operai pienamente incorporati) applicano *di fatto* al giudicare la viabilità della partecipazione delle sottoculture dominate o di meno potere nella società nazionale e di «funzionamento» nelle strutture moderne. *Da qui che il "pluralismo culturale" è discriminatorio (invece di egualitario) rispetto ai settori meno potenti*»⁹³.

In questa nuova problematizzazione, in cui Germani colloca la questione della disegualianza in un posto centrale, la questione etnica mostra che le società nazionali e moderne sono attraversate da una frattura. Non sono né possono essere piene né omogenee, e nemmeno possono diluire il conflitto della propria eterogeneità costitutiva nella celebrazione del pluralismo.

Ora bene, questo secondo sguardo di Germani sul problema della modernità e sulla costituzione di società nazionali non si limita alla descrizione delle sempre eccezionali condizioni di una periferia che «arriva tardi» e che è, proprio per questo, sottomessa ai paradossi dell'asincronia. Invertendo il regime di prospettive che caratterizza buona parte della teorie della modernizzazione, Germani costruisce un avvertimento che interpella anche i paesi centrali (*de te fabula narratur!*). La marginalità non è un problema meramente latinoamericano e nemmeno esclusivamente dei paesi sottosviluppati. Anche se Germani è disposto a concedere alcune

⁹² Questo e tutti riferimenti testuali del paragrafo corrispondono a GERMANI, *El concepto de marginalidad*, cit., p. 81.

⁹³ *Ibid.*

caratteristiche specifiche, come l'intensità quantitativa del fenomeno⁹⁴, si tratta di un problema più generale e particolarmente acuto nel neocapitalismo. Anzi: la marginalità e le contraddizioni che comportava (quelle di una società che normativamente promette spazio per tutti, però che risulta escludente nelle sue diverse sfere) non solo rispondeva al 'sistema economico-sociale basico' dei paesi capitalisti ma si constatava anche nei socialisti. Non si trattava nemmeno di un problema che aveva interessato i paesi centrali nel passato – argomento che avrebbe rafforzato la narrativa della transizione –, ma una realtà 'persistente' in molti di loro. Era, quindi, un problema 'associato alla modernità'. Tale argomento si esprime ancora più chiaramente quando, nel 1979, l'autore preferisce parlare di 'marginalizzazione', un 'processo', che possiamo pensare come l'altro lato della 'modernizzazione'.

In particolare, Germani si riferisce al problema negli USA. Oltre a esporre alcune cifre 'impressionanti', segnala che l'articolazione di fenomeni era simile al caso dell'America Latina, visto che venivano associate insufficienze del mercato del lavoro (la 'disoccupazione') e «la *discriminazione razziale*, soprattutto contro i negri, i portoricani e altre minoranze etniche in proporzione molto più alta che per il resto della popolazione del settore 'periferico'»⁹⁵. Ora bene, negli USA, non solo si presentava una coincidenza nell'associazione delle due questioni, ma questa era lì addirittura più 'intensa'⁹⁶.

⁹⁴ Germani tenta di spiegare questa singolarità: «Le cause di questa intensità erano legate alla crescita demografica senza la valvola di sfogo delle migrazioni di massa come quelle del XIX secolo. Inoltre, l'importazione di tecnologia dai paesi centrali, risponde a necessità di produttività e di insificazione dell'uso di capitale, cosa che non si combina bene con la necessità di assorbire più manodopera. Alla fine e in relazione a quest'ultimo punto, la questione della dipendenza e il modo di inserimento dei paesi sottosviluppati nella divisione internazionale del lavoro erano fattori chiave per spiegare le singolarità della marginalità in questi contesti», *ivi*, pp. 54-55.

⁹⁵ GERMANI, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, cit., p. 40, sottolineatura aggiunta.

⁹⁶ «Il sistema di dominazione di classe, che, in molti paesi dell'America Latina si fonde con le discriminazioni di tipo etnico-culturale, le quali, *anche quando non acquisiscono il carattere più nettamente razziale che si osserva per esempio negli Stati Uniti*, e si appoggiano specialmente su differenza culturali piuttosto che su differenze somatiche, generano alla fine forme simili di marginalità che coincidono in parte con l'ordine etnico», ID., *El concepto de marginalidad*, cit., pp. 26-27, sottolineatura aggiunta. Germani paragonava il sistema 'nettamente razziale' di dominazione di classe negli Stati Uniti con quello del Sudafrica e della Rhodesia, in ID., *Marginality in Latin America. On Some theoretical Aspects*, documento del Archivo Gino Germani, 1970.

In un senso opposto a quello della citazione con la quale abbiamo cominciato l'introduzione di questo articolo, la questione razziale non operava, nella sua articolazione con il problema della marginalità, a partire da un imperativo di omogeneizzazione culturale, ma a partire da una tendenza immanente delle società moderne a produrre strutture eterogenee/duali in cui le disuguaglianze si sovrapponevano alle differenze etniche. Una sorte di razzializzazione della disuguaglianza sociale che riceve, inoltre, come risposta e resistenza una rivalorizzazione dei fattori culturali associati a questi gruppi etnici. Le tensioni messe in moto da questa struttura non potevano essere gestite mediante il mero 'pluralismo' culturale.

5. Riflessioni finali. Univarsalità, differenza ed esclusione

«Deutsch si riferisce alla mobilitazione come a un processo attraverso il quale le componenti principali di lealtà e modelli di comportamento preesistenti sono distrutte nell'ordine sociale, psicosociale e politico e la popolazione si rende disponibile con l'accettazione di nuove forme di comportamento [...] Questo punto di vista si vincola direttamente con uno studio precedente, dello stesso autore, dedicato all'assimilazione di minoranze etniche (di diverse culture e differente lingua, soprattutto) all'interno della comunità nazionale, nel quale distingue popolazione assimilata da popolazione non assimilata e i tassi di assimilazione e considera che il processo di mobilitazione verso il settore moderno comporta il conflitto, la differenziazione e l'integrazione secondo i casi, delle minoranze etniche. [...] Questo esempio illustra la connessione della problematica della modernizzazione con quello dell'assimilazione culturale e della integrazione nazionale, in relazione a problemi simili o molto vicini alla marginalità come si conosce in America latina»⁹⁷.

Nella cornice del percorso proposto dall'articolo, questa ultima citazione di Germani acquisisce maggior spessore di quanto si potrebbe vedere a prima vista. Legare la questione etnica a quella della 'mobilitazione' è un gesto di enorme rilievo, in virtù del ruolo che questo concetto ha avuto nella prospettiva del sociologo italo-argentino. Sembrerebbe addirittura un cenno che ci conferma che questa preoccupazione è stata 'da sempre' nella sua agenda. Però non è la storia di una permanenza invariante ciò che abbiamo cercato di formulare in questo lavoro. Al contrario, abbiamo visto che

⁹⁷ ID., *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, cit., pp. 54-55.

l'etnico/razziale' si è articolato in modi diversi. Addirittura alcuni elementi, che appaiono regolarmente, cambiano senso e direzione. Questo è, per esempio, il caso della 'nazione': un mito in nome del quale avanzano soluzioni autoritarie, mentre nel fascio di questioni su cui si è lavorato nella terza sezione, è piuttosto un'unità impossibile e attraversata da tensioni.

Nella prima parte abbiamo lavorato sul modo in cui, a partire dalle dispute con la «psicologia razziale», la sociologia di Gino Germani (e la sua rivendicazione di scientificità) si iscriveva in un campo di lotte nel quale, tra molte altre questioni, era in gioco la riappropriazione del dire scientifico legittimo da parte dell'antifascismo. Il dibattito sulle determinazioni dell'ereditario e dell'ambientale hanno costituito una delle arene centrali di quella disputa. Secondo quanto abbiamo visto, si giocava su quel terreno la possibilità di fondare un'universalità solida ancorata in certe necessità comuni che delimitavano un'umanità plastica e sempre già-sociale. Precisamente questa plasticità dava luogo alla spiegazione delle differenze tra popoli e nazioni, a partire dalle singolarità di ogni cultura, prima delle invarianti biologiche ereditate. Gli studi di cultura e personalità cercavano di rendere conto di queste diverse psicologie collettive dei popoli. La questione delle forme del carattere sociale o la personalità sociale basica sono state un modo nel quale, molto rapidamente, le domande razziste/razzialiste sono state sostituite da interrogativi che miravano a scandagliare le cause dei pregiudizi, degli atteggiamenti di discriminazione e sospetto nei confronti dei gruppi etnici minoritari. In questo caso, l'etnocentrismo si mostrava come uno dei tratti fatali della personalità autoritaria, quello in cui il gruppo primeggiava sull'individuo e che finiva per accettare sostituti irrazionali di fronte alle esperienze di paura e frustrazione della società di massa; in particolare per quei gruppi il cui *status* era stato, improvvisamente, minacciato. Le forme populiste dell'autoritarismo si mostravano, in questo punto, molto distanti dai modelli europei, visto che in quelle non era in gioco un'immagine/promessa di omogeneità nazionale o razziale e i miti convocati erano altri.

Come abbiamo segnalato nella terza parte, ciò che da un'ottica più contemporanea potrebbe pensarsi come la razzializzazione delle relazioni di classe presente nell'antiperonismo, e che era anche un elemento nel progetto oligarchico-liberale dei primi del secolo, arrivano a un punto cieco nello sguardo di Germani. In questo senso, le ricerche sulla marginalità sono risultate essere un terreno più fertile e un cammino nel quale il sociologo è avanzato con più forza. Comprendiamo che la possibilità di dare questi passi è legata direttamente alla messa in discussione di una premessa che aveva operato in buona parte dei testi precedenti: l'evidenza dell'«integrazione sociale». A questa questione vorremmo dedicare le parole finali.

Anche se sempre con sfumature e chiarimenti, buona parte dei testi germaniani (ri)producono una narrativa della transizione secondo la quale le società, in particolare quelle periferiche, stavano soffrendo una serie di paradossi e asincronie in quanto si trovavano, precisamente, tra due modelli di società, senza aver completato interamente il transito. L'«integrazione», una parola densa in senso sociologico e antropologico, era la promessa del futuro, momento in cui il nuovo ordine si sarebbe adeguato alla sua stessa logica in tutte le sue dimensioni (culturale, politica, popolazionale, ecc.). Secolarizzazione, democratizzazione, sviluppo e urbanizzazione, sarebbero confluite, finalmente (!), in maniera armonica. Buona parte delle riflessioni germaniane di metà e della fine degli anni '70, sembrano meno fiduciose rispetto a quelle promesse; in particolare per ciò che riguarda il processo di «democratizzazione» delle società, un punto fondamentale per il problema della marginalità, visto che questa si delimita sullo sfondo della cittadinanza come invito universale. Nel suo testamento teorico, Germani si mostra sommamente pessimista.

«Sfortunatamente l'analisi sviluppata finora non suggerisce conclusioni ottimistiche, né sopra il destino della democrazia, né sopra quello della società moderna e del genere umano in generale. Questo scritto si colloca, senza volerlo, nella già abbondante letteratura della catastrofe [...]. L'autore non ha rinunciato ai Valori della società moderna, ma neppure alla logica e al senso della realtà. Le scienze dell'uomo non sono in condizione ancora (e forse non lo saranno mai) di affermare se questi valori siano o no realizzabili [...]. Sembra senza dubbio ragionevole supporre che le potenzialità umane sono molto maggiori e diverse di quelle finora realizzate dalla cultura occidentale e dalle altre grandi culture. Però quello che si deve affrontare ora non sono le limitazioni della «natura umana» in generale, bensì quelle dell'uomo così come si è realizzato finora. È questa particolare visione storica della realtà che deve essere affrontata. E le considerazioni precedenti suggeriscono una diagnosi negativa. Forse mi sono sbagliato. O forse si troveranno soluzioni non previste che l'immaginazione molto limitata dell'autore non ha saputo intravedere»⁹⁸.

L'allusione alla «natura umana» e alle «scienze dell'uomo» ci rimanda alle discussioni dell'Unesco del Secondo Dopoguerra, ma senza quell'ottimismo che alimentava l'antifascismo scientifico. Al di là della critica,

⁹⁸ Id., *Democrazia e autoritarismo nella società moderna*, in R. Scartezzini, L. Germani, R. Gritti (cura di), *I limiti della democrazia: autoritarismo e democrazia nella società moderna*, Liguori, Napoli 1985, p. 217.

profonda e malinconica, dell'Occidente e del suo fallimento, rimane aperta la domanda su quel meccanismo che fonda il 'sociale'. Vorremmo suggerire (e si tratta di un suggerimento basato quasi su un'intuizione) che Germani scorge che prima che per i propri meccanismi di integrazione, o meglio, insieme a quelli come un'ineludibile altra faccia della stessa moneta, le società mettono in moto processi di marginalizzazione o, per dirlo nei termini di uno dei suoi (inconfessati) discepoli, meccanismi di 'esclusione'. Accettare l'immanenza e l'irriducibilità di questi meccanismi avrebbe implicato abbandonare per sempre l'utopia liberale di una democratizzazione progressiva verso la pace perpetua.

Marco A. Quiroz Vitale

Vittime della crisi? Emarginazione grave, devianza e marginalità assoluta a confronto

«1 Ἡ φιλαδελφία μενέτω. 2 τῆς φιλοξενίας μὴ ἐπιλανθάνεσθε, διὰ ταύτης γὰρ ἔλαθόν τινες ξενίσαντες ἀγγέλους. 3 μιμνήσκεσθε τῶν δεσμιῶν ὡς συνδεδεμένοι, τῶν κακουχουμένων ὡς καὶ αὐτοὶ ὄντες ἐν σώματι. 4 Τίμιος ὁ γάμος ἐν πᾶσιν καὶ ἡ κοίτη ἀμίαντος, πόρνους γὰρ καὶ μοιχοὺς κρινεῖ ὁ θεός. 5 Ἀφιλάργυρος ὁ τρόπος· ἀρκοῦμενοι τοῖς παροῦσιν· αὐτὸς γὰρ εἶρηκεν, οὐ μὴ σε ἄνω οὐδ' οὐ μὴ σε ἐγκαταλίπω· 6 ὥστε θαρροῦντας ἡμᾶς λέγειν, Κύριος ἐμοὶ βοηθός, [καὶ] οὐ φοβηθήσομαι· τί ποιήσει μοι ἄνθρωπος»
ΠΡΟΣ ΕΒΡΑΙΟΥΣ, 13, 1-6

1. Introduzione: i dati della marginalità in Italia

La crisi economica ha investito il nostro Paese, come le altre nazioni europee, facendo sentire le sue conseguenze sociali a partire dal biennio 2008-2009. Gli economisti ne hanno dato una efficace rappresentazione sin dai suoi albori:

«[i]l Pil mondiale scende nel 2009 in terreno negativo intorno al -0,5%, con gli Usa tra il -2% e il -3%, la Uem e la UE tra il -4% e il -5%, il Giappone al -5%. Solo la crescita di Cina, al +8% circa, e India al +6,5% e di qualche altro Paese emergente compensa in parte i crolli del Pil nei Paesi sviluppati. Il commercio mondiale crolla andando ad un -12%. Tutte le altre grandezze economiche seguono, con disoccupazione crescente»¹.

¹ A. QUADRIO CURZIO, *La crisi: aspetti economici e sociali*, in «Moneta e Credito», vol. 63, n. 250, 2010, pp. 101-106.

Gli effetti economici della crisi si sono prolungati dal 2010 sino ad oggi, con una serie di ricadute istituzionali² e sociali³ importanti. Questo mutamento di prospettive impone, tuttavia, una revisione degli strumenti euristici utilizzati dai sociologi che si occupano, anche da un punto di vista giuridico, del disagio sociale.

Un esempio di questa rinnovata necessità di razionalizzare gli strumenti della ‘cassetta degli attrezzi’ a disposizione dei sociologi del diritto e della devianza e, naturalmente, della politica ci giunge dal delicato campo di studio costituito dal disagio sociale degli adulti ‘senza tetto’. Il tema, certamente in conseguenza del morso della crisi economica, è tornato prepotentemente di attualità ed ha visto il susseguirsi di due importanti documenti entrambi dedicati alle persone senza dimora; il primo è costituito da una ricerca di taglio descrittivo svolta su tutto il territorio nazionale dall’ISTAT – grazie a una convenzione con Ministero della Salute, Ministero del Lavoro e Politiche sociali, fio.PSD (Federazione italiana organismi persone senza dimora) e Caritas Italiana – sulle condizioni delle persone senza dimora in Italia⁴ mentre il secondo documento è una fonte normativa di *Droit souple* formalmente imputata al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali⁵ cioè le *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*. Il legame tra i due documenti è profondo perché la «grave emarginazione adulta» è intesa come espressione della condizione sociale dei senza dimora. In effetti le linee guida adottano – per circoscrivere il fenomeno alla cui disciplina sono indirizzate – una classificazione internazionale nota come ETHOS (European Typology on Homelessness and Housing Exclusion). A questo riguardo è significativa la precisazione operata dagli estensori delle linee guida e cioè che le indagini

² A. RONCAGLIA, *Le origini culturali della crisi*, in «Moneta e Credito», vol. 63, n. 250, 2, 2010, pp. 107-118.

³ «Il problema dell’Italia in questa lunga congiuntura politica ed economica è che senza un robusto senso di coesione sociale, e un tessuto di vita quotidiana improntato all’apertura e alla corresponsabilità verso gli altri, una democrazia di qualità non ha alcuna possibilità di imporsi e la stessa ripresa economica diventa problematica – la fiducia è, come noto, una variabile chiave nelle previsioni economiche» così P. BORDANDINI, R. CARTOCCHI, *[Quante Italie?] Il ritorno al tradizionale cleavage tra Nord e Sud del Paese*, in «Cambio», Anno IV, n. 8, dicembre 2014, p. 63.

⁴ A. MASI, N. PANNUZI, *La ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora in Italia*, Istat, Roma 2014.

⁵ Come si legge nelle note delle Linee Guida esse sono state oggetto di apposito accordo tra il Governo, le Regioni, le Province Autonome e le Autonomie locali in sede di Conferenza Unificata del 5 novembre 2015. Le Linee di Indirizzo sono il frutto di un gruppo di lavoro coordinato dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Direzione Generale per l’Inclusione e le Politiche Sociali con la segreteria tecnica della fio.PSD.

sulle persone senza dimora, che sono la maggiore fonte conoscitiva del fenomeno, rientrano nell'ambito di un piano di ricerca sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema, realizzata a seguito di una convenzione tra l'Istat, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio. PSD) e la Caritas Italiana⁶. In particolare la ricerca quantitativa del 2011 si è concentrata sulle categorie ETHOS dei 'senza tetto' e dei 'senza casa':

«non perché non si considerassero homeless anche le altre persone incluse in ETHOS, ma perché queste ultime, a differenza delle prime, possono essere conteggiate con metodologie diverse, già disponibili nelle ordinarie periodiche rilevazioni condotte dall'Istat sulla popolazione e il patrimonio abitativo. È evidente che, da un punto di vista culturale, la classificazione ETHOS fa rientrare nel campo del disagio abitativo e della *homelessness* situazioni che in Italia non si è abituati a considerare come tali, quali ad esempio le vittime di violenza domestica o le situazioni di sovraffollamento; ciò ha delle implicazioni importanti in tema di percezione della povertà, della povertà estrema e del rischio di esclusione sociale»⁷.

Esiste quindi una convergenza tra la nozione operativa, cioè utilizzata nel lavoro sociale, di emarginazione grave e povertà estrema. Allo stesso modo la ricerca del 2014 ha avuto come obiettivo:

«quello di indagare il fenomeno della povertà estrema con un'attenzione ai processi che conducono all'*homelessness* e alla deprivazione abitativa, come pure dei profili delle persone senza dimora, cioè di coloro che si trovano nell'impossibilità o incapacità di provvedere autonomamente al reperimento e al mantenimento di un'abitazione in senso proprio»⁸.

Accanto a questa convergenza delle letture economicistiche che riconducono l'emarginazione alla povertà e l'emarginazione grave, in particolare,

⁶ Ricerca campionaria condotta sugli adulti che nei mesi di novembre-dicembre 2011 hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna nei 158 comuni italiani in cui è stata condotta l'indagine (cioè 47.648 persone che corrispondono a circa lo 0,2% della popolazione regolarmente iscritta presso i comuni considerati dall'indagine) <<http://www.istat.it/it/archivio/72163>> (ultimo accesso 18.11.2016).

⁷ MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, approvate in conferenza unificata il 5 novembre 2015 in <<http://www.lavoro.gov.it>> (ultimo accesso 18.11.2016).

⁸ MASI, PANNUZI, *La ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora in Italia*, cit., p. 6.

alla incapacità di accedere alla disponibilità di abitazioni propriamente dette, convive un utilizzo promiscuo e confuso di termini solo in apparenza equivalenti: senza dimora, senza fissa dimora, clochard, barbone, grave emarginazione adulta, povertà estrema, deprivazione materiale, vulnerabilità, esclusione sociale, ecc.

Mi pare necessario tornare a precisare il concetto scientifico di emarginazione in rapporto a quelli di marginalità e devianza⁹, in un quadro esplicativo socio-giuridico ispirato alla teoria dei diritti di Gino Germani¹⁰ e alle analisi economiche sulla permanenza e all'accentuarsi delle diseguaglianze nel lungo periodo.

Il diffondersi del clima di insicurezza sociale e la paura della crisi ha riportato alla ribalta un problema che aveva perso di visibilità sociale, era stato depennato dalle agende politiche ed era stato posto in secondo luogo anche in ambito scientifico ed accademico in Europa. Le ricerche promosse in Europa hanno perseguito l'obiettivo di rendere quantificabile l'emarginazione grave e quelle italiane hanno evidenziato negli ultimi anni una permanenza di sacche di popolazione dipendenti per la loro sopravvivenza fisica dalla erogazione dei servizi assistenziali pubblici e privati.

In base alla rilevazione condotta nel 2011 i cui dati sono stati ulteriormente elaborati nel 2014, nell'ambito della ricerca sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema, realizzata da Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD), Caritas Italiana e Istat, le persone senza dimora che, nei mesi di novembre-dicembre 2011, hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna nei 158 comuni italiani in cui è stata condotta l'indagine sono stimate in 47.648¹¹.

Le persone senza dimora si concentrano nelle più grandi città cioè nelle aree metropolitane in cui sono offerti servizi sociali cui poter accedere e, secondo la ricerca, questo sarebbe un elemento importante nella scelta del territorio in cui vivere: tra i 12 comuni più grandi dopo Roma e Milano, quelli che accolgono più persone 'senza dimora' sono Palermo, Firenze, Torino, Bologna. In realtà, ad avviso di chi scrive, è vero anche il

⁹ M.A. QUIROZ VITALE, *La marginalità dei senza fissa dimora*, in «Marginalità e Società», n. 26, 1994; ID., *Emarginazione urbana come erosione dei diritti di cittadinanza*, in «Sociologia del diritto», n. 1, 1994.

¹⁰ ID., *Marginalità e diritto. Riflessioni sull'opera di G. Germani*, in «Sociologia del diritto», n. 3, 1997; ID., *Gino Germani sociologo dei diritti e delle libertà*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

¹¹ In realtà a queste andrebbero aggiunte le persone senza dimora che non si rivolgono ai servizi o che non vivono nelle città oggetto di indagine, che però sono le più grandi del paese, dove il fenomeno tende ad essere più concentrato.

contrario cioè che il 'senza dimora' della ricerca è definito in funzione della sua dipendenza dai servizi assistenziali o sociali per la propria sopravvivenza e quindi non poteva che attendersi un'alta concertazione di 'senza tetto' lì dove sono apprestati servizi che consentono l'emersione e la quantificazione del fenomeno. Il rapporto tra senza casa e servizi dedicati alla 'grave emarginazione adulta' è quindi circolare: gli utenti dei servizi si concentrano ove trovano servizi sociali a loro dedicati, ma i servizi a loro volta sono più strutturati ove il problema dei senza tetto è statisticamente più elevato. Le determinanti della presenza in certe città o aree geografiche del fenomeno, quindi, va cercato altrove: nella eziologia della emarginazione.

Le risultanze statiche non offrono sorprese, restituendoci un profilo piuttosto stereotipato dell'emarginato: i senza dimora riferiscono di essere in tale condizione da circa 2,5 anni, cioè la condizione tende a cronicizzarsi; sono in maggioranza uomini (86,9%), stranieri (59,4%) e in età lavorativa; la maggioranza ha meno di 45 anni (57,9%). Il vero discrimine nell'ambito di questa popolazione è senza dubbio la distinzione tra italiani e stranieri, in particolar modo extra-comunitari o da poco entrati nella Unione; tra questi ultimi le cittadinanze più diffuse sono la rumena (l'11,5% del totale delle persone senza dimora), la marocchina (9,1%) e la tunisina (5,7%). L'esperienza ed il percorso di migrazione può, in certo qual modo, favorire – in una prima fase – l'accesso ad abitazioni di fortuna o sotto lo standard medio della popolazione lungo-residente o autoctona, mentre questa stessa condizione se riscontrata in chi aveva una posizione più integrata e 'centrale' nella società indica l'esito di un processo sociale affatto diverso. Pur con queste precisazioni le conclusioni statistiche descrivono come prevalente un processo espulsivo dalle aree centrali della società: quasi i due terzi (il 63,9%), prima di diventare senza dimora, viveva nella propria casa, mentre gli altri si suddividono pressoché equamente tra chi è passato per l'ospitalità di amici e/o parenti (15,8%) e chi ha vissuto in istituti, strutture di detenzione o case di cura (13,2%). Solo 7,5% dichiara di non aver mai avuto una casa. Quanto alla partecipazione al mercato del lavoro: il 28,3% delle persone senza dimora dichiara di lavorare: si tratta per lo più di occupazioni a termine, poco sicure o saltuarie (24,5%); i lavori sono a bassa qualifica nei settori dei servizi (l'8,6% delle persone senza dimora lavora come facchino, trasportatore, addetto al carico/scarico merci o alla raccolta dei rifiuti, giardiniere, lavavetri, lavapiatti, ecc.), dell'edilizia (il 4% lavora come manovale, muratore, operaio edile, ecc.), nei diversi settori produttivi (il 3,4% come bracciante, falegname, fabbro, fornai, ecc.) e in quello delle pulizie (il 3,8%). Le persone senza dimora che non svolgono alcuna attività lavorativa sono la maggioranza:

il 71,7% del totale; tuttavia, quelle che non hanno mai lavorato sono solo il 6,7%: anche in questo caso si delinea un processo espulsivo dalle aree centrali del sistema economico e del consumo; ben il 61,9% ha dichiarato di aver perso un lavoro stabile a seguito di un licenziamento e/o chiusura dell'azienda (il 22,3%), per il fallimento di una propria attività (il 14,3%) o per motivi di salute (il 7,6%). La ricerca individua nelle conclusioni alcuni probabili 'cause' dello stato di senza dimora:

«La perdita di un lavoro si configura come uno degli eventi più rilevanti del percorso di progressiva emarginazione che conduce alla condizione di senza dimora, insieme alla separazione dal coniuge e/o dai figli e, con un peso più contenuto, alle cattive condizioni di salute. Ben il 61,9% delle persone senza dimora ha perso un lavoro stabile, il 59,5% si è separato dal coniuge e/o dai figli e il 16,2% dichiara di stare male o molto male. Sono solo una minoranza coloro che non hanno vissuto questi eventi o che ne hanno vissuto uno solo, a conferma del fatto che l'essere senza dimora è il risultato di un processo multifattoriale»¹².

Si tratta di interessanti risultati che 'oggettivizzano', attraverso i dati statistici, conoscenze già assodate grazie agli studi quali-quantitativi¹³; le conclusioni della ricerca, tuttavia, sono frutto di un'analisi sociologica prevalentemente descrittiva che lascia irrisolti tutti, o quasi, i nodi teorici del problema della marginalizzazione di alcune frange esigue della popolazione che rappresentano circa lo 0,2 per cento della popolazione residente delle realtà urbane ove si concentrano. Nelle pagine che seguono cercheremo di riprendere alcuni risultati frutto del dibattito sulla marginalità e sulla devianza degli ultimi decenni, chiedendoci se la grave emarginazione oggetto delle politiche del Ministero del Lavoro costituisca una conseguenza della crisi economica mondiale o il frutto di più ampi processi sociali, non solo economici, in atto. La comprensione non è, tuttavia, fine a sé stessa. In questo campo, quant'altri mai, la ricerca sociale indirizza l'azione che si traduce in accoglienza dello straniero, del reietto, della persona in difficoltà secondo una tradizione di valori, e di norme sociali e religiose che affonda le proprie radici sino agli albori della civiltà europea e che trova una espressione fondamentale nell'amore fraterno di cui parla la *Lettera agli Ebrei*.

¹² MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, cit., pp. 5-6; MASI, PANNUZI, *La ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora in Italia*, cit., pp. 11-13.

¹³ M.A. QUIROZ VITALE, *La marginalità dei senza fissa dimora*, cit., pp. 121-125.

2. Il dibattito storico sulla Marginalità

Proprio nel momento in cui torna prepotentemente all'attenzione degli operatori sociali, il concetto operativo di emarginazione qualificata come 'grave', si ripropone il problema di fornire una definizione euristicamente utile dei termini: marginalità, emarginazione e devianza¹⁴ che hanno in comune di essere figure metaforiche, cioè si presentano quali similitudini abbreviate¹⁵.

2.1 La marginalità è stata oggetto di numerosissime e interessanti indagini in campo storico e sociologico¹⁶, uno dei protagonisti di questo dibattito è stato lo storico e politico polacco, recentemente scomparso, Bronislaw Geremek, cui si deve una prima, essenziale, definizione di marginalità:

«Senza entrare nel dibattito delle definizioni, si potrebbe ammettere come punto di partenza che la condizione di marginalità si caratterizzi per la non-partecipazione ai privilegi materiali e sociali, alla divisione del lavoro e alla distribuzione dei ruoli sociali, alle norme e all'ethos sociale dominanti nella società globale [...] Di fatto sono le istituzioni dell'ordine stabilito a procedere alla esclusione dei gruppi e degli individui considerati come inutili all'ordine comune oppure indegni»¹⁷.

Esiste, tuttavia, una forte discontinuità storica che ci porta a ritenere che i marginali non sono esistiti in ogni epoca ed in ogni società (sebbene

¹⁴ A. CERETTI, *Devianza e Marginalità: due categorie a confronto*, in «Marginalità e società» n. 7, 1988, pp. 69 ss.

¹⁵ Nelle scienze dell'uomo i concetti di base nascono molto spesso come metafore facendo ricorso ad immagini: «la metafora non è che una similitudine abbreviata. Ma essa non va considerata solo come una specie di ornamento retorico: metaforico è nelle sue origini tutto il linguaggio, come ben vide G. B. Vico, il quale, sottolineando l'aspetto intuitivo della metafora, la definì 'una picciola favoletta'». B. MIGLIARINI, *Metafora*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXII, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1934.

¹⁶ B. GEREMEK, *La popolazione marginale tra il Medioevo e l'età moderna*, in «Studi Storici», nn. 2-3, 1968; ID., *La stirpe di Caino. L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII*, Il Saggiatore, Milano 1988; ID., *Mendicanti e miserabili nell'Europa Moderna (1350-1600)*, Laterza, Roma-Bari 1989; M. FOUCAULT, *Storia della follia nella età classica*, Rizzoli, Milano 1976; E.J. HOBBSBAWN, *La Marginalidad social en la historia de la industrialización europea*, in «Revista Latinoamericana de Sociología», 5, 2, 1969, pp. 231-247; J. LE GOFF, *La civiltà dell'Occidente Medioevale*, Einaudi, Torino 1981; A. MAC CALL, *I reietti del medioevo: fuorilegge, briganti, omosessuali, eretici, streghe, prostitute, ladri, sradicati, vagabondi*, Mursia, Milano 1987; A. Monticone (a cura di), *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Edizioni Studium, Roma 1985.

¹⁷ B. GEREMEK, *Marginalità*, in *Enciclopedia*, vol. VIII, Einaudi, Torino 1979, pp. 774-775.

con caratteristiche diverse), ma piuttosto che tale fenomeno sarebbe, invece, esclusivo della società moderna e in particolare non avrebbe potuto neppure essere concepito senza l'affermarsi del principio di eguaglianza. Questa seconda tesi, che mi pare preferibile, è stata sostenuta con persuasivi argomenti da Gino Germani:

«Se si esaminano le statistiche storiche, si rileva che dal punto di vista oggettivo la qualità della vita, le condizioni di lavoro, sono nettamente migliorate rispetto a cento, a settanta o anche solo a trent'anni fa... Tuttavia coloro che oggi definiamo marginali trent'anni fa non erano visti come tali: perché? La risposta all'interrogativo è la seguente: c'è qualcosa di implicito nella società moderna non come causa di marginalità ma come condizione perché la marginalità sia visibile, e cioè la diffusione di un principio di uguaglianza, principio che noi tutti, marxisti e non, pur interpretandolo diversamente, consideriamo un grande progresso nei confronti di sistemi che invece assumono la gerarchizzazione come un fatto naturale. Il principio di eguaglianza ha portato storicamente in sé la successiva estensione dei diritti, prima considerando tutti i cittadini uguali dal punto di vista dei diritti civili, poi, o anche simultaneamente, affermando i diritti politici, e infine quelli sociali»¹⁸.

Secondo Germani, ma riprenderemo più diffusamente il discorso in seguito, la concezione stessa della marginalità sorse storicamente sul presupposto del riconoscimento universalistico dei diritti umani. La prima formulazione del concetto, comunque, si deve alla scuola di Chicago, in particolare fu Robert K. Park ad utilizzare per primo l'espressione 'uomo marginale'¹⁹; sviluppando uno spunto di uno dei suoi maestri, Georg Simmel²⁰, Park decise di servirsene per indicare la condizione degli ebrei immigrati in America²¹, che tendevano ad integrarsi nella società americana ma senza

¹⁸ G. GERMANI, *La marginalità come esclusione dai diritti*, in A. Bianchi, F. Granato, D. Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotta dei marginali*, FrancoAngeli, Milano 1979, pp. 24-25; cfr. G. DAL FERRO, *Emarginazione ed autoemarginazione*, in M. Ampola (a cura di), *Dalla marginalità all'emarginazione. Studi e ricerche sulla realtà italiana*, Vita e Pensiero, Milano 1986, p. 8.

¹⁹ R. PARK, *Human Migration and Marginal Men*, in «American Journal of Sociology», n. 5, 1928.

²⁰ G. SIMMEL, *Excursus über der Fremden*, in ID., *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Lipsia 1908.

²¹ Non è possibile approfondire l'argomento in questa sede, per un doveroso approfondimento si rinvia al classico contributo di L. GALLINO, *Marginalità*, in *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino 1978, pp. 422-424; più recentemente si veda il contributo di riflessione di M. GIARDIELLO, *Sociologia della marginalità: il contributo di Gino Germani*,

rescindere totalmente i legami con la loro cultura di origine. La situazione descritta è, dunque, quella di uomini che stanno ai margini tra due sfere culturali antagoniste. Gli studi successivi di Stonequist e Schuetz²² dedicati agli stranieri, agli immigrati, ai contadini inurbati, si mossero nel quadro tracciato da Park, cioè quello degli effetti sugli individui dei contatti culturali tra una maggioranza dominante (come il ceppo anglosassone negli USA) e i gruppi minori caratterizzati da una diversa origine. Rilevante fu pure il contributo di Robert Merton, che inserì il concetto di marginalità nella più ampia visione della società caratterizzata dalla 'anomia', che si verifica quando tra mete proposte dalla cultura e mezzi legittimi messi a disposizione degli individui per conseguirle, vi sia sproporzione.

«Il modello dell'uomo marginale rappresenta in un sistema sociale relativamente chiuso, il caso speciale di tutti coloro che, appartenendo ad un determinato gruppo, prendono come quadro di riferimento positivo le norme di un altro gruppo da cui sono istituzionalmente esclusi»²³.

Questo processo di 'socializzazione anticipata' rende secondo Robert Merton gli individui 'marginali' nel senso che sono destinati a rimanere ai confini di diversi gruppi, non potendo essere accettati in quello a cui aspirano ad appartenere ed essendo contemporaneamente rifiutati da quello di origine.

Come rilevava Geremek la ripresa, su basi diverse, del tema della marginalità si ebbe in America Latina negli anni '60; in questo senso un ruolo importante fu svolto dal DESAL (*Centro para el Desarrollo Económico y Social del America Latina*), che operò in Cile sotto gli auspici del governo democristiano²⁴. Gli sviluppi di questi studi furono così felici che si può parlare di una Scuola latino-americana della marginalità, il cui più prestigioso esponente fu Gino Germani. A questo autore si debbono indubbiamente i più riusciti tentativi di chiarificazione del concetto e di teorizzazione; è sufficiente in questa sede accennare ai contributi della Scuola latino-americana, come ad esempio, la distinzione della marginalità come fenomeno a livello di personalità («personalità marginale») dalla marginalità come «situazione sociale»²⁵.

Roma, Carocci 2011.

²² E.V. STONEQUIST, *The problem of the Marginal Man*, in «American Journal of Sociology», XLI, pp. 1-12; A. SCHUETZ, *The stranger. An Essay in Social Psychology*, in «American Journal of Sociology», XLIX, pp. 499-507.

²³ R.K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1971, p. 515.

²⁴ GEREMEK, *Marginalità*, cit., p. 752.

²⁵ G. GERMANI, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità, con particolare*

2.2 Proprio a Germani si deve inoltre la sottolineatura del carattere multidimensionale e graduale della marginalità. Infatti si possono concepire solo teoricamente casi di marginalità assoluta, cioè situazioni in cui fasce della società sperimentino contemporaneamente tutte le possibili dimensioni o forme di marginalità. Se ciò accadesse realmente, sostiene a ragione Germani, si avrebbero due società separate, anche se l'«emarginazione grave» descritta nel precedente paragrafo, pare avvicinarsi ad un simile «tipo ideale». Al contrario tra zone centrali e marginali non vi è una cesura netta, bensì varie graduazioni di rapporti: «In realtà la situazione di marginalità presuppone l'esistenza di una certa forma di appartenenza e di una certa relazione del gruppo marginale rispetto alla società dalla quale si è considerati marginale»²⁶.

In conclusione per Germani la marginalità si può considerare come mancanza di partecipazione «in quelle sfere che si considerano dovere essere incluse nel raggio di partecipazione e/o di accesso dell'individuo o del gruppo». Sempre nell'ambito della Scuola sudamericana accanto a questo filone della sociologia della modernizzazione si è pure manifestato un orientamento diverso, di ispirazione marxista, sia pure con varie sfumature²⁷. Per usare le parole del maggiore sociologo peruviano Anibal Quijano, che non han perso certo di efficacia esplicativa:

«Nell'approccio alternativo, marginalità è un concetto che testimonia il modo indiretto frammentario e instabile dell'inserimento a cui sono sottoposti segmenti crescenti di popolazione, nelle tendenze che il modo di produzione capitalistico assume attualmente come dominanti: conseguenza di questo particolare inserimento è che questi segmenti passano a occupare il livello più oppresso dell'ordine sociale nel suo insieme»²⁸.

riferimento all'*America Latina*, in «Storia contemporanea», III, n. 12, 1972, p. 203.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Ci riferiamo agli esponenti della teoria *dependecista* che ingaggio una polemica fortemente ideologica contro Germani, che era un socialista riformista, che attualmente assume solo un rilievo storico; rimane utile ricordare autori come Fernando H. Cardoso, Tomas Vasconi, Rodolfo Stavenhagen che hanno utilizzato il concetto di marginalità per indicare le condizioni di vita nelle *favelas* di Rio de Janeiro, nelle *callampas* di Santiago o nelle *barriadas* di Lima che erano fisicamente collocate ai margini della metropoli. Lo sforzo di questi autori è stato, grazie alla loro formazione marxista, diretto a fare della marginalità un concetto esplicativo, collegato con le condizioni generali della struttura sociale.

²⁸ A. QUIJANO, *Ridefinizione della dipendenza e della marginalizzazione in America Latina*, in G. Turnaturi, *Marginalità e classi sociali*, Savelli, Roma 1976, p. 103.

Minore importanza e influenza ha avuto sul dibattito degli anni Settanta del secolo scorso il contributo dei marxisti americani²⁹ che pure ha avuto un qualche riflesso in Italia, ove sono prevalse valutazioni critiche intorno all'utilità del concetto di marginalità il cui uso, in ambito marxista, è stato limitato alle condizioni delle frange minoritarie del tutto escluse dal mercato del lavoro o impegnate nelle economie informali irrilevanti sotto il profilo economico generale, proprio come i senza setto di cui oggi ci occupiamo. Marginali sarebbero, quindi, gli appartenenti «[al]la popolazione eccedente di tipo stagnante»³⁰ ovvero al proletariato precario impegnato nel «lavoro per la riproduzione della forza lavoro, per l'auto-consumo o per fini di consumo limitato come l'economia 'di vicolo'»³¹.

2.3 Ai fini della nostra chiarificazione concettuale credo si utile ricordare l'originale contributo della Scuola bolognese che, secondo Catelli³², ha delineato la marginalità come 'quotidianità alternativa'.

Importanti mi paiono le affermazioni di Asterio Savelli che in un saggio dedicato all'attività dei servizi sociali, criticava da un lato visioni che riducono le finalità dell'assistenza pubblica ad operazioni di ordine e pulizia che la società competitiva compie per evitare che le fasce marginali, create dai propri processi di selezione, vadano incontro a fenomeni di degradazione controproducenti, dall'altro quello che assegna all'assistenza il compito di garantire il minimo vitale indispensabile per salvaguardare la dignità della persona umana ma sempre e solo in vista di un inserimento nella società i cui meccanismi di selezione e marginalizzazione non sono posti in discussione.

Savelli rifiuta quindi un approccio individualistico che lascia l'emarginato in balia di forze contrapposte tendenti al reinserimento e alla espulsione. In positivo, propone di affrontare la marginalità nelle sue dimensioni 'di gruppo' e considerare gli emarginati come soggetti della propria storia, soggetti di volontà morale, politica ed economica che debbono essere posti in condizione di reagire alle cause sociali delle proprie

²⁹ M. PACI, *Il contributo dei neo-marxisti nord americani ad una teoria della Marginalità*, in Bianchi, Granato, Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotta dei marginali*, cit.; in questo stesso saggio Paci analizzava in particolare i lavori di H. BRAVERMAN, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX sec.*, Einaudi, Torino 1978 e J. O'CONNOR, *La Crisi fiscale dello stato*, Einaudi, Torino 1977.

³⁰ PACI, *Il contributo dei neo-marxisti*, cit., pp. 46-47.

³¹ D. DE MASI, *Contro il concetto di Marginalità. Mercato del lavoro e proletariato precario*, in Bianchi, Granato, Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotta dei marginali*, cit., p. 96.

³² G. CATELLI, *Marginalità*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo Dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, Milano 1987, p. 1173.

situazioni di disagio, proprio per questi individui:

«[I]l nuovo obiettivo per l'assistenza economica dovrà allora essere rappresentato dalle condizioni che gli consentono di impostare e/o consolidare con autonomia relazioni di gruppo attraverso cui inserirsi nella dialettica sociale (ed economica) ed attraverso cui alimentare speranze di una rottura dei processi di emarginazione e di una valorizzazione della propria autonomia. Il salto di qualità può essere identificato nel passaggio dalla condizione di emarginazione individuale, connotata da processi di degradazione delle potenzialità della persona, alla condizione di marginalità sociale, connotata dalla coscienza dei processi sociali emarginanti, da una volontà di aggregazione sociale che segua valori autonomamente elaborati (marginali, appunto) e capace di opporsi a quei processi con efficacia perché capace di critica dei principi operativi della centralità. Occorre allora che le fasce emarginate possano acquisire una vitalità che non solo le strappi a fenomeni di degradazione e degenerazione ma sia in grado di trasmettersi a tutto il corpo sociale realizzando finalmente un feed-back delle azioni da esso poste in essere. Infatti la cultura marginale può risultare talmente forte ed originale da influire sul sistema centrale turbandolo ed innovandolo»³³.

Un altro autore che dev'essere ricordato in questo quadro, è Costantino Cipolla. Secondo questo studioso la marginalità sociale:

«come entità residuale, come resto, come controparte esterna (anche se non estranea) alle dinamiche che regolano la centralità, le componenti storicamente forti e/o funzionalmente insostituibili della nostra società [...] questi fenomeni di marginalità appaiono determinati da alcune strategie di fondo che, in positivo o in negativo, hanno definito il rapporto stato-società civile in quest' ultimi anni»³⁴.

In un altro scritto Cipolla sottolineava che la marginalità (concetto relativo in quanto non può che essere riferito ad un centro) coinvolge tanto la popolazione attiva, (ed in questo caso l'ambito di studi è il mercato del lavoro) quanto quella non attiva: si pensi alla condizione femminile, o quella di giovani e anziani (in queste situazioni diverse l'emarginazione va

³³ A. SAVELLI, *L'operatore sociale tra povertà e marginalità*, in C. Cipolla (a cura di), *Marginalità e devianza. Ipotesi e prospettive nella formazione dell'operatore sociale*, Patron, Bologna 1978.

³⁴ C. CIPOLLA, *Formazione dell'operatore sociale e ricerca*, in Id. (a cura di), *Marginalità e devianza*, cit., pp. 20-21.

collocata nell'ambito familiare). In seguito si spinge oltre il piano descrittivo individuando le cause delle varie situazioni di emarginazione in «due strategie di fondo proprie del Welfare State: il 'compromesso di classe' (attuato) ed il 'compromesso riformistico' (da attuare in larga parte)», proseguendo su questa strada la marginalità sociale sembra

«frutto (nel modo detto) del compromesso di classe e di quello riformistico, si trasforma in partecipazione autonomo-conflittuale, per l'influenza decisiva del "compromesso politico". Essa, quindi, pone, per questa via, le premesse di un "nuovo" pluralismo sociale, sul quale si edifica e prende consistenza un connesso pluralismo politico. In tal senso e solo secondo una tale lettura, la partecipazione autonomo-marginale è un'affermazione o una dimostrazione di pluralismo»³⁵.

Paolo Guidicini, altro esponente di spicco della Scuola bolognese, ha offerto un originale contributo a partire da interessi per realtà come i centri storici, i ghetti, i borghi rurali ed in generale per le piccole comunità in cui gli uomini possono sperimentare momenti di liberazione, ben presto il nostro Autore si concentra su problemi di sociologia rurale interpretando la contrapposizione tra città e campagna alla luce del binomio razionalità-marginalità. Infine egli giunge a criticare la visione della centralità come espressione della razionalità del sistema e configura la marginalità come razionalità alternativa dei gruppi sociali che ne fanno parte³⁶. Lo stesso Gianpaolo Catelli giunge ad affermare significativamente

«il marginale è alternativo in termini culturali in quanto la sua non adattabilità è legata ad una scelta di un modello sociale diverso non fondato sui valori strumentali dell'attuale sistema, né connesso ad un'economia di mercato»³⁷.

In agricoltura, ad esempio abbiamo assistito a processi di razionalizzazione economica che hanno generato fratture nel sociale e divisioni tra

³⁵ ID., *Marginalità sociale pluralismo politico*, in «Studi di sociologia», n. 1, 1977, pp. 37 e 49.

³⁶ P. GUIDICINI, *Dominanza metropolitana e struttura sociale*, ILSES (Istituto Lombardo per gli studi economici e sociali) 1963; ID., *Marginalità e creatività nel mondo rurale*, in «La Ricerca sociale», n. 17, 1977, p. 103-111; ID., *Sviluppo urbano e immagine della città*, FrancoAngeli, Milano 1978; ID., *Aree urbane, violenza e prevenzione del crimine*, FrancoAngeli, Milano 1978; ID., *Città e società urbana in trasformazione*, FAE Riviste, Milano 1984; ID., *I volti della povertà urbana*, FrancoAngeli, Milano 1985.

³⁷ G. CATELLI, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *La società marginale. Contadini, sottoproletariato ed emarginati come società negative*, Città Nuova, Roma 1976, p. 74.

agricoltori ‘modernisti’ e ‘tradizionalisti’, la diffusione, in anni più recenti, della tecnologia digitale ha creato altrettante fratture nei più diversi ambienti sociali³⁸. In questa prospettiva, ancora attuale, i gruppi e gli individui marginali si contrappongono, più o meno consciamente, alle ideologie dominanti che costituiscono la «natura della razionalità dei sistemi»³⁹.

2.4 Una tendenza ben consolidata è, infatti, quella di legare strettamente il concetto di marginalità alla teoria dei sistemi sociali, in questo senso decisamente si esprimono Gallino e Catelli. Il concetto di marginalità, secondo il primo, rivestirebbe un significato soltanto a patto di specificare il sistema sociale o i sistemi rispetto ai quali un determinato soggetto o pluralità di soggetti occupa una posizione marginale. Come non esiste devianza in sé, così non esiste marginalità se non riferita ad un determinato sistema. In una società complessa, in cui molti sottosistemi specializzati concorrono a garantire le funzioni essenziali per la società, il fatto di occupare una posizione marginale rispetto a un certo sottosistema (ad esempio quello culturale o politico) non implica, d'altra parte, che lo stesso soggetto occupi una posizione analoga in tutti i sistemi sociali di cui fa parte (come quello economico o religioso, giuridico, ecc.) e coerentemente Gallino formula in questi termini la definizione di marginalità:

«Situazione di chi occupa una posizione collocantesi nei punti più estremi e lontani vuoi d'un singolo sistema sociale, vuoi di più sistemi nella stessa società, ovvero di una posizione posta al di fuori di un dato sistema di riferimento ma in contatto con esso, restando con ciò esclusi tanto dal partecipare alle decisioni che governano il sistema a diversi livelli, e che sono prese di solito nelle sue posizioni centrali, quanto dal godimento delle risorse, delle garanzie, dei privilegi che il sistema assicura alla maggior parte dei suoi membri, pur avendo 'l'individuo marginale' analogo diritto formale e/o sostanziale ad ambedue le cose dal punto di vista dei valori stessi che orientano il sistema»⁴⁰.

³⁸ «Ebbene al sociologo, che più degli altri scienziati, si occupa del sociale ed osserva realisticamente il *social change*, quale effetto della contraddizione, sta il compito di comprendere questo complesso fenomeno. Si osservi infatti che ciascun processo di razionalizzazione comporta una quota parte di residui; tali residui costituiscono, nel complesso, quello che con una parola emblematica abbiamo definito come marginalità. La ragione astratta si situa al centro del sistema come ragione sociale mentre ai margini si pongono quei gruppi sociali che si ispirano ad una ragione naturale e agiscono in prevalenza contro la logica», *ivi*, p. 55.

³⁹ *Id.*, *Marginalità e crisi delle ideologie*, in Bianchi, Granato, Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotta dei marginali*, cit., pp. 117 ss.

⁴⁰ GALLINO, *Marginalità*, cit., p. 423.

Catelli, d'altra parte, non è da meno: «Una corretta definizione di marginalità non può oggi essere data senza fare ricorso alla nozione di sistema sociale»⁴¹.

Su queste prese di posizione si avrà modo di tornare in seguito, per il momento ci limitiamo a segnalare la tendenza a configurare la marginalità come metodo di studio nella teoria generale dei sistemi. In questo ambito vengono in rilievo gli studi di Francesco Barbano. In un articolo apparso alla fine del 1983 egli riprende la riflessione sulla marginalità, dopo un periodo di caduta di interesse, in ambito scientifico, per tale argomento.

«Il mio assunto» sostiene Barbano «è, invece, che: a) ciò che è o diventa socialmente marginale può essere inerente non solo a ciò che sta fuori del sistema, ai suoi confini; b) le linee della marginalità possono percorrere ogni luogo interno al sistema, c) la somma delle dimensioni interne ed esterne della marginalità può rappresentare, o rappresenta di fatto quel carattere “eccessivo” (e non solo relativo) con il quale la marginalità si manifesta nelle società contemporanee. Naturalmente per “società” intendo qui qualche cosa di diverso dalla società ordinatrice, sistematizzatrice che emerge dal rapporto luhmanniano fra “società” e “sistema”. Il mio secondo assunto è che la marginalità sia una situazione oggettiva propria delle società complesse ad alto tasso di differenziazione, e quindi sia una possibilità oggettiva della complessità, anzi, una eccessività negativa di possibilità, un'altra faccia della complessità»⁴².

Per Barbano l'analisi marginale può esattamente svelare l'altra faccia di ciò che Luhmann chiama 'teoria dei confini del sistema della società', in questo caso il termine marginalità tende a confondersi con quello di confini o limiti del sistema, aprendosi a significati nuovi: alcuni ruoli altamente discrezionali e essenziali per il sistema, si collocano ai margini del sistema di riferimento che debbono confrontarsi con i rischi e le variabilità derivanti dal rapporto con l'ambiente esterno.

Il problema della marginalità a partire dagli anni '90 del secolo scorso mostra, appunto, di essere connesso con la sempre maggiore differenziazione interna del sistema, con la sua complessità, e la conseguente necessità di individuare la collocazione dei suoi confini.

Al termine di questa esposizione vorrei riferire della particolare interpretazione della marginalità offerta da Giuseppe de Rita, che, pur essendo difficilmente collocabile, riprende criticamente i lavori di Gino Germani,

⁴¹ ID., *Marginalità e crisi delle ideologie*, cit., pp. 117.

⁴² F. BARBANO, *Marginalità versus complessità*, in «Studi di sociologia», 4, 1983, p. 347.

e merita di essere attentamente considerata. In una relazione pronunciata in occasione del Convegno sul tema 'Impresa e marginalità' nel 1977, De Rita prese posizione rispetto all'accento posto da Germani (nel corso dello stesso convegno) sulla visibilità del fenomeno poiché «i fenomeni veri, i fenomeni forse drammatici sono quelli più invisibili»⁴³.

Contro le concezioni unitarie e statiche della marginalità, poi, De Rita ne affermava il carattere mutevole (in quanto determinato dai processi dinamici che si sviluppano nella società) e frammentato. La struttura della marginalità è dunque lenticolare:

«Non c'è una marginalità, una sola, come c'era una povertà nella cultura cattolica [...]. Ci sono processi di marginalità, di marginalizzazione a cui le strutture, le istituzioni, i singoli, gli individui, i gruppi non riescono ad adattarsi. Si creano quindi delle lenti, delle facce, delle isole di marginalità che non sono definibili in termini omogenei [...] Isole di marginalizzazione ce ne sono e anche molte. Il fatto che non siano collegabili spiega il perché non ci sia stato l'innescio deflagrante di un momento rivoluzionario...»⁴⁴.

3. *Marginalità ed Emarginazione: un'endiadi?*

Marginalità ed emarginazione vengono spesso usati come sinonimi ed anche a noi capiterà di farlo in prosieguo, tuttavia non è inutile tentare di individuare, se vi sono, le differenze tra i fenomeni che questi termini designano. Fare chiarezza in questo campo non è facile poiché 'emarginazione' è una parola entrata nell'uso corrente da poco ed ancor più recentemente nel gergo sociologico⁴⁵.

Secondo Sarpellon l'emarginazione sarebbe il prodotto estremo dell'ineguaglianza sociale che colpisce in modo caratteristico e sistematico la classe sociale inferiore; per ciò stesso l'emarginazione è un fenomeno macro-sociale, legato ai più generali processi sociali derivanti dai rapporti

⁴³ G. DE RITA, *La Marginalità lenticolare*, in Bianchi, Granato, Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotta dei marginali*, cit.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 121-122.

⁴⁵ Per una indicazione a carattere generale: A. DE ANGELI, *Emarginazione*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo Dizionario di sociologia*, cit., pp. 775-781. G. DAL FERRO, *Emarginazione ed autoemarginazione*, in M. Ampola (a cura di), *Dalla marginalità all'emarginazione*, cit., p. 7, che rileva l'assenza del termine in molti dizionari della lingua italiana; nel *Grande Dizionario Enciclopedico* dell'UTET (*Appendice*, p. 286) si fa risalire la sua introduzione, al periodo successivo al 'miracolo economico', per indicare le conseguenze diseguali tra le classi sociali.

di classe, anche se è sempre possibile individuare delle componenti direttamente legate all'individuo; per definire l'emarginazione «è necessario rifarsi ad una analisi storica nelle forme in cui essa è sanzionata, prodotta e controllata, sia nelle sue caratterizzazioni prevalenti costanti che nell'insorgenza di nuove manifestazioni, avendo cura di collegare questa dinamica, attraverso probabili percorsi casuali, alla più generale dinamica sociale il cui momento centrale è da individuare nell'appropriazione dei risultati del processo produttivo»⁴⁶.

Italo de Sandre tratteggia – sulla base dei dati acquisiti nella indagine svolta dalla Facoltà di Scienze statistiche demografiche ed attuariali dell'Università di Padova, condotta sul tema dell'assistenza pubblica nel Veneto – un efficace profilo della popolazione assistita a metà degli anni Ottanta del secolo scorso:

«questa popolazione povera non vive tanto i drammi della devianza e della *istituzionalizzazione*: è nella più gran parte una popolazione istituzionalmente quieta e dolente, che ha cercato di lavorare ed ha lavorato fino a quando le forze fisiche lo hanno consentito».

De Sandre suggerisce che la complessiva valutazione dei dati permette di identificare un preciso *status* attribuito dallo Stato a certe fasce marginali che presentano alcune precise caratteristiche di 'normalità': sono esclusi per definizione i casi eccezionali o turbolenti. Si può parlare di povertà di Stato nel senso che

«per lo Stato questa è la povertà [...] migliore, di normale amministrazione, che non modifica la "contingenza" nella complessità del sistema: sono dei "frantumi ricomposti" istituzionalmente, che però restano frantumi ai confini del sistema economico "emerso", e pur sono parte integrante, normale, del funzionamento discriminato della società. Le lotte alla povertà basate prevalentemente su qualche incremento dei sussidi di "minimo vitale" possono andare bene per mantenere questi poveri ormai integrati in basso nel loro *status*»⁴⁷.

Filippo Barbano ha proposto una più chiara distinzione tra i due termini:

«che invece corrono e ricorrono indistintamente nella letteratura:

⁴⁶ G. SARPELLON, *Fra emarginazione e assistenza sistemi ideologici e modelli operativi*, in F. Vian (a cura di), *Emarginazione come processo. Riflessioni metodologiche su una ricerca empirica*, Cleub, Padova 1981, pp. 86-87.

⁴⁷ I. DE SANDRE, *Emarginazione tra processo strutturale e storia individuale*, in F. Vian (a cura di), *Emarginazione come processo*, cit., pp. 64-65.

marginalità ed emarginazione. La marginalità come situazione (soggettiva), da un lato, richiama il processo di produzione delle sue condizioni oggettive, e, dall'altro, richiama le conseguenze sociali della coscienza o del giudizio di marginalità. Ma la situazione di marginalità non è il risultato oggettivo immediato del processo, bensì una conseguenza soggettiva di quel risultato. Da un lato sembra opportuno precisare l'esistenza di processi i quali, a guisa di conseguenze del sistema sociale portano a certi effetti, o risultati [...] i quali non sono ancora la marginalità questa allora si precisa, dall'altro lato, come presa di coscienza dei risultati oggettivi in parola»⁴⁸.

Barbano giunge in tal modo ad indicare i processi storico-strutturali, con il termine 'emarginazione'; mentre le conseguenze del processo nelle relative situazioni sono indicate con il diverso termine: marginalità. In base a queste premesse, il nostro Autore sviluppa due linee di analisi: a) l'emarginazione come processo e le conseguenze 'del sistema'; b) la marginalità come situazione e le conseguenze 'per il sistema'. Anche G. Catelli sottolineava con molta decisione la differenza tra i due concetti.

Anzi, nella voce *Marginalità* curata per il *Dizionario di Sociologia* più volte citato *supra*, imposta la definizione di marginalità in contrapposizione con quella di emarginazione:

«marginalità indica uno *status* di persone o gruppi o strati che si pongono consciamente o inconsciamente fuori dai confini del sistema sociale; emarginazione è invece un fenomeno di allontanamento e/o di *periferizzazione* di alcune parti del sistema sociale. Sempre in riferimento alla nozione di sistema, la marginalità è uno *status* fuori dai confini del sistema, mentre emarginazione è un fenomeno nel sistema ed indica certi spostamenti di parti dello stesso. Esiste anche una distinzione di natura: l'emarginazione è un aspetto dinamico, la marginalità è una situazione soggettiva (o di gruppo) di quotidianità alternativa»⁴⁹.

I riferimenti alle teorie sistemiche e alla marginalità come quotidianità alternativa sono state illustrate precedentemente, Catelli continua:

«Emarginazione è anche processo nel quale individui o gruppi vengono espulsi ed a trovarsi isolati in senso negativo nel sistema sociale in cui vivono e dal quale continuano a dipendere. Si tratta di una esclusione oggettiva dai centri di potere di un sistema sociale

⁴⁸ F. BARBANO, *Le 150 ore dell'emarginazione. Operai e giovani degli anni '70*, FrancoAngeli, Milano 1982, pp. 207 ss.

⁴⁹ CATELLI, *Marginalità*, cit., p. 1170.

e dalla distribuzione dei beni che questo produce. La marginalità non è né processo, né esclusione, né espulsione. Molte situazioni di tipo etnico, o di aggregati umani, o di differenziazioni soggettive comportano una nozione di marginalità come situazione e stato di auto-esclusione cosciente o incosciente»⁵⁰.

Una serie di studi di indubbio rilievo sono stati raccolti e pubblicati nel 1986 sotto il significativo titolo: *Dalla marginalità all'emarginazione*. Il curatore dell'opera, Massimo Ampola, nell'editoriale sottolineava l'interesse nella riflessione sociologica per «coloro che non rientrano, direttamente od indirettamente (fruizione di consumo) in tale modello etico-produttivo [ispirato a valori di profitto, concorrenza ed efficienza]». Infatti il fenomeno dell'emarginazione è

«apparentemente risolto in termini di carenza di *status*, in realtà tocca l'ambito dei significati antropologici generali. Nella cornice descritta, l'identità dell'uomo, insieme a quella dell'organizzazione sociale, si misurano secondo il parametro della funzionalità strutturale al processo economico, diventano parametro di valutazione etica; l'emarginato non è solo un deprivato di possibilità economiche e di *status*, quanto, piuttosto, un deprivato di significato esistenziale»⁵¹.

In primo luogo vorrei segnalare il saggio di Giuseppe Dal Ferro, che si riferisce alla 'emarginazione' come ad un

«fenomeno che appena da una decina d'anni [è stato] introdotto dalle scienze socio-politiche e ancor poco usato in sociologia a causa del suo carattere tendenzialmente valutativo (emarginazione richiama un soggetto emarginante, che non va presupposto ma dimostrato). Esso però si rifà ad altri concetti classici sociologici come quello di "marginalità sociale" [...] e soprattutto alla dinamica dell'agire sociale presentata da Max Weber come fenomeno 'centrale' e 'costitutivo' della sociologia»⁵².

Egli tenta quindi di darne una definizione prendendo come punto di riferimento quanto Luciano Gallino ha scritto a proposito di marginalità nel suo *Dizionario*. Secondo Dal Ferro, infatti, l'emarginazione avrebbe in comune con la marginalità la condizione di 'lontananza-dipendenza', che in modo molto perspicuo Gallino tratteggia, ma se ne differenzerebbe

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ M. AMPOLA, *Editoriale*, in Id. (a cura di), *Dalla marginalità all'emarginazione*, cit., p. 2.

⁵² DAL FERRO, *Emarginazione ed autoemarginazione*, cit., pp. 7-8.

sotto tre profili aggiuntivi:

«a) la rottura di continuità verso il basso con la dinamica sociale generale per cui l'emarginato è fuori gioco; b) il concetto di coazione sociale che costringe chi vive in questa situazione a riconoscersi come "diverso", non essendo in grado di svolgere attività che non sia discriminante; c) la durata e tendenza alla trasmissibilità della situazione a causa di meccanismi perversi della dinamica sociale»⁵³.

Quindi la definizione di emarginazione prospettata è quella di

«un processo sociale nel quale individui e/o gruppi vengono a trovarsi isolati, in senso negativo, nel sistema sociale in cui vivono e dal quale necessariamente dipendono, senza possibilità di mutare il sistema (potere) o di uscirne (dipendenza), con la consapevolezza della propria situazione discriminatoria (comunicazione). Oggi l'emarginazione si configura come esclusione oggettiva dai centri di potere di un sistema sociale e dalla distribuzione dei beni che questo produce»⁵⁴.

Passando all'eziologia dell'emarginazione, egli individua tre settori principali: mancata integrazione culturale (pregiudizi, tradizionalismo, ecc.), l'esclusione dal potere o dallo sviluppo economico (insignificanza politica, povertà), l'autoesclusione; e a proposito di quella economica scrive: «la situazione più ricorrente di emarginazione è la povertà». Questa affermazione può essere valida se intesa in senso molto generale cioè nel senso chiarito da Sarpellon:

«Emarginazione e povertà sono certamente concetti che si riferiscono a due situazioni concrete che hanno alcuni elementi in comune. Anzitutto sia l'uno che l'altro sottendono un giudizio di valore negativo nei confronti della realtà alla quale si riferiscono e, in secondo luogo, tendono ad assumere un significato molto ampio, che si allarga spesso fino a designare complessivamente una condizione di vita. Non è raro che i due termini vengano usati come intercambiabili, oppure che nel primo secondo»⁵⁵.

Sarpellon mette in rilievo inoltre come il concetto di emarginazione «sia proficuamente adoperabile nell'analisi sociale quale strumento

⁵³ Ivi, p. 10.

⁵⁴ Ivi, p. 11.

⁵⁵ G. SARPELLON, *op. cit.*, p. 85.

interpretativo della disuguaglianza e dei processi che lo generano» con la peculiarità di allignare nella rete dei rapporti sociali, così la definizione proposta di emarginazione è quella di un

«fenomeno dinamico, strettamente legato alla dinamica della società complessiva, in relazione alla quale trova la sua spiegazione. L'attenzione quindi si orienta verso l'individuazione dei fattori di emarginazione, il primo dei quali appare essere il sistema produttivo che agisce anzitutto attraverso l'intermediazione del mercato del lavoro. In esso si operano due coppie di distinzioni che portano ad individuare lo spazio dell'emarginazione: garantita/non garantita»⁵⁶.

Le diverse prospettazioni del fenomeno dell'emarginazione rispecchiano naturalmente le varie impostazioni che i singoli autori danno ai loro studi, tuttavia una scarsa chiarezza sul punto finirebbe col condurre a notevoli fraintendimenti. La ragione di individuare con quanta maggiore precisione i rispettivi ambiti della marginalità, della emarginazione e della devianza è stata chiaramente espressa da Gianluigi Ponti:

«L'equivoco è conseguenza del fatto che devianti, criminali e marginali sono in egual modo sottoposti all'emarginazione: ne è derivata un'arbitraria identificazione fra le tre condizioni, e in ciò risiede una delle principali cause della confusione concettuale che è nata attorno a questi fatti sociali, con la conseguenza che da taluni sono stati collocati in un'unica visione, più emotiva che razionale, fenomeni e condotte sociali che tra di loro ben poco hanno in comune»⁵⁷.

Per giungere ad una soddisfacente soluzione del problema è, ancora oggi, utilissima la lettura del *Rapporto*, a cura del Ministero di Giustizia e del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, redatto in occasione del IX Congresso Internazionale di Difesa Sociale, dedicato al tema 'Marginalità sociale e Giustizia'. Il lavoro, di ampio respiro, fu elaborato da vari gruppi di lavoro composti da studiosi di diritto, sociologia, criminologia, medicina

⁵⁶ Se si ipotizza che la società si struttura come un sistema dotato di una forte dominanza centrale, tutto ciò che si discosta da questa centralità subisce un giudizio valutativo che tende a far coincidere il *diverso* con il *negativo* e quindi con il soggetto che viene emarginato: «Al riguardo mi pare interessante ricordare una morfologia dell'emarginazione che si fonda sulla alterità delle categorie interessate: a) diverso fisico; b) diverso razziale; c) diverso sessuale; d) diverso mentale; e) diverso generazionale; f) diverso territoriale; g) diverso nel linguaggio o nella scrittura (l'analfabeta, talvolta lo straniero); h) diverso professionale» *ivi*, p. 88.

⁵⁷ G.L. PONTI, *Compendio di criminologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1990, p. 225.

legale, psichiatria, pedagogia ed economia.

La ricerca si articolava in tre ambiti di studio:

1. Marginalità connessa a *status* collettivi.
2. Marginalità connessa a condotte definite 'devianti' (disadattamento minorile, le condotte criminali, disturbi mentali, la devianza sessuale).
3. Marginalità connessa a 'condizioni culturali' e di 'classe'.

I singoli contenuti sono preceduti da uno stringato e lucidissimo scritto di Vincenzo Tomeo⁵⁸ in cui troviamo, delineata in forma nitida, una precisa distinzione tra i due concetti che ci interessano:

«È bene dire subito che marginalità sociale ed emarginazione sociale non sono sinonimi al di là delle sfumature verbali, che pur hanno il loro peso, marginalità indica chiaramente una condizione di fatto che a volte implica o presuppone l'emarginazione e a volte vi conduce, mentre emarginazione può indicare un processo o un risultato che si verifica a livello sociale o addirittura a livello istituzionale. Naturalmente tra condizione di marginalità ed emarginazione il rapporto appare assai stretto fino al punto che, spesso, i due fenomeni possono sovrapporsi. Ma è importante, a nostro avviso, distinguere i significati dei due termini, proprio perché la nostra analisi riguarderà la marginalità come fenomeno sociale, la condizione marginale come stato di fatto ancor prima che considerare le possibili conseguenze giuridiche. Ed in effetti, quando si voglia considerare la marginalità non si può parlarne che in termini di condizione o di *status* sociale: è marginale uno *status* che fa vivere persone o gruppi sotto circostanze diverse da quelle della società o del gruppo di appartenenza (o a cui potrebbe appartenere); è uno *status* dotato di minori aspettative, responsabilità, possibilità di affermazione e di partecipazione alla vita sociale e alle decisioni collettive».

Nelle parole di Tomeo troviamo un'autorevole conferma al fatto, già emerso in alcune precedenti osservazioni, che il *proprium* del termine emarginazione sta nel suo aspetto dinamico e processuale. Un secondo aspetto è la possibilità che la marginalità e l'emarginazione si intreccino: cumulandosi o susseguendosi temporalmente; infatti non è infrequente che chi si trova in posizione marginale sia soggetto a vari processi di emarginazione o che l'esito di processi di emarginazione sia la acquisizione di uno stato marginale⁵⁹.

⁵⁸ Sono particolarmente lieto di ricordare la figura di Vincenzo Tomeo, che ho avuto l'onore di annoverare quale primo maestro di Sociologia del diritto presso l'Università di Milano. All'epoca della ricerca sul tema 'Marginalità e *status* collettivi' condotta da Tomeo, questi insegnava nell'Università di Messina.

⁵⁹ Anche Ponti prende le mosse dalla riflessione di Tomeo per configurare l'emarginazione

Un terzo elemento è la identificazione della marginalità con uno stato di fatto.

Per la comprensione di questa affermazione può essere utile un accenno ai risultati cui giunse il gruppo di studio coordinato dallo stesso Tomeo:

«Tra le condizioni di marginalità dovute a fattori strutturali ci sembrano oggi particolarmente rilevanti quelle connesse a *status* collettivi: la condizione giovanile e quella degli anziani, da un lato, e la condizione femminile, dall'altro, che sembrano denotare con particolare vivezza l'esclusione sociale, costituiscono tre *status* tipici di marginalità sociale (e in parte giuridica), verso i quali di intervenire in senso correttivo e di ottemperare a quei principi di eguaglianza su cui la società attuale afferma di essere fondata. Si tratta quindi di tre casi a loro modo esemplari di marginalità, per i quali appare con singolare evidenza il rapporto (e la contraddizione) tra sistema sociale e sottosistema legale e ai quali può essere ricondotto chiaramente il tema generale della nostra analisi, che è appunto marginalità sociale e giustizia, vale a dire l'apparato normativo come promotore di eguaglianza di fronte alle condizioni strutturali di marginalità sociale»⁶⁰.

A questo proposito Tomeo precisava che la marginalità si può manifestare tanto a livello di sistema complessivo (in connessione a rapporti strutturali) sia a livello di sottosistema legale. La distinzione conduce a impostare correttamente il quesito se in una società pluralistica, in cui l'eguaglianza è affermata come principio universale, il sottosistema legale possa concorrere a ridurre la marginalità. La risposta a questo interrogativo, che il tema *Marginalità e giustizia* non poteva non sollevare, è piuttosto sfumato; la risposta in sostanza pare essere positiva ma solo rispetto alle istituzioni non rispetto al sistema complessivo; con ciò si deve ammettere una particolare discrasia, una «latente tensione» tra i due sotto sistemi «il primo conserva e riproduce la marginalità, il secondo tende a ridurla». La conclusione è quanto meno problematica se si intende in chiave struttural-funzionalista il 'sistema sociale' e se si riconosce al diritto, quale funzione principale, l'integrazione (risoluzione dei conflitti, attenuazione delle tensioni). Al

come un processo, ma sembra limitarlo ad un fenomeno individuale cioè messo in atto da «gruppi, nei confronti di taluni soggetti i quali vengono 'messi ai margini' del gruppo (emarginati) o del tutto estromessi (esclusi) in funzione della loro condotta riprovata» o semplicemente «perché occupano *status* squalificati». PONTI, *Compendio di criminologia*, cit., p. 226.

⁶⁰ V. Tomeo (a cura di), *Condizione marginale e Marginalità e Giustizia*, in «Rassegna di diritto penitenziario», supplemento al n. 4, 1976.

termine di queste riflessioni si può notare come il principio di eguaglianza sia sempre il filo conduttore della tematica della marginalità:

«Ancor più chiaramente l'esistenza dell'art. 2 e 3 della Costituzione sono il linguaggio normativo, la condanna dell'emarginazione sociale e il riconoscimento del diritto dei soggetti di essere diversi; cioè di non identificarsi con i modelli dominanti e nello stesso tempo di non essere per questo esclusi (dovrebbe essere inteso in questo senso il richiamo ai doveri di solidarietà politica, economica, sociale). Il riconoscimento e la garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo, come singolo e nelle formazioni sociali, e la pari dignità sociale assicurata senza distinzione, ma soprattutto il superamento degli ostacoli che limitano nel fatto la libertà e l'eguaglianza, danno un significato concreto a quello che si diceva. Di fronte ad un simile contenuto normativo, l'interrogativo posto dalla nostra domanda assume un contorno politico ben preciso e una dimensione non immaginaria, ma reale. In una organizzazione sociale in cui fossero realizzati i principi sanciti dell'art. 2 e 3 della Costituzione italiana non vi sarebbe posto per i processi di esclusione e di marginalità sociale così come li vediamo riprodursi nelle nostre formazioni sociali. È anzi talmente avanzato il progetto costituzionale dell'art. 2 e 3 che anche altre norme fondamentali finirebbero per essere in contrasto con esse. Questo avviene nel caso emblematico di marginalità: l'handicappato, che non può svolgere attività lavorative, è quindi diseguale rispetto agli altri, tanto da far entrare in contrasto il principio per cui è un diritto-dovere dei cittadini lavorare con l'eguaglianza di fatto. In sintesi, si può dire che vi sono due modi diversi di affrontare i problemi del rapporto tra marginalità e giustizia. Il primo si ferma a considerare come il sistema giuridico, riproducendo lo schema della stratificazione sociale esistente, contribuisca a perpetuare le situazioni di marginalità. Il secondo pone in evidenza quali siano gli spazi di intervento del diritto e gli strumenti strettamente giuridici nei confronti del fenomeno sociale della esclusione»⁶¹.

Malgrado lo scorrere dei lustri l'insegnamento di Vincenzo Tomeo è attualissimo.

4. Marginalità, emarginazione e devianza

4.1 Non è possibile in questa sede, ed esulerebbe dall'oggetto del nostro studio, esporre compiutamente le varie teorie che hanno preso in

⁶¹ *Ivi*, p. 55.

considerazione il fenomeno della devianza. L'angolo visuale da noi assunto è quello, più ristretto, dei suoi rapporti con la marginalità. Sarà sufficiente, dunque, ricordare le tre principali accezioni del termine enucleate nel classico saggio di Tamar Pitch: 1) anormalità statistica; 2) scostamento da norme condivise; 3) attribuzione di uno stigma o di uno *status*⁶².

Ad utilizzare nel primo senso il termine furono gli 'statistici morali' come Quételet e Guerry. Nell'ambito degli studi intesi a ricercare le uniformità e le regolarità quantitative dei comportamenti umani, si possono individuare precisamente gli scostamenti dai valori centrali della distribuzione statistica delle caratteristiche del gruppo osservato. Proseguendo, ben oltre le intenzioni degli studiosi del secolo scorso, su questa strada si può giungere ad identificare la devianza con il comportamento infrequente⁶³. Nel secondo senso, la devianza si colloca nel quadro di riferimento dello stuttural-funzionalismo, come vedremo più diffusamente in seguito, e si contrappone al concetto di conformità, intesa come osservanza di norme condivise che regolano il comportamento degli individui nei gruppi e nella società. Il terzo possibile significato è quello evidenziato dai *labelling theorist*⁶⁴. Come è stato giustamente osservato, a partire dagli studi di Lemert, l'attenzione si sposta dal momento della violazione delle norme a quello della disapprovazione operata dal gruppo. È nota la formula adottata da Backer secondo cui i gruppi sociali creano la devianza istituendo norme la cui infrazione, costituisce la devianza stessa. Il deviante è, quindi, una persona alla quale questa etichetta è stata applicata con successo e correlativamente un comportamento può dirsi deviante se la gente lo etichetta come tale⁶⁵. Tuttavia la violazione delle norme rimane, come nel caso precedente (salvo che nelle formulazioni più radicali)⁶⁶, un

⁶² T. PITCH, *La devianza*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 10 ss.

⁶³ Cfr.: V. TOMEO, *Il diritto come struttura del conflitto*, FrancoAngeli, Milano 1981, *Appendice*, pp. 102-103 e M.L. GHEZZI, *Devianza tra fatto e valore nella sociologia del diritto*, Giuffrè, Milano 1987, p. 122.

⁶⁴ Per una approfondita analisi dei vari indirizzi delle teorie dell'etichettamento rinvio a M.L. GHEZZI, *Teorie sociologiche della devianza: una classificazione*, in «Marginalità e società» nn. 1-2, 1987, pp. 157-178 ed al più recente M.L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, Cortina, Milano 1996.

⁶⁵ H.S. BACKER, *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, The Free Press, New York 1973.

⁶⁶ Cfr.: E. GOFFMAN, *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona 2003. Proprio sulla base delle posizioni estreme come quelle di Goffman, che conducono ad affermare la contingenza od occasionalità del processo di esclusione del deviante, Tomeo prospetta l'unica possibile conseguenza di questo approccio: la dissoluzione del concetto stesso di devianza.

presupposto per il verificarsi del processo di ‘etichettamento’⁶⁷. Alcuni studiosi si sono occupati espressamente dei rapporti tra marginalità ed emarginazione, e dalle loro riflessioni possiamo trarre utili indicazioni che rappresentino un primo approccio al problema. Ad un estremo si colloca la posizione di Costantino Cipolla che si è riproposto di «dar conto di cosa si debba intendere per marginalità e del perché e come essa appaia legata alla devianza ed all’emarginazione»⁶⁸. Quanto al primo termine, l’Autore riconduce la emarginazione alla devianza (*sic!*), ma ne evidenzia pure i legami con la marginalità essendo una risposta passiva a tale condizione obiettiva:

«Certamente l’emarginazione è una forma specifica di devianza sociale, zitta ed appartata, che ho preferito, però, in questa sede isolare sia per sottolinearne le connessioni dirette con la marginalità, sia per potenziare l’assoluta importanza che essa possiede per il servizio sociale, ben al di là delle troppo facili proteste esplosive e vocianti»⁶⁹.

Infine – richiamandosi alle teorie della Scuola di Chicago ed allo struttural-funzionalismo, in particolare a R.K. Merton e A.K. Cohen – giunge ad affermare:

«senza ombra di dubbio, la dipendenza della devianza da condizioni di marginalità sociale anche se questa viene definita ed interpretata in vari modi e non è teoricamente fondata sui compromessi di cui si è scritto più sopra. Certamente sfugge, in gran parte, a queste teorie la devianza dei ricchi o del ceto medio, ma si tratta in tal caso di fenomeni ben più ridotti quantitativamente di quelli propri delle classi subalterne ed, in ogni caso, più imprevedibili, isolati e dotati di caratteristiche di larga misura peculiari»⁷⁰.

Secondo questa prima impostazione, che è molto spesso latente nelle formulazioni funzionalistiche (in senso lato), dunque si potrebbe configurare la devianza a un dipresso come conseguenza della marginalità. Singolarmente convergente pare la posizione espressa da Federico D’Agostino, che pure muoveva da presupposti teorici diversi, tentando di operare una sintesi (che chiamava approccio ‘struttural-simbolico’) tra la

⁶⁷ V. FERRARI, *Funzioni del diritto. Saggio critico-ricostruttivo*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 144.

⁶⁸ C. CIPOLLA, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Marginalità e devianza*, cit., p. 20.

⁶⁹ *Ivi*, p. 26.

⁷⁰ *Ivi*, p. 30.

teoria marxista e quella della nuova Scuola di Chicago⁷¹. Definita la marginalità come distanza dai centri di potere decisionale economico, politico e culturale, e rifacendosi alla tradizione della *labelling theory*, descrive in questi termini il rapporto di cui ci stiamo occupando:

«La marginalità è come una cultura in vitro o un'incubatrice della devianza e diversità sociale nel senso che ponendo l'individuo e il gruppo nella situazione di ambivalenza e di ambiguità lo colloca di fronte a codici morali e culturali contrastanti e perciò devia dall'uno e dall'altro o da tutti e due assieme. Come dice K.T. Erikson: "il comportamento deviante ha più possibilità di verificarsi quando le norme che regolano la condotta in un determinato contesto sociale sono contraddittorie". La contraddittorietà nel contesto marginale nasce appunto in questa sovrapposizione e coesistenza di modelli propri di una società tradizionale e modelli propri di una società moderna»⁷².

In prospettiva rovesciata, ma non incompatibile, si situano altri autori. Nel già citato *Rapporto* redatto in occasione del IX Congresso Internazionale di Difesa Sociale, sul tema 'Marginalità sociale e Giustizia', abbiamo visto che un settore di indagine fu quello volto a considerare la marginalità (e l'emarginazione) come il prodotto (e in un certo modo la sanzione) di una condotta definita deviante dalla cultura dominante. In sede introduttiva, avvertiva Tomeo che

«notevoli sono le differenze che sussistono tra la marginalità connessa a *status* collettivi come l'età e il sesso, e quella connessa a condotte definite devianti; quest'ultima infatti coinvolge una valutazione in termini di conformità o meno ad una regola (sia essa norma giuridica o regola semplicemente sociale) e un processo di stigmatizzazione che non si riscontra o che si riscontra con carattere di minore intensità in situazioni dovute a condizioni culturali e di classe»⁷³.

⁷¹ «[L]a marginalità non è solo un collocarsi, quasi statistico, ai margini della curva di Gauss, per usare un'altra immagine non è solo un collocarsi in una posizione periferica di distanza – separandosi ed emarginandosi da questo centro. È un processo indotto operato dal centro stesso, che per affermare la sua centralità ed il suo dominio ha bisogno di distanziare al margine larghe fasce di popolazione, specialmente femminili e giovanili». F. D'AGOSTINO, *Il codice deviante. La costruzione simbolica della devianza*, Armando, Roma 1984, p. 156.

⁷² *Ivi*, p. 160. Cfr.: K. ERIKSON, *Notes on sociology of deviance*, in M. Ciacchi, V. Gualandi (a cura di), *La costruzione sociale della devianza*, Il Mulino, Bologna 1977.

⁷³ V. TOMEIO, *Marginalità ed emarginazione sociale*, in Id. (a cura di), *Condizione marginale*, cit., p. 15.

Ma forse la nota più interessante la si può leggere, poco sopra; infatti egli aveva individuato la possibilità che il 'sotto sistema legale' agisse efficacemente per eliminare o quanto meno per ridurre la condizione di marginalità del deviante; si mostrava quindi fiducioso che l'intervento istituzionale potesse condurre all'esito «della accettazione o della tolleranza del comportamento deviante»⁷⁴. L'accento mi pare molto significativo poiché la tolleranza è stato un tema caro a Vincenzo Tormeo, come ha lucidamente messo in evidenza Morris Ghezzi⁷⁵; quest'ultimo ha approfondito l'argomento, asserendo che la tolleranza è il valore sotteso alla distinzione tra giudizi di fatto e giudizi di valore; nel saggio *Devianza tra fatto e valore nella sociologia del diritto*, prende inoltre posizione sul tema che stiamo delineando:

«In questo panorama [quello della società postindustriale] che mostra sia il definitivo dissolversi di salti qualitativi fra individui conformi e devianti, sia la tendenziale maggioritarità di questi ultimi, il concetto di devianza pare sempre meno idoneo a de scrivere i fenomeni sociali in esame. Forse a questo concetto potrebbe essere sostituito quello di marginalità, che da sempre presenta una parziale, anche se equivoca, sovrapposizione con il precedente, ma che nelle società postindustriali potrebbe acquisire una propria autonoma ed ampia capacità descrittiva [...].

Estraneità, marginalità o centralità rispetto al potere divengono i parametri in base ai quali individuare le potenziali realtà devianti. Con il passaggio dalla devianza-valore alla devianza-fatto (meglio sarebbe dire estraneità, marginalità-fatto) l'analisi macrosociologica si riappropria a pieno titolo della materia e può affondare la propria ricerca direttamente nella struttura economico-politica della società. Allo scienziato sociale è nuovamente consentito indagare sotto le mistificazioni ideologiche del potere per evidenziare i reali meccanismi del dominio e sottrarre ad esso quel velo di legittimità fornito dai valori sociali, che esso stesso ha generato. In breve, sul piano dei fatti forse la realtà sociale non diviene più tollerante, ma certamente l'intolleranza appare come arbitrio del potere»⁷⁶.

Per concludere possiamo considerare una posizione idealmente situata all'estremo opposto rispetto a quella da cui siamo partiti, Gianluigi Ponti si scaglia infatti contro la confusione o peggio la identificazione tra devianti,

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ M.L. GHEZZI, *Tolleranza e devianza*, in A. Giansanti (a cura di), *Giustizia e conflitto sociale, in ricordo di Vincenzo Tormeo*, Giuffrè, Milano 1992, pp. 225 ss.

⁷⁶ GHEZZI, *Devianza tra fatto e valore nella sociologia del diritto*, cit., pp. 136-139.

marginali e, come già visto, emarginati:

«L'identificazione fra devianza, marginalità ed emarginazione prese l'avvio dal momento di critica nei confronti del trattamento dei malati di mente. Poiché il malato di mente è l'espressione più tipica dell'emarginato, e poiché i devianti sono altrettanto emblematicamente degli esclusi, siamo venuti a considerare come devianti tutti gli emarginati solo perché i devianti vengono effettivamente posti ai margini ma in tale condizione di marginalità si trovano anche molti altri che, come si è visto, non possono essere considerarsi devianti. Considerare in un'unica prospettiva tutti i devianti e gli emarginati ingenera forti equivoci anche sul piano degli interventi: l'esclusione dei vecchi, dei malati di mente, degli handicappati, va affrontata con meccanismi di ristrutturazione sociale ben diversi da quelli da impiegarsi per i devianti in generale, o per i criminali in particolare»⁷⁷.

Questo richiamo ad una maggior chiarezza, onde evitare errori non solo di tipo teorico, ma anche operativo, mi pare pienamente condivisibile. È quindi opportuno cercare in questa sede di individuare, quali siano i rapporti tra marginalità e devianza, e soprattutto su quale piano abbia un senso ricercarli.

4.2 Per dare una coerente soluzione al problema occorre chiederci, in primo luogo, se marginalità e devianza siano fenomeni le cui definizioni facciano riferimento ad un medesimo campo epistemico e se quindi abbia un senso porli a confronto. Ponendo come punto di partenza la devianza, iniziamo col ricordare che a Vincenzo Tomeo si deve la precisazione che:

«la portata del concetto è circoscritta e il suo uso relativo: al di fuori delle teorie del sistema esso è difficilmente sostenibile; a meno di artifici logici o verbali, che però costringono come si è visto l'analisi in una sorta di rarefazione concettuale, priva di sostegni teorici effettivi. Ma poiché sono proprio i presupposti delle teorie del sistema ad essere posti in discussione e la loro capacità di rappresentazione del sociale ad essere messa in dubbio, l'uso del concetto di devianza diviene problematico nel momento in cui più largo ne diviene il consumo»⁷⁸.

È nota la scelta di Tomeo orientata a mettere in evidenza la fecondità degli studi svolti nell'ambito delle teorie sociologiche fondate sulla connessione diritto-conflitto e come egli abbia sostenuto la proposta definitoria del

⁷⁷ PONTI, *Compendio di criminologia*, cit., p. 225.

⁷⁸ TOMEO, *Il diritto come struttura del conflitto*, cit., p. 119.

diritto come struttura del conflitto. Orbene, Tomeo, riferendosi alla teoria del conflitto di Gumprowicz, conclude che:

«se la società è uno spazio di forze contrapposte non c'è consenso. Non vi sono quindi né sistema di rapporti integrati né valori condivisi: non si può parlare di devianza, a meno di ridurne il significato e l'uso a semplice tautologia in funzione degli interessi del gruppo dominante. Non è tanto lo studio della devianza quanto lo studio della situazione del potere»⁷⁹.

Accolta questa impostazione per quanto concerne la devianza, possiamo venire, ora, alla marginalità. Abbiamo già sottolineato che molti ed autorevoli autori collocano la marginalità all'interno del 'sistema' e più o meno esplicitamente fanno riferimento alle teorie funzionalistiche. Finché ci muoviamo in questo ambito è possibile e forse utile considerare i rapporti tra i due concetti.

4.2.1 Una conferma di questa ipotesi ci viene dalla magistrale opera di Robert K. Merton. Lo schema della tipologia della devianza del nostro Autore è tanto nota da non richiedere che un rapidissimo accenno. Merton sostiene che: «alcune strutture sociali esercitano una pressione ben definita su certi membri della società, tanto da indurli ad una condotta non conformista»⁸⁰. In questo quadro la devianza è una forma di adattamento all'anomia; concetto quest'ultimo ripreso da Emile Durkheim ma inteso, originalmente, come dissociazione tra fini e mezzi.

Le posizioni devianti sono quattro: 1) innovazione (accettazione dei fini ma rifiuto dei mezzi); 2) ritualismo (rifiuto dei fini ma accettazione dei mezzi); 3) rinuncia (rifiuto sia delle mete culturali sia dei mezzi istituzionali); 4) ribellione (rifiuto dei valori dominanti e volontà di sostituirli con altri nuovi). La conformità (accettazione di mezzi e fini), esprime invece il tipo di adattamento degli individui rispetto all'orientamento culturale della società quando quest'ultima è stabile. Tomeo, nello scritto citato, evidenzia che il presupposto della teoria mertoniana della devianza è una visione della società «come sistema di valori condivisi. Anzi, il sistema sociale non è che un aggregato di fini e di mezzi integrati (o integrabili) verso il quale si rivolge il consenso della maggioranza delle persone»⁸¹.

⁷⁹ *Ivi*, p. 113; sui limiti ristretti entro cui sarebbe possibile una ridefinizione del concetto di devianza: la prospettiva conflittuale e l'approccio relativistico vedi GHEZZI, *Tolleranza e devianza*, cit.

⁸⁰ MERTON, *Teoria e struttura sociale*, cit., p. 278.

⁸¹ TOMEO, *Il diritto come struttura del conflitto*, cit., p. 106.

Inoltre, la devianza è collegata all'anomia, la quale è intesa, diversamente da Durkheim, come un elemento, non già congiunturale bensì costante, del sistema, che conduce alla violazione delle norme. Vari sono i rilievi critici mossi, tuttavia vorrei segnalare, per le ragioni che illustrerò in seguito, quello relativo alla figura del ribelle:

«È una contraddizione fatale (ma logica) dello schema mertoniano: volendo rappresentare la società nei termini di un complesso di fini e mezzi integrati e condivisi, la risposta deviante non può essere rappresentata che nei termini di un rifiuto parziale o totale, dei medesimi; e un rifiuto totale non può che essere interpretato, lo voglia o no la sociologia mertoniana, come un rifiuto del sistema *tel quel*»⁸².

Si tratta in una parola del problema del cambiamento sociale.

4.2.2 Veniamo ora alla concezione 'dell'uomo marginale' delineata da Merton, come già accennato in precedenza, nel capitolo di *Teoria e struttura sociale* dedicato alla teoria del comportamento secondo gruppi di riferimento. Per 'gruppo di riferimento' si intende quello che fornisce punti di riferimento per la formazione degli atteggiamenti di una persona, delle sue valutazioni e del suo comportamento. Lo studio di Merton si appunta in particolare sulle conseguenze che derivano da un orientamento verso gruppi di non appartenenza. Infatti l'individuo che si orienta verso un gruppo di riferimento a cui non appartiene può venire a trovarsi in sei posizioni: 1) Candidato all'appartenenza (con i requisiti necessari per l'appartenenza al gruppo e l'aspirazione a farne parte); 2) Membro potenziale (presenta i requisiti ma è indifferente all'appartenenza); 3) Non membro, autonomo (presenta i requisiti ma è deciso a non farne parte); 4) Uomo marginale (privo dei requisiti necessari all'appartenenza e tuttavia aspira a fare parte del gruppo); 5) Non membro, neutrale (privo dei requisiti e indifferente all'appartenenza); 6) Non membro, antagonista (privo di requisiti e deciso a non farne parte). Limitiamo il confronto alle due figure del Candidato all'appartenenza e dell'Uomo marginale. I due sono accomunati dall'aspirazione a divenire membri di un gruppo diverso da quello a cui appartengono e quindi a mutare il proprio quadro di riferimento normativo e valutativo. La presenza dei requisiti e la struttura aperta del sistema sociale, renderanno probabile l'inserimento del soggetto nel nuovo gruppo, viceversa la carenza di requisiti ed il basso tasso di mobilità sociale condurrà frequentemente alla marginalità. Questo

⁸² Ivi, p. 107.

fenomeno è espresso ricorrendo al concetto di ‘socializzazione anticipata’. Essa è comune a tutti gli aspiranti (a prescindere dagli esiti) i quali sono indotti, dal loro orientamento verso un gruppo diverso, a conformarsi alle norme del gruppo di non-appartenenza: «Tale conformità [...] equivale così a ciò che normalmente viene chiamato non-conformità alle norme del proprio gruppo»⁸³. Prima di passare all’analisi dell’uomo marginale, vorrei brevemente fare cenno alla prima ipotesi considerata, cioè del ‘Candidato’. Per chi abbia letto il romanzo *Se questo è un uomo* di Primo Levi, non è facile dimenticare la figura dell’ingegner Alfred L. e di come sia sopravvissuto ad Aushwitz. La società del lager era suddivisa in vari gruppi ma la più importante distinzione era quella tra ‘mussulmani’, destinati a morte certa nei campi dello sterminio scientifico, e i ‘prominenti’ (funzionari del campo, Kapos, cuochi ecc.) che avevano buone speranze di divenire ‘piccoli numeri’ cioè salvarsi. L., a questo scopo, si era procurato l’aspetto del prominente prima di essere investito di una vera carica:

«Egli dedicò ogni cura al non essere confuso con il gregge: lavorava con impegno ostentato; esortando anche all’occasione i compagni pigri, con tono suadente e deprecativo; evitava la lotta quotidiana per il posto migliore nella coda del rancio, e si adattava a ricevere ogni giorno la prima razione, notoriamente più liquida, in modo da essere notato dal *Blockaltester* per la sua disciplina. A completare il distacco, nei rapporti con i compagni si comportava sempre con la massima cortesia compatibilmente con il suo egoismo che era assoluto. Quando fu costituito, come diremo, il Kommando Chimico, L. comprese che era giunta la sua ora; non occorre altro che il suo abito nitido ed il suo viso, scarno sì, ma rasato, in mezzo a quella mandria dei colleghi: sordidi e sciatti per convincere immediatamente *Kapo* e *Arbeitsdienst* che quello era un autentico salvato, un prominente potenziale»⁸⁴.

Lasciando queste suggestioni letterarie – in cui pure abbiamo trovato conferma della capacità esplicativa del modello teorico mertoniano – e tornando all’oggetto principale del nostro studio, cioè i rapporti tra i due concetti di devianza e marginalità, appuntiamo l’attenzione sul modo in cui Merton delinea le funzioni della socializzazione anticipata rispetto agli individui, i gruppi e il sistema sociale più ampio. Lo spunto per la riflessione gli è offerto dai dati della ricerca intitolata *The American Soldier*⁸⁵. Oggetto

⁸³ MERTON, *Teoria e struttura sociale*, cit., pp. 913-914.

⁸⁴ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1992.

⁸⁵ S.A. Stouffer (a cura di), *The American Soldier*, Princeton University Press, Princeton 1949.

dell'analisi era il comportamento dei soldati che aspirano ad entrare nel gruppo degli ufficiali, nell'ambito del sistema sociale più ampio, costituito dall'esercito nel suo complesso.

- a. Rispetto agli individui, la socializzazione anticipata è funzionale in un sistema sociale aperto e disfunzionale in uno chiuso, e a maggior ragione se vi è carenza di requisiti di appartenenza.
- b. Rispetto al gruppo originario, la socializzazione anticipata non è mai funzionale per la solidarietà del gruppo o per lo *status* a cui appartengono gli 'aspiranti'. Il rispetto di norme contrastanti di un altro gruppo significa, infatti, una defezione dalla norma del proprio gruppo; di conseguenza, come vedremo tra breve, il gruppo di appartenenza reagisce opponendo ogni possibile freno sociale a tali orientamenti positivi verso norme di gruppi diversi.
- c. Dal punto di vista del sistema più ampio, le funzioni, possono essere diverse; nel caso dell'esercito, l'adesione di più soldati alle norme ufficiali può essere giudicato in prima approssimazione positivo salvo che gli effetti secondari di tali orientamenti siano così deleteri per la solidarietà dei gruppi primari di soldati, da abbassare il loro morale.

Possiamo a questo punto tentare una sintesi dei ragionamenti precedenti, utilizzando come filo conduttore il tema della 'conformità' alle norme e facendo tesoro della critica di Tomeo: cioè che il punto cruciale della teoria di Merton è il 'cambiamento sociale'. Il collegamento tra devianza e marginalità è costituito dalla 'socializzazione anticipata' definibile come defezione e non conformità alle norme del gruppo di cui il soggetto è membro.

Essa comporta, per un verso, la violazione di norme o di aspettative (e quindi comportamenti devianti) e, per un altro, può determinare, in caso di insuccesso, la marginalità degli individui, che si identificano in un gruppo a cui non possono appartenere e contemporaneamente si estraniavano dal proprio. Sarebbe riduttivo però considerare la marginalità come una conseguenza eventuale del comportamento deviante, Merton se ne rende conto, e proprio a partire dalla considerazione dei fenomeni di marginalità chiarisce e precisa le sfumature che la devianza, *rectius* la non conformità, presenta.

Ciò proprio perché come già osservato nella visione di Merton si insinua, continuamente, l'elemento del cambiamento sociale:

«Infatti se la non conformità viene concepita come tipica conformità a valori, modelli e aspettative di individui e gruppi di riferimento, essa viene concettualmente distinta da altre forme di comportamento deviante»⁸⁶.

⁸⁶ *Ivi*, p. 668.

Il non conformismo pubblico che può generare marginalità viene contrapposto a quello 'privato' in cui manca, invece, ogni ispirazione a gruppi di riferimento passati, realisticamente potenziali o presenti.

Molta cura Merton la pone nel distinguere gli atteggiamenti devianti causati dalla socializzazione anticipata da quelli riconducibili alla criminalità o alla delinquenza. Il solco tra questi fenomeni è così grande che si può dubitare dell'opportunità stessa di ricomprenderli sotto il medesimo *genus* della 'devianza'. Il *proprium* del non-conformismo pubblico va ricercato nello scopo dell'azione dell'individuo: il cambiamento delle norme del gruppo che considera ormai illegittime, avendo egli preso come punti di riferimento i valori e le norme di un gruppo diverso. Considerando il fenomeno dal punto di vista del gruppo di appartenenza, le reazioni al non conformismo pubblico sono spesso ambigue – «un misto di odio, ammirazione e amore» – ed anche per questo tale atteggiamento «può avere le funzioni, manifeste o latenti, di cambiare i modelli di condotta, ed i valori, che siano divenuti disfunzionali per il gruppo»⁸⁷. In certi casi il non-conformista riesce ad aggregare attorno a sé altri soggetti: che ne condividono l'impegno, ma che senza di lui mai avrebbero violato le norme consolidate.

Le conseguenze di ordine generale di questa diversa configurazione del non-conformismo, che solo apparentemente è omologabile alla devianza, sono colte da Merton:

«Se la distinzione tra tipi di comportamento deviante e non conformista non viene sistematicamente mantenuta, in senso concettuale e terminologico, la sociologia continuerà inavvertitamente a percorrere quella strada su cui qualche volta si è incamminata, di diventare cioè la scienza sociale che implicitamente vede la virtù solo nel conformismo sociale. Proprio se queste distinzioni fra la struttura sociale e le funzioni di queste diverse forme di comportamento deviante non vengono sistematicamente elaborate, si finirà con l'esaltare, anche se non deliberatamente, il valore per il gruppo della conformità ai suoi modelli prevalenti e col presumere che il non conformismo sia necessariamente disfunzionale. Eppure come stato spesso rilevato in quest'opera, non è raro che la minoranza non conformista di una società rappresenti i valori e gli interessi fondamentali in modo più valido della maggioranza conformista»⁸⁸.

L'analisi della teoria della devianza e della, meno nota, teoria della marginalità di Robert Merton ci ha consentito di confermare l'ipotesi che

⁸⁷ *Ivi*, p. 678.

⁸⁸ *Ivi*, p. 679.

sia possibile definire questi concetti in modo sufficientemente preciso e coerente nel quadro di una teoria funzionalista e ci ha pure permesso di evidenziare quali rapporti li accomunino e quali differenze li distinguano. Naturalmente paiono eccessive le semplificazioni che, in modo lineare vorrebbero fare della marginalità una conseguenza delle condotte devianti oppure, specularmente, una incubatrice di devianza. Non si può escludere che nel vissuto individuale situazioni di marginalità, processi di emarginazione e condotte devianti si intreccino, ma non è questo il punto. È chiaro che il concetto di marginalità non si confonde con quello di devianza, né propriamente vi si sovrappone ma, come nella visione di Merton, conduce ad approfondire fenomeni diversi, e senza dubbio problematici in quel quadro teorico, quali il mutamento sociale e il dissenso.

4.3 Ciò che ancora dobbiamo domandarci è se di questi due concetti possa dirsi che, al di fuori del contesto funzionalista, *simul stabunt, simul cedent*. Della devianza abbiamo già detto, seguendo le riflessioni di Tomeo; quanto invece alla marginalità si può ritenere che non debba necessariamente seguire la stessa sorte. Abbiamo già illustrato alcuni tentativi di definire la marginalità in opposizione alle concezioni struttural-funzionaliste dominanti nel secolo scorso; si pensi al lavoro degli studiosi latino-americani come Quijano, assertori dell'approccio storico-strutturale che insiste sul carattere conflittuale delle parti che compongono il tutto-strutturato e sul mutamento che deriva da questo conflitto. Anche se, a dire il vero, non sempre è venuto meno il postulato integrazionista, neanche in queste prospettive ci pare comunque che il concetto di marginalità presupponga necessariamente una concezione della società,

«in senso lato, funzionale; intesa cioè come un tutto, un sistema in cui i singoli elementi svolgono determinate funzioni e in cui i conflitti vengano superati e risolti nell'ambito del sistema per il progresso e lo sviluppo del sistema stesso»⁸⁹.

Osserviamo, a questo riguardo, che non si può negare che il concetto di marginalità (e anche quello di emarginazione) siano riferiti a fenomeni che allignino nelle condizioni di diseguaglianza sociale, individuando quei settori della società che siano privi di potere. Non siamo molto lontani dalle osservazioni da cui siamo partiti, quando all'inizio di questo lavoro, abbiamo introdotto il concetto di marginalità in relazione strettissima con l'affermazione del principio di eguaglianza e con il riconoscimento

⁸⁹ R. TREVES, *Introduzione alla sociologia del diritto*, Einaudi, Torino 1980.

dei diritti umani; in altri termini, quando abbiamo affermato il legame con quella vicenda della nostra storia che riecheggia ancora nelle parole del Preambolo alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 26 Agosto 1789:

«I Rappresentanti del Popolo Francese, costituiti in Assemblea Nazionale, considerando che l'ignoranza, la dimenticanza o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le sole cause delle sventure pubbliche e della corruzione dei governi, hanno stabilito di esporre, in una Dichiarazione solenne, i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinché questa Dichiarazione, costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, rammenti loro continuamente i loro diritti e i loro doveri; affinché gli atti del Potere legislativo e quelli del Potere esecutivo, potendo essere in ogni momento paragonati con il fine d'ogni istituzione politica, siano più rispettati; affinché i reclami dei cittadini, fondati d'ora innanzi su principi semplici e incontestabili, si rivolgano sempre alla conservazione della Costituzione e alla felicità di tutti».

Il concetto di marginalità individua il fenomeno, conseguente all'affermarsi delle idee del diritto di eguaglianza e di libertà ed aggiungerei anche di cittadinanza, che si connette colla aspirazione delle classi escluse dal potere ad emanciparsi partecipando a quei diritti da cui, in contrasto con i principi generali, sono di fatto escluse. Questa impostazione, mentre da un lato rischia di risolvere lo studio della marginalità, in quello della distribuzione inuguale del potere, facendo perdere di vista la complessità del fenomeno o come si suole dire la sua multidimensionalità, dall'altra appare preferibile rispetto alle interpretazioni sistemiche poiché consente di giustificare appariscenti incongruenze come quella evidenziata *supra*. Non si può eludere infatti la domanda sulle ragioni che consentirebbero al sottosistema legale (informato ai principi di eguaglianza e libertà) di operare, con successo, solo in casi particolari: cioè nella riduzione della marginalità relativa alle sole istituzioni, e che al contrario impedirebbero analoghi positivi effetti nei confronti della marginalità dovuta proprio a fattori strutturali (cioè relativi alla struttura sociale complessiva).

5. Marginalità assoluta: il paradigma esplicativo della c.d. grave emarginazione

Tra le varie riflessioni sul tema, gli studi di Gino Germani contengono, la più chiara e rigorosa esposizione di una teoria della marginalità. Abbiamo già accennato al fatto che secondo questo Autore la questione

della marginalità è diventata visibile (ed è perciò diventata oggetto di riflessione), proprio nella società moderna, poiché in essa si è storicamente affermato il principio di eguaglianza dei diritti:

«“Marginali” sono quindi coloro che si trovano esclusi da certi diritti che, secondo una definizione accettata sia da essi che dagli altri gruppi della società, sono considerati ‘legittimi’ nell’insieme dei ruoli che competono loro (il termine “legittimo” va tra virgolette perché nella società moderna cosa sia legittimo è a sua volta elemento di conflitto, non esistendo un sistema unico di valori come nella società tradizionale)»⁹⁰.

La visibilità del fenomeno va di pari passo con la coscienza di essere esclusi:

«ciò significa che esiste un’altra definizione di marginalità e un’altra base di ribellione, e cioè la coscienza dell’esercizio di diritti risultata dalla logica dell’eguaglianza che è alla base della società moderna⁹¹. L’approccio di Germani è essenzialmente quello della sociologia della modernizzazione e quindi la chiave di lettura del problema è individuata nella tematica della “partecipazione”»⁹².

Una chiara formulazione di questa tesi è stata espressa nel saggio: *Uno schema teorico e metodologico dello studio della marginalità*:

«Possiamo definire marginalità la mancanza di partecipazione da parte di individui e di gruppi a quelle sfere a cui dovrebbero partecipare secondo determinati criteri. Per partecipazione si intende lo svolgimento dei ruoli, in senso lato, a ‘fare’ e ‘non fare’ (produrre o consumare) dare o avere, obblighi o diritti – a volte uno stesso ruolo può implicare doveri e diritti: per esempio, il diritto all’istruzione ed il dovere ad istruirsi, il diritto al lavoro e l’obbligo a lavorare – che si esplicano in diverse istituzioni e sfere della vita individuale e collettiva (si può parlare di ruoli della vita familiare, del sistema produttivo, del sistema politico ecc.)»⁹³.

⁹⁰ GERMANI, *La marginalità come esclusione dai diritti*, cit., p. 24; Cfr.: R. DE MUCCI, *Voci della Politica*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² Cfr.: G. GERMANI, *Sociologia de la modernizaciòn*, Paidòs, Buenos Aires 1969; ID., *Anomia y disintegraciòn social*, in «Buletin del Instituto de Sociologia», vol. IV, 1945.

⁹³ G. GERMANI, *Uno schema teorico e metodologico per lo studio della marginalità*, in «La ricerca sociale», n. 17, 1977.

I due contenuti fondamentali della analisi di Germani sono, da un lato, l'individuazione delle radici storiche e teoriche del concetto di marginalità e, dall'altro, l'elaborazione di una interessante tipologia della stessa.

5.1 Le riflessioni sulle radici del concetto denotano, in forma chiara, l'approccio che abbiamo chiamato della sociologia della modernizzazione. L'Autore ne evidenzia le seguenti origini culturali e ideali⁹⁴:

- a. il riconoscimento dei diritti dell'uomo come libertà che spettano a tutti in base al principio di eguaglianza⁹⁵; e come conseguenza di una simile estensione vi è la presa di coscienza della violazione di tali diritti⁹⁶;
- b. l'influenza degli studi di antropologia culturale. In base a questo approccio il fenomeno della marginalità è originato dai contatti tra culture diverse. È significativo ricordare quanto detto nel paragrafo precedente e cioè che il termine *marginal man* fu utilizzato per la prima volta da Robert Park proprio per indicare la situazione degli ebrei americani, a un dipresso divisi tra la cultura di origine e quella del nuovo mondo, e fu anche adottato da Rodolfo Stavenhagen per definire il modo d'essere dell'indio latinizzato⁹⁷.
- c. Germani sottolinea l'importanza di questa radice del concetto di marginalità anche per le sue applicazioni non solo nel campo dei contatti culturali tra razze o etnie diverse, ma anche tra sottoculture e classi appartenenti alla stessa società. È il caso del confronto tra cultura urbana e rurale e soprattutto delle situazioni di marginalità originata da incongruenze di *status* o da mobilità sociale (ad esempio la mobilità ascendente parzialmente bloccata). Questo aspetto della teoria della marginalità trova oggi feconde applicazioni al tema dell'immigrazione.
- d. Altro essenziale aspetto considerato consiste nella accentuazione dei processi di modernizzazione. Per modernizzazione, in senso ampio, si intende lo sviluppo economico, la trasformazione sociale e quella politica, tanto a livello strutturale che psicosociale; se il processo di transizione si verifica in forma asincronica o diseguale, origina la marginalità di gruppi, categorie sociali.
- e. Infine sono oggetto di studio le aree geografiche che restano arretrate o escluse. Germani individua a questo livello due prospettive per

⁹⁴ *Ivi*, p. 210.

⁹⁵ Cfr.: T.H. MARSHALL, *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino 1976, p. 9.

⁹⁶ P. MELOGRANI, *La modernità e i suoi nemici*, Mondadori, Milano 1996.

⁹⁷ R. STAVENHAGEN, *Class colonialism and acculturation*, in I.L. Horowitz (a cura di), *Masses in Latin America*, Oxford University Press, New York 1970, p. 265.

considerare le situazioni di marginalità che si producono nella società industriale:

- aa. la prospettiva strutturale (economica e tecnologica) in base alla quale la struttura industriale seleziona le aree centrali della società secondo i principi di efficienza e razionalità⁹⁸, lasciando ai margini le zone prive di tali attitudini 'moderne';
- bb. la prospettiva culturale e psico-sociale che può considerarsi come una interpretazione di fenomeni di esclusione dai diritti e dei contatti tra culture diverse, nell'ottica dell'ostacolo che essi frappongono al processo di modernizzazione.

5.2 La tipologia è un aspetto degli studi sulla marginalità che non sempre viene trattato in forma sufficientemente perspicua.

Germani collega, invece, direttamente la tipologia della marginalità alla definizione generale, che abbiamo riportato poco sopra, affermando che «vi sono tante forme, o dimensioni, della marginalità quanti sono i possibili ruoli che richiedono una partecipazione effettiva»⁹⁹.

Si deve ricordare che la multidimensionalità della marginalità si ripercuote non solo sulle sue manifestazioni (sul piano descrittivo) ma soprattutto sulle sue cause (sul piano esplicativo). Per rendere più chiara la stessa tipologia a questo punto mi pare opportuno accennare sinteticamente all'analisi causale del fenomeno. Germani, in primo luogo, individua cinque grandi fattori causali¹⁰⁰: a) economico-sociali; b) politico-sociali; c) culturali; d) psico-sociali; e) demografici.

Ma, in un successivo scritto, egli approfondisce questo tema sostenendo che:

«la marginalità si afferma quando scompare la corrispondenza fra il livello di partecipazione, i ricorsi materiali e le condizioni personali necessarie per rendere effettiva la partecipazione stessa. Finché la società o i suoi settori più significativi non risentiranno di questa perdita di corrispondenza e mancanza di partecipazione, non si avrà nessun problema sociale»¹⁰¹.

Questo punto tocca un profilo essenziale della concezione della marginalità che faremo nostra. Si ha marginalità solo nel caso in cui manchi la

⁹⁸ Cfr.: CATELLI (a cura di), *La società marginale*, cit., pp. 54 ss.

⁹⁹ GERMANI, *Uno schema teorico e metodologico per lo studio della marginalità*, cit., p. 23.

¹⁰⁰ ID., *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità*, cit., p. 206.

¹⁰¹ ID., *Uno schema teorico e metodologico per lo studio della marginalità*, cit., p. 27.

partecipazione in quegli ambiti a cui i soggetti dovrebbero invece partecipare. È in questo senso che ha giocato un ruolo fondamentale nelle società moderne l'affermazione dell'eguaglianza formale e, come nella nostra Costituzione, quella sostanziale, la pari dignità sociale e il riconoscimento della «possibilità di lavoro per conquistare una qualsiasi posizione all'interno della gerarchia sociale»¹⁰². Per usare la terminologia di Gino Germani si è creato uno schema normativo cioè «quell'insieme di valori e norme che definiscono le categorie, le aree legittime di partecipazione, e i meccanismi con cui gli individui vengono assegnati a ciascuna categoria»¹⁰³, a cui non corrispondono gli elementi materiali che rendono la partecipazione possibile (i ricorsi obiettivi): cioè concretamente si tratta di opportunità di lavoro, di scuole, di redditi adeguati; e neppure corrispondono ad esso le abilità o il bagaglio cognitivo che consentono ai singoli individui di esercitare i ruoli che spettano loro (condizioni personali)¹⁰⁴. Detto questo possiamo tornare all'aspetto delle teorie di Germani da cui eravamo originariamente partiti cioè la tipologia proposta dall'Autore.

Il criterio di classificazione utilizzato¹⁰⁵ è quello di individuare le forme di marginalità in relazione ai principali sottosistemi si avrà perciò:

- 1) 'Marginalità economica'. Da un lato si manifesta come mancato inserimento nel sottosistema produttivo (situazioni di disimpegno totale o parziale, sotto-impiego, attività indipendenti in condizioni 'sotto economiche'). Dall'altro sotto il profilo della carente partecipazione al sottosistema del consumo (rilevano quindi le componenti del cosiddetto *modus vivendi*).
- 2) 'Marginalità culturale'. Possono individuarsi due forme: sia quella della Marginalità etnica (situazioni di inferiorità di gruppi appartenenti ad una cultura diversa da quella dominante) sia quella della Marginalità tradizionale (situazione di persistenza presso gruppi sociali di regole arcaiche cioè 'non moderne', di comportamento.
- 3) 'Marginalità nel sottosistema dell'istruzione e dell'accesso al patrimonio scientifico, artistico e letterario'. Si può considerare 'marginale'

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ivi*, p. 22.

¹⁰⁴ «A volte si ha una vera circolarità fra queste: la negazione o la esclusione normativa di un ruolo determina la mancanza dei ricorsi e questa genera la mancanza delle condizioni personali, L'interazione di queste tre categorie che determinano la marginalità, dà origine a situazioni complesse e di difficile ubicazione. Vi è tuttavia un contrasto permanente tra l'uguaglianza programmata e le disuguaglianze effettive». *Ivi*, p. 22. Sul punto vedi GIARDIELLO, *Sociologia della marginalità*, cit., pp. 151 ss. e M.A. QUIROZ VITALE, *Gino Germani sociologo dei diritti e delle libertà*, cit., pp. 150 ss.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 26.

l'area esclusa da quegli ambiti di conoscenze che siano ritenute, in questo periodo storico, patrimonio comune a tutti i membri della società.

- 4) 'Marginalità politica'. Riguarda l'esclusione dal (o l'esercizio meramente formale del) diritto al voto, dal diritto di associazione, dal diritto a svolgere attività politica o sindacale, dal diritto di accesso all'informazione ecc. «Si ha in questo campo, una delle forme più conosciute di marginalità e la sua definizione può flettersi fino ad abbracciare qualunque tipo di partecipazione in forma di volontà e decisioni che spettano all'individuo come 'cittadino' della nazione, come abitante di un'unità territoriale, come 'produttore' a livello di impresa o a livelli più generali»¹⁰⁶.
- 5) Infine Germani nella sua formula di chiusura (*Altre forme di Marginalità*) delinea quello che è il campo specifico del mio studio. «Altre forme riguardano l'accesso al sistema di sicurezza sociale, di protezione della salute o di servizi pubblici che, molte volte, sono organizzati in maniera discriminatoria rispetto alle classi sociali, e alle varie regioni all'interno del paese»¹⁰⁷.

6. Conclusioni

Le linee di indirizzo, che si basano sulla ricerca nazionale da cui siamo partiti, invero stabiliscono una relazione diretta tra emarginazione e povertà pur utilizzando una definizione di povertà molto articolata come quella fornita dai *Principi guida delle Nazioni Unite su povertà estrema e diritti umani* adottati dal Consiglio dei Diritti umani delle Nazioni Unite il 27 settembre 2012; in questo contesto la povertà è definita come

«una condizione umana caratterizzata dalla privazione continua o cronica di risorse, capacità, opzioni, sicurezza e potere necessari per poter godere di un tenore di vita adeguato e di altri diritti civili, culturali, economici, politici e sociali»,

mentre la povertà estrema è a sua volta definita come «una combinazione di penuria di entrate, sviluppo umano insufficiente ed esclusione sociale»¹⁰⁸.

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ *Ibid.*

¹⁰⁸ *The Guiding Principles on Extreme Poverty and Human Rights*, adopted by the Human

Nelle Linee guida si presuppone che un intreccio di povertà di beni materiali, di competenze, di possibilità e capacità, sia assolute che relative, si combinano in situazioni personali multidimensionali e complesse, le quali conducono alla deprivazione ed all'esclusione sociale di chi ne è colpito¹⁰⁹; tuttavia, la povertà estrema¹¹⁰ non può essere individuata semplicisticamente come causa dell'emarginazione; d'altra parte lo stesso Ministro Poletti, nella prefazione al libro che ha divulgato le linee guida, si è posto alcune domande le cui esaustive risposte non si trovano né nella ricerca nazionale né nelle premesse teoriche delle Linee di indirizzo:

«A quale tipologia di individui ci riferiamo quando parliamo di grave emarginazione? Chi sono i senza dimora? Le definizioni possono essere diverse, ma ancora più numerose e concrete sono le storie di coloro che oggi, nel nostro paese, a causa di eventi biografici negativi scivolano verso la povertà estrema e la grave marginalità sociale: persone anziane, giovani senza famiglia, donne sole o vittime di violenza, padri separati, persone con problemi di salute fisica, mentale o di dipendenza, migranti che fuggono da guerre o che arrivano in Italia alla ricerca di un lavoro»¹¹¹.

È chiaro che i soggetti enumerati dal Ministro pur essendo accomunati dal vivere l'esperienza del medesimo disagio abitativo appartengono a *status* marginali molto diversi (anziani, giovani, vittime, portatori di *handicap*), esercitano ruoli sociali a rischio di devianza o di marginalizzazione (padri separati), o presentano personalità marginali che cercano di integrarsi (come gli stranieri) o sono etichettati come devianti (malattia mentale, dipendenza da sostanze psicotrope, ex carcerati, transessuali ecc.). Di fronte a questa eterogenea platea di destinatari, gli interventi sociali, necessariamente differenziati, sono accomunati da un unico elemento: la proposta di c.d. *housing first*, cioè di attribuire in primo luogo ai soggetti svantaggiati una casa come

Rights Council at its 21st session in September 2012, disponibile su <<http://www.ohchr.org/EN/Issues/Poverty/Pages/DGPIIntroduction.aspx>> (ultimo accesso 18.11.2016).

¹⁰⁹ MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, cit., p. 3 nota 2.

¹¹⁰ Cfr.: R. Brunetta e L. Tronti (a cura di), *Welfare State e redistribuzione*, FrancoAngeli, Milano 1991; N. Negri (a cura di), *Povertà in Europa e trasformazione dello stato sociale*, FrancoAngeli, Milano 1990; G. SARPELLON, *Rapporto sulla povertà in Italia. La sintesi della grande indagine CEE*, FrancoAngeli, Milano 1983; ID., *La povertà in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1982; ID., *La Povertà in Italia*, in «Aggiornamenti sociali», 5, 1992; ID., *Le politiche sociali tra stato, mercato e solidarietà*, FrancoAngeli, Milano 1986.

¹¹¹ G. POLETTI, *Prefazione*, in MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, cit., p. I.

punto di partenza per un cambiamento della propria condizione. Ma qual è questa condizione?

Al termine di questo lavoro – acquisite le distinzioni analitiche tra marginalità e devianza, tra emarginazione e povertà, tra marginalità ed emarginazione – penso che sia opportuno sintetizzare gli elementi fondamentali della teoria della marginalità che permetteranno di valutare criticamente le proposte delle Linee di indirizzo.

1) Dalle riflessioni di Gino Germani abbiamo tratto ed evidenziato, fin dalle prime pagine, quella che ci pare la radice teorica e culturale ad un tempo, più profonda: cioè che la marginalità sia percepibile e definibile, solo in relazione all'insieme dei diritti che sono attribuiti all'essere umano in quanto tale, alla luce dei principi di libertà e di eguaglianza:

«In questo modo la nozione di marginalità non è che l'ultima espressione, o la più recente, del processo iniziato nel mondo moderno dall'illuminismo (e con radici storiche che affondano più addietro) verso la conquista dei *diritti dell'uomo* e la estensione progressiva dei medesimi a tutti i settori della società, a tutti i suoi ordinamenti e istituzioni, a tutti i gruppi e le categorie sociali e, infine, a tutte le aree all'interno di un paese e a tutti i paesi, in un sistema internazionale che riguarda l'intero pianeta»¹¹².

2) Se si accoglie questa premessa, si può giungere ad utilizzare, quale definizione generale di marginalità, la espressione 'esclusione dai diritti' che si presta ad essere intesa sia in senso statico (Marginalità) sia in senso dinamico (Emarginazione)¹¹³. Nel primo caso, la marginalità, indica uno stato di fatto, l'appartenenza di singoli o gruppi ad un particolare *status*, che limita il godimento di alcuni diritti ovvero ne impedisce l'acquisto.

Chiare situazioni riconducibili a questo caso sono quelle della donna o degli uomini e delle donne di colore, appartenenti a società che praticano la discriminazione sessuale o razziale; costoro evidentemente a causa del possesso di determinate caratteristiche si trovano ad essere esclusi, di fatto o di diritto, da alcuni diritti: politici, sociali o civili o possono più facilmente essere vittima di reati, o, vice versa, identificati come autori di reati e quindi criminalizzati.

¹¹² GERMANI, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità*, cit., p. 214.

¹¹³ L'espressione 'esclusione dai diritti' è utilizzabile tanto nel quadro di una teoria conflittualista quanto di una funzionalista, poiché, in sé non dice nulla sul come e perché i diritti soggettivi siano inegualmente riconosciuti, né sulla natura del diritto soggettivo. L'argomento è di sicuro interesse, per una matura teoria del diritto, ma non può essere qui sviluppato in quanto esula dall'oggetto del nostro lavoro.

Nel secondo caso, l'emarginazione indica un processo che può intrecciarsi in vario modo con le situazioni di marginalità; rappresenta, in buona sostanza le dinamiche che conducono al disconoscimento di un determinato diritto ovvero la successione degli eventi che rendono di fatto impossibile il suo concreto esercizio. Ciò è particolarmente evidente con riferimento a quei diritti, come quelli sociali, in cui lo Stato non deve solo astenersi dall'interferire nelle sfere di libertà dei cittadini ma si impegna ad agire positivamente nei loro confronti erogando servizi e prestazioni.

Lo stesso Germani osservava, a proposito della marginalità, come la 'mancanza di partecipazione' in quelle sfere che si considerano dovere essere incluse nel raggio di partecipazione e/o di accesso dell'individuo (cioè appunto i diritti soggettivi) o del gruppo (gli interessi collettivi o diffusi), che il termine 'legittimo' va posto tra virgolette perché nella società moderna cosa sia legittimo è a sua volta elemento di conflitto, non esistendo un sistema unico di valori come nella società tradizionale; lo stesso profilo critico è stato evidenziato anche da Adolfo Ceretti che dubitava vi fosse un consenso su quali diritti potessero essere legittimi nell'insieme dei ruoli che competono agli individui¹¹⁴.

Questo modo di guardare alla marginalità, soprattutto quella più grave, conduce a fare chiarezza sul contenuto del paniere di diritti che riteniamo essenziale perché le persone possano dirsi parte della nostra società. Questo è certamente un punto essenziale che richiede una risposta della politica a fronte della estrema flessibilità e precarizzazione del mondo del lavoro e della contrazione delle prestazioni dello stato sociale. Nella *Lettera agli Ebrei* leggiamo l'ammonimento: «ricordatevi dei carcerati come se foste loro compagni di cella, ricordatevi di coloro che sono maltrattati come se ci foste voi nei loro corpi» (*Ebrei* 13, 2): quando definiamo la marginalità e l'emarginazione siamo costretti ad affermare quali siano i 'nostri diritti' fondamentali ed irrinunciabili; qual è il trattamento che sentiamo 'sui nostri corpi' intollerabile? Questo è il limite superato il quale si richiede l'intervento della collettività e dello Stato.

¹¹⁴ «A rendere più imbrogliata la situazione si aggiungono altri processi: l'aumento della mobilità sociale ed il fatto che il mondo improduttivo non garantito (per esempio gli occupati in modo del tutto irregolare) partecipi ad attività produttive informali, a mercati paralleli alla sfera della produzione industriale ed a supporti assistenziali che, oltre alla famiglia e alla parentela, si estendono sempre più alla distribuzione dei servizi sociali, fanno sì che oggi si debba parlare di marginalità in modo affatto diverso rispetto a ciò che si faceva, per esempio fino a pochi anni addietro, quando la si definiva ancora come una situazione di esclusione dai diritti che, secondo una definizione accettata da tutti i gruppi della società, sono considerati legittimi nell'insieme dei ruoli che competono loro» così CERETTI, *Devianza e Marginalità*, cit., p. 94.

Nelle Linee di indirizzo ministeriale troviamo la scelta dell'*housing first* cioè quella opzione che identifica la casa – quale luogo stabile, sicuro e confortevole dove stabilirsi – come il punto di partenza per avviare e portare a compimento il percorso di inclusione sociale degli emarginati gravi. Secondo questo approccio, in termini pragmatici, l'accesso a una casa (unita ad un adeguato intervento dei servizi sociali) può produrre un impatto positivo sul benessere psico-fisico delle persone senza dimora, agevolando un loro percorso di reinserimento nella società. In certo qual modo il diritto alla casa è considerato, come uno dei diritti dai quali nessun appartenente alla società può essere escluso e ciò è il punto di partenza per rompere il circolo vizioso della marginalità assoluta cioè la mancanza di partecipazione da quasi ogni sottosistema sociale a cui un attore sociale dovrebbe partecipare. Questo intervento sociale potenzialmente costituisce una alternativa alle mense, ai dormitori, agli istituti o alle comunità di accoglienza che costituivano la risposta convenzionale al disagio dei 'senza dimora'. Non di sovrappongo invece alle istituzioni volte al recupero dei tossicodipendenti e degli alcolisti o all'accoglienza dei malati di mente che presentino una finalità prevalentemente terapeutica. Ciò conferma l'opportunità di tenere ferme le distinzioni analitiche tra marginalità, emarginazione, devianza e povertà e, ovviamente, con i problemi di integrazione degli stranieri. Tuttavia il nuovo approccio di intervento sociale suscita indubbiamente grande interesse. Gli interventi emergenziali sono attualmente i più diffusi ma non mancano esperienze più strutturate: cioè orientate a garantire servizi e interventi di bassa soglia o di riduzione del danno. Tali dispositivi sono orientati a fronteggiare esclusivamente i 'bisogni primari' delle persone senza dimora mediante servizi di pronta e prima accoglienza svolti in strada o in strutture di facile accessibilità, in una dimensione di prossimità rispetto alla persona bisognosa. Come le risposte emergenziali, anche queste risposte dei servizi sociali tendono a garantire condizioni di sopravvivenza che possono essere considerate 'accettabili' da un punto di vista soggettivo o 'tollerabili' dal punto di vista della società, senza che sia necessario o richiesto un impegno per l'uscita dalle condizioni di dipendenza e controllo sociale che l'accettazione di questi dispositivi comporta¹¹⁵.

¹¹⁵ «Tali approcci si danno spesso in forma integrata con altri dispositivi di inclusione, rispetto ai quali rappresentano una sorta di "passaggio propedeutico" ovvero di "sistema di salvaguardia" in caso di drop-out. Tra i sistemi di intervento strutturati più diffusi vi è il cosiddetto "approccio a gradini" che prevede una successione di interventi propedeutici l'uno all'altro, dalla prima accoglienza sino al reinserimento sociale una volta nuovamente conseguita la piena autonomia da parte delle persona senza dimora. Caratteristica di questo approccio è la definizione preventiva da parte delle strutture dei requisiti che

I soggetti marginali dipendenti per la soddisfazione dei bisogni primari o per la stessa sopravvivenza dai dispositivi emergenziali (mese, ricoveri, dormitori) o da dispositivi più strutturati sono relegati a vivere in realtà locali ed in territori circoscritti che non corrispondono neppure al territorio nazionale ma ad alcune realtà metropolitane in cui sono presenti i servizi sociali specializzati. Come ha ben osservato Zygmunt Bauman «essere “locali” in un mondo globalizzato è un segno di inferiorità e di degradazione sociale. [...] La crescente segregazione, separazione ed esclusione nello spazio è parte integrante dei processi di globalizzazione»¹¹⁶. Da questo punto di vista, gli interventi sociali che non spezzino il circolo vizioso della marginalità e non attribuiscono diritti ai senza tetto, solo apparentemente assicurano condizioni di vita ‘dignitose’, in realtà relegano alcune fasce marginali della popolazione, corrispondenti allo 0.2 % della popolazione residente, in spazi ristretti (dormitori prima ed ospizi per anziani dopo i 65 anni) ed in limitati ambiti di partecipazione costituiti, per lo più, dal vagabondare a piedi tra mese e dormitori nel perimetro di pochi chilometri delle aree urbane di poche città. Non può certo dirsi che queste risposte emergenziali o assistenziali realizzino una reale accoglienza degli emarginati, non almeno nel senso suggerito dalla *Lettera agli Ebrei*: «Non dimenticate di praticare l'accoglienza; alcuni, così facendo hanno ospitato nella propria casa degli angeli senza saperlo» (*Ebrei* 13, 2).

I processi di separazione, segregazione ed estraniamento¹¹⁷ riducono, comprimono o attenuano la visibilità dell'altro; nel caso dei servizi sociali per senza tetto i dispositivi classici di intervento operano come meccanismi di controllo sociale che causano l'immobilità del senza dimora ‘agganciato’; immobilità che è segno, stigma, dell'esclusione sociale nell'era della globalizzazione¹¹⁸, nuovo strumento di reclusione. Le linee di indirizzo del Ministero del Lavoro con la scelta dell'*housing first*, sembrano, finalmente, segnare una forte discontinuità con questa lunga tradizione, nel senso di voler partire dall'attribuzione dei diritti che spettano a ciascuna persona che voglia inserirsi nella vita sociale – *in primis* il diritto alla casa – per incentivare e favorire, via via, sempre più estese forme partecipative.

servono per accedere ad ogni stadio successivo, secondo una logica “educativa” orientata a far conseguire o recuperare alle persone le abilità reputate necessarie per condurre una vita autonoma» così MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, cit., p. 26.

¹¹⁶ Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1998.

¹¹⁷ *Ivi*, pp. 116-117.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 124.

Mauro Giardiello

Individualizzazione e marginalità. Linee teoriche da Germani a Beck per una diversa interpretazione della condizione giovanile

1. Premessa

La realtà giovanile, a livello globale¹, è contraddistinta da condizioni di precarietà e disuguaglianza. L'insicurezza cronica, la graduale perdita di diritti, l'aumento della disoccupazione giovanile e della sottoccupazione delineano la formazione di una nuova categoria: i non cittadini². Recenti rapporti internazionali mostrano che la condizione di insicurezza sociale dei giovani si è acuita anche nelle società ricche dell'Occidente e non rappresenta più in assoluto una prerogativa del Sud del mondo³. In termini generali la vita dei giovani è sempre più strutturata da un non standardizzato orario lavorativo, con una combinazione tra studio e lavoro, producendo una de-standardizzazione temporale della vita quotidiana il cui effetto cumulativo è costituito dalla frammentazione sociale e dal dissolvimento delle appartenenze collettive⁴.

In questo contesto la teoria dell'individualizzazione di Beck può essere annoverata tra le teorie che ha descritto più adeguatamente il cambiamento nel mondo giovanile⁵. Sebbene abbia delineato il passaggio da una biografia normale a una biografia della scelta e/o a rischio⁶, secondo molti

¹ INTERNATIONAL LABOR ORGANIZATION (ILO), *Global Employment Trends for Youth 2013: A Generation at Risk*, International Labour Office, Geneva 2013; P. BROWN, H. LAUDER, D. ASHTON, *The Global Auction: The Broken Promises of Education, Jobs and Incomes*, Oxford University Press, New York 2011.

² G. STANDING, *A Precariat Charter. From Denizens to Citizens*, Bloomsbury, London 2014.

³ D. WOODMAN, J. WYN, *Youth and Generation. Rethinking Change and inequality in the lives of young people*, Sage, London 2015, pp. 2-3.

⁴ INTERNATIONAL LABOR ORGANIZATION, *World Employment and Social Outlook 2015. The changing nature of jobs*, International Labour Office, Geneva 2015.

⁵ Cfr. P. DWYER, J. WYN, *Youth, Education and Risk: Facing the Future*, RoutledgeFalmer, New York 2001; WOODMAN, WYN, *Youth and Generation*, cit.

⁶ U. BECK, E. BECK-GERNSHEIM, *Individualization: Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*, Sage 2002, p. 24.

ricercatori, soprattutto nel campo degli studi giovanili, presenta una certa debolezza e ambiguità nel cogliere i condizionamenti della struttura sociale⁷. Se non si può negare che il concetto di individualizzazione si configuri come una chiave di lettura per investigare i fattori sociali che danno forma ai nuovi modelli di disuguaglianza nella società contemporanea⁸, è tuttavia altrettanto evidente l'emergere di alcune incomprensioni scaturite sia dalla difficoltà della teoria stessa sia nella definizione degli apparati concettuali e dei modelli esplicativi atti a identificare i nuovi processi di disuguaglianza.

Nel presente lavoro si propone una riformulazione del concetto di individualizzazione, riprendendo i lavori di Gino Germani, che riesce a spiegare la natura contraddittoria dell'individualizzazione e non solo a descriverla.

Gino Germani è il sociologo della modernizzazione⁹ e della modernità, considerato la «figura tra le più prestigiose e originali della società contemporanea»¹⁰. Malgrado la sua teoria trovi applicazione in diversi settori non si può certo affermare che si sia occupato dello studio delle trasformazioni del mondo giovanile nella società contemporanea. Nonostante ciò la sua teoria dell'individualizzazione, connesso alla crisi della modernità, rappresenta un approccio teorico fondamentale non solo nell'ambito della ricostruzione teorica attorno al dibattito sulla modernità e la modernizzazione, ma soprattutto ai fini di una sua attualizzazione per lo studio della società contemporanea e in particolare delle nuove generazioni.

Va osservato che l'individualizzazione, nonostante sia stato uno dei grandi temi di Germani, «è stato in seguito solo parzialmente sviluppato restando come interrogativo principale degli ultimi anni della sua vita»¹¹. Diversamente, invece, è accaduto per la marginalità la quale non solo ha costituito un argomento centrale all'interno del suo impianto teorico ma ha rappresentato un originale paradigma interpretativo dove l'aspetto descrittivo è correlato con quello esplicativo¹².

In questo contesto si colloca uno degli argomenti del presente lavoro che è quello di mostrare come Germani, nei suoi diversi contributi inerenti all'individualizzazione, pone le basi teoriche per lo sviluppo di un

⁷ K. TE RIELE, *Youth Transition in Australia: Challenging Assumptions of Linearity and Choice*, in «Journal of Youth Studies», 7, 2004, pp. 243-257.

⁸ U. BECK, *Disuguaglianze senza confine*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁹ G. GERMANI, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Laterza, Bari 1971.

¹⁰ P. SERRA, *Sulla crisi contemporanea. Uno schema di ricerca su Gino Germani*, in «Democrazia e diritto», 3-4, 2011, p. 381.

¹¹ A. CAVICCHI SCALAMONTI, *Introduzione*, in G. GERMANI, *Saggi sociologici*, a cura di A. Cavicchia Scalamonti, L.S. Germani, Pironti, Napoli 1991, p. V.

¹² G. GERMANI, *Marginality*, Transaction Publishers, New York 1980.

modello interpretativo nel quale si connette il tema della marginalità con quello dell'individualizzazione.

Per lo sviluppo di tale linea di ricerca ci concentreremo sulle idee più eterodosse del pensiero di Germani (azione elettiva, marginalità, libertà, partecipazione) che sono molto valide nel costruire un modello teorico dell'individualizzazione capace di rispondere alle critiche strutturali mosse dall'interno degli studi giovanili maturati recentemente a livello internazionale. In particolare focalizzeremo l'attenzione non solo sul chiarimento concettuale dell'individualizzazione ma anche sulla sua natura psico-strutturale e sul forte nesso sussistente tra crisi della modernità, azione elettiva e marginalità.

A partire da queste considerazioni si intende porre a confronto la prospettiva di Germani con quella di Beck, al fine di mostrare come il pensiero di Germani può arricchire la capacità euristica della teoria dell'individualizzazione nel descrivere e spiegare le nuove condizioni di vulnerabilità della realtà giovanile a livello globale. Ciò consente di rivedere l'uso della categoria di giovani a rischio o biografia a rischio, e proporre l'impiego del concetto di marginalità giovanile nel contesto della teoria dell'individualizzazione. Si intende così pervenire a un'interpretazione che, sottraendosi allo scivolamento analitico, e a volte anche normativo sulla responsabilità individuale, giunge a riconoscere come la marginalità sia il prodotto di un complesso processo eziologico circolare che coinvolge struttura e soggetto.

Nei paragrafi successivi la discussione si focalizza su alcuni elementi chiave del dibattito critico sviluppato attorno al concetto di individualizzazione e il mondo giovanile, evidenziandone i limiti interpretativi e le incongruenze di fondo. In seguito si sviluppa il concetto di individualizzazione elaborato da Germani attraverso l'identificazione di alcune linee di convergenza e divergenza con il pensiero di Beck. L'articolo si conclude attraverso una rielaborazione del concetto di marginalità inteso sia come il lato oscuro e regressivo dell'individualizzazione sia come un paradigma interpretativo capace di descrivere e spiegare il rapporto disuguale che si determina tra soggetto, risorse e struttura sociale all'interno delle contraddizioni sistemiche prodotte dalla tarda modernità.

2. Beck e il dibattito su giovani e individualizzazione

La tesi dell'individualizzazione nel dibattito internazionale è considerata la teoria che in maggior misura è riuscita a offrire un quadro esaustivo degli elementi che possono essere considerati specifici della nuova generazione.

Come recentemente hanno osservato Woodman e Wyn¹³ l'uso del concetto di individualizzazione ha una lunga storia all'interno della tradizione sociologica tedesca. A partire dagli anni Ottanta il concetto è stato tradotto e diffuso a livello internazionale, ma solo la versione elaborata da Beck e suoi collaboratori¹⁴ «has most significantly shaped the direction of research in recent youth studies»¹⁵.

In questo ambito il concetto di individualizzazione ha ricevuto molta attenzione soprattutto perché ha coinvolto la costruzione discorsiva della transizione¹⁶ giovanile sulla base dell'idea che la biografia di scelta ha sostituito la biografia normale del mondo industriale¹⁷. Nelle biografie normali la transizione è stata in gran parte lineare e prevedibile. Si trattava di una società sicura con famiglia e mercato del lavoro stabile, dove erano limitate le opportunità per i giovani nel corso della loro vita di esercitare delle scelte¹⁸. Nella società tardo moderna, secondo Beck, la dissoluzione degli elementi strutturali della società tradizionale¹⁹ ha comportato la formazione di una realtà frammentata, incerta, nella quale i processi di transizione si individualizzano sempre di più. In particolare va osservato che l'individuo in generale, e in specie i giovani, sono obbligati a mettersi costantemente alla prova perché il processo di individualizzazione comporta il «dovere paradossale di creare, di progettare, di mettere in scena autonomamente non solo la propria biografia, ma anche i legami e le sue reti di relazioni»²⁰. Le trasformazioni delineate hanno prodotto radicali cambiamenti nella realtà giovanile che hanno provocato la crisi del modello di transizione lineare che ha dominato, incontrastato, la lettura del mondo giovanile. La debolezza interpretativa della metafora della transizione lineare si manifesta soprattutto a fronte della crisi del sistema industriale e l'affermarsi del capitalismo flessibile, dell'accelerazione sociale, dell'aumento della precarietà (si è parlato recentemente della formazione di una nuova classe di precari). In una realtà così strutturata i giovani sono impegnati a costruire la loro vita attraverso percorsi non più lineari e progressivi ma piuttosto basati sulla discontinuità. Tutto ciò genera non solo nei paesi del Sud del mondo

¹³ WOODMAN, WYN, *Youth and Generation*, cit.

¹⁴ BECK, BECK-GERNSHEIM, *Individualization*, cit.; U. BECK, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2015; ID., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2000.

¹⁵ WOODMAN, WYN, *Youth and Generation*, cit., p. 39.

¹⁶ TE RIELE, *Youth transition in Australia*, cit.

¹⁷ BECK, BECK-GERNSHEIM, *Individualization*, cit., p. 24.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ivi*, p. 22.

²⁰ BECK, *I rischi della libertà*, cit., p. 8.

ma anche in quelli occidentali processi di de-standardizzazione e precarietà che caratterizzano le traiettorie dei giovani sempre più contraddistinti da discontinuità e frammentazione.

L'ipotesi di fondo si basa sulla constatazione che nella realtà contemporanea i giovani si trovano davanti a nuove opportunità ma anche all'emergere di complessi rischi. Ciò ha suscitato estese discussioni e critiche, all'interno della ricerca sui giovani, in merito alla capacità del concetto di individualizzazione di interpretare il complesso intreccio tra biografia e struttura. Tale dibattito si può schematizzare all'interno di due orientamenti.

Il primo si concentra su una critica radicale al concetto di individualizzazione in quanto considerato scarsamente adatto a cogliere le persistenze della struttura sociale (classe, razza, genere) nel determinare le disuguaglianze sociali tra le nuove generazioni²¹. In questo ambito rientrano tutti i ricercatori che hanno criticato l'individualizzazione come una categoria che sottostima i vincoli strutturali e sovrastima le scelte individuali e soprattutto la capacità che l'individuo tardo moderno ha di gestire i rischi e le incertezze. Secondo Woodman and Wyn queste critiche

«have shown unequivocally that while new possibilities for young lives have been created over recent decades and young people have to make decisions, it is only a relatively small group of privileged young people that really get to make choices their future»²².

Il secondo ritiene che la teoria dell'individualizzazione, lungi dal negare la struttura, fornisca nuove visioni alle relazioni di cambiamento tra individuo e istituzioni. Secondo questa prospettiva l'individualizzazione è una categoria elaborata per concettualizzare le disuguaglianze strutturate nella tarda modernità. Su questo punto Woodman mostra chiaramente che «that notion of choice biography and criticisms of it represent a significant misrepresentation of Beck»²³ poiché è una parte irrilevante nel corpo della

²¹ Nell'ultima decada nella letteratura internazionale nel campo degli studi giovanili molti ricercatori hanno indirizzato le loro critiche al concetto di individualizzazione elaborato da Beck. Tra i più significati ricordiamo S. ROBERTS, *Misrepresenting "choice biographies"? A reply to Woodman*, in «Journal of Youth Studies», 13, 1, 2010, pp. 137-149; J. BRANNEN, A. NILSEN, *Young People, Time Horizons and Planning: A Response to Anderson et al.*, in «Sociology», 41, 1, 2007, pp. 153-160; W. LEHMANN, *For Some Reason, I Get A Little Scared: Structure, Agency, and Risk in School – Work Transitions*, in «Journal of Youth Studies», 7, 4, 2004, pp. 379-396; K. TE RIELE, *Youth Transition in Australia*, cit.

²² WOODMAN, WYN, *Youth and Generation*, cit., p. 41.

²³ Id., *The Mysterious Case of the Pervasive Choice Biography: Ulrich Beck, Structure/Agency and Muddling State of Theory in the Sociology of Youth*, in «Journal of Youth Studies», 12, 2009, p. 243.

teoria di Beck, anche se è spesso impiegata dai suoi critici per mostrare la debolezza euristica del concetto di individualizzazione²⁴. In realtà l'individualizzazione, precisa Woodman in un lavoro successivo²⁵, descrive non tanto la riduzione dei vincoli strutturali sull'azione degli individui quanto un suo considerevole incremento. Ciò avviene con modalità e meccanismi completamente differenti rispetto a un recente passato poiché sebbene a livello oggettivo le condizioni sociali e economiche ascritte condizionano ancora le scelte, i successi o fallimenti della vita dei giovani a livello soggettivo tutto ciò non viene né valutato né percepito. Si dà luogo così al processo che Furlong e Cartmel²⁶ hanno definito fallacia epistemologica della società tardo-moderna che produce una frattura tra le persistenti strutture sociali e il processo di identificazione che i giovani soggettivamente costruiscono attorno alle nuove dimensioni come il tempo libero e il consumo determinando un falso processo di individualizzazione e partecipazione.

3. Prospettive e limiti interpretativi dell'individualizzazione

In linea con questo dibattito il presente lavoro concorda con la lettura più generosa di Beck proposta da Woodman che considera l'individualizzazione l'espressione del sistema e delle sue contraddizioni e non dell'emergere della libertà di scelta²⁷. Da questo punto di vista l'individualizzazione fornisce un contesto conoscitivo all'interno del quale diversi gruppi sociali di giovani possono essere analizzati focalizzando l'attenzione sul potente controllo esercitato dai dispositivi normativi che prescrivono e obbligano il giovane a scegliere. Si tratta di «condizioni sistemiche che rendono possibile, che impongono l'individualizzazione o che la escludono»²⁸. Ciò corrisponde, nell'ipotesi di Beck, alla distinzione tra individualizzazione e atomizzazione²⁹.

La categoria dell'individualizzazione esprime un processo di autoaffermazione dell'individuo in un contesto in cui i diritti di libertà (politici, economici, sociali) sono garantiti. Va precisato che le risorse necessarie

²⁴ *Ibid.*

²⁵ D. WOODMAN, *Class, Individualization and Tracing Processes of Inequality in a Changing World: A Reply to Steven Roberts*, in «Journal of Youth Studies», 13, 2010, p. 743.

²⁶ A. FURLONG, F. CARTMEL, *Young People and Social Change. Individualization and Risk in Late Modernity*, Open University Press, Buckingham 1997.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ BECK, *I rischi della libertà*, cit., p. 156.

²⁹ *Ivi*, pp. 157-159.

allo sviluppo dell'individualizzazione sono costituite non solo da norme formali ma da un insieme di regole anche informali che danno accesso a risorse necessarie a superare o a gestire le contraddizioni della società. Con il concetto di atomizzazione si fa riferimento al caso opposto in cui i presupposti sistemici non consentono l'affermazione dell'individualità o ne limitano il suo sviluppo perché risultano in crisi i dispositivi normativi deputati a regolare l'accesso alle risorse sociali e politiche che consentono la partecipazione³⁰.

Da questa riflessione si può trarre un'importante conseguenza: parlare di individualizzazione ha senso solo per quei gruppi di giovani che possiedono le risorse sociali o possono accedere ad esse. In assenza di tale nesso si produce l'atomizzazione ovvero una nuova forma di povertà che emerge nel momento in cui i soggetti e i gruppi sociali sono inseriti all'interno di una contraddizione sistemica che indebolisce i diritti o ne limita l'accesso. Nel quadro delineato tale distinzione risulta molto importante anche nel campo degli studi giovanili poiché indica la possibilità di esplorare due forme di ineguaglianze. In accordo con Woodman esse potrebbero strutturarsi nelle seguenti modalità.

«Firstly, that contradictions of individualising structures proliferate more lives of some than others. I would hypothesise that this individualization is most acutely experienced by working-class young people. Secondly, that some have more structural access to resources, again not the working class, to successfully negotiate contradictory rules and guidelines»³¹.

Da queste fondamentali analisi si deduce che se per un verso bisogna riconoscere in Beck una focalizzazione essenzialmente sul processo di istituzionalizzazione dell'individualizzazione³² piuttosto che sulla biografia, aprendo una strada nuova negli studi sulle disuguaglianze, per un altro, occorre osservare che nella teoria di Beck sembrano emergere delle incongruenze di fondo. Si ha l'impressione che non solo non analizza compiutamente come «people actually respond to the broad-scale processes he explores»³³ ma non chiarisce, mediante un modello esplicativo,

³⁰ Ivi, p. 157; BECK, BECK-GERNSHEIM, *Individualization*, cit., p. 24.

³¹ WOODMAN, *Class, Individualization and Tracing Processes of Inequality in a Changing World*, cit., pp. 742-743.

³² BECK, *La società del rischio*, cit., p. 191.

³³ D. WOODMAN, *The Mysterious Case of the Pervasive Choice Biography: Ulrich Beck, Structure/Agency and Muddling State of Theory in the Sociology of Youth*, in «Journal of Youth Studies», 12, 2009, pp. 252-253.

la complessa struttura che determina la formazione delle disuguaglianze.

Dal nostro punto di vista le critiche alle contraddizioni dell'individualizzazione nascono da una scarsa definizione esplicativa del fenomeno da cui sono derivati problemi di natura interpretativa. Da qui la necessità di rielaborare il concetto di individualizzazione mediante una teoria che non soddisfi solo l'aspetto descrittivo del fenomeno ma abbia anche la capacità di esplorare e spiegare i condizionamenti della struttura sul soggetto prodotti dalle nuove contraddizioni sistemiche. Nei paragrafi successivi si proverà a recuperare il concetto di individualizzazione elaborato da Gino Germani collegandolo alla sua teoria della marginalità attraverso un confronto serrato con le principali ipotesi di Beck.

4. La teoria dell'individualizzazione di Germani

Nella disamina concernente lo studio del processo di individualizzazione la prospettiva di Germani ci offre, anche se non sempre in un modo compiuto e esplicito, da una parte un chiarimento epistemologico dell'individualizzazione e dall'altra la declinazione del concetto di individualizzazione almeno a tre livelli, in ragione dei differenti contesti all'interno dei quali si sviluppa.

Per quanto riguarda il primo aspetto, l'individualizzazione viene definita come un complesso fenomeno storico socio-culturale che, sebbene si presenti in tutte le società, con intensità e gradazioni differenti, solo nella società moderna assume una propria specifica connotazione e diffusività³⁴. In particolare egli intende, con questo processo, propriamente: «la emergencia de la subjetividad de la conciencia del *si mismo* y del *y* como sujeto diferenciado de la naturaleza (del *no yo*) por un lado, y separado de la comunidad, como individuo, por el otro»³⁵. Questa definizione richiama lo sviluppo di un insieme di puntualizzazioni e chiarimenti che collocano l'individualizzazione al di là di una visione evoluzionistica unilineare, uniforme e a-contestuale³⁶. Ciò è evidente dall'analisi del lavoro *Sé, società e storia*³⁷ in cui Germani, una volta definita l'individualizzazione come un fenomeno strutturale, storico-evolutivo, chiarisce, attraverso l'identificazione di alcuni

³⁴ G. GERMANI, *Sé, società e storia*, in ID., *Saggi Sociologici*, cit., p.35.

³⁵ ID., *Democracia y autoritarismo en la sociedad moderna*, in «Crítica&Utopia. Latinaamericana de Ciencias Sociales», 1979, p.4 <www.clacso.edu.ar> (ultimo accesso 20.05.2016).

³⁶ GERMANI, *Sé, società e storia*, cit., pp. 35-40.

³⁷ *Ibid.*

aspetti precipui, qual è la sua idea processuale mediante la quale l'individualizzazione si manifesta. In termini generali possiamo sicuramente affermare che l'individualizzazione non è un fenomeno teleologico, privo di contraddizioni, né uniforme né irreversibile giacché progredisce o regredisce in ragione del complesso rapporto interdipendente tra dimensione soggettiva e struttura sociale. In questa concezione sono evidenti gli apporti differenti derivanti dalla Scuola di Francoforte, dai lavori antropologici e psicosociali. Questi vari contributi, sostiene Germani, possiedono un unico denominatore identificabile nella «connessione tra le caratteristiche della struttura sociale e il grado di individualità e di consapevolezza del *selfhood*»³⁸. Prende così corpo, con largo anticipo sul dibattito contemporaneo sull'individualizzazione, l'ipotesi che «all'interno della stessa società gruppi differenti possono essere influenzati in maniera diversa da tali caratteristiche, in modo tale che i loro rispettivi gradi di *individualizzazione* possono variare molto»³⁹. Più specificatamente ci sono strutture sociali che favoriscono l'esistenza psicologica dell'individuo come essere autocoscienti e altre che invece ne impediscono il suo sviluppo. Ciò dipende dalla possibilità e capacità del soggetto di mobilitare un bagaglio di risorse soggettive e oggettive necessarie a produrre un rapporto attivo, creativo con il mondo esterno piuttosto che regressivo e dipendente.

5. *Le diverse declinazioni del significato dell'individualizzazione*

Quanto affermato nel paragrafo precedente consente di introdurre il secondo aspetto concernente le tre diverse declinazioni del significato il concetto di individualizzazione assume nella concezione sociologica di Germani. Va a questo proposito osservato che la teoria dell'individualizzazione viene messa in relazione con i temi della transizione, della paura della libertà e dell'azione elettiva. Nel primo caso Germani, sebbene inserisca il tema dell'individualizzazione e della transizione nell'alveo della teoria sociologica classica, focalizza la sua attenzione sui tentativi di sistematizzazione teorica elaborati da Wiese e Becker⁴⁰, in merito ai «processi di differenziazione, individualizzazione ed eventuale disgregazione»⁴¹. Questi ultimi richiamano due modelli idealtipici contrapposti in quanto

³⁸ *Ivi*, p. 39.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ L. VON WIESE, H. BECKER, *Systematic Sociology*, J. Wiley, New York 1932.

⁴¹ G. GERMANI, *Anomia e disgregazione sociale*, in *Id.*, *Saggi Sociologici*, cit., p. 12.

costituiti da una parte «dalla struttura sacra isolata»⁴² che corrisponde alla comunità di Tönnies⁴³, o a quella rurale di Halbwachs⁴⁴ e dall'altra «alla struttura sacra accessibile»⁴⁵, tipica della società o della realtà urbana. Nel passaggio da una struttura sociale a un'altra si registra un aumento del grado di individualizzazione e secolarizzazione che può condurre nei soggetti e gruppi sociali, sottoposti al fenomeno della dispersione, a differenti tipologie di disadattamento e disgregazione sociale (come la de-moralizzazione, l'a-moralità, la frammentazione e l'emarginazione)⁴⁶.

Per quanto riguarda la seconda questione il processo di individualizzazione viene considerato da «un'angolazione particolare, e cioè dalla paura di essa, o meglio dalla paura delle conseguenze d'essa»⁴⁷. Per rintracciare le sue basi teoriche occorre prendere in considerazione l'influenza che ha esercitato la prospettiva psicosociale di Fromm, soprattutto il lavoro *Fuga dalla Libertà*⁴⁸ sul programma scientifico di Germani. Si osserva infatti tra Germani e Fromm una convergenza non solo sul piano metodologico⁴⁹ ma sull'idea di modernità intesa come processo dialettico (non teleologico) che può generare, dal proprio interno, nuove forme di sottomissioni e regressioni psicologiche e sociali. Da ciò deriva il punto centrale del rapporto tra paura e individualizzazione che in ragione del suo graduale processo di diffusione potrebbe generare per un verso la trasformazione della libertà da 'da' a 'di'⁵⁰ e «dell'azione da prescrittiva a elettiva»⁵¹ (basata sul criterio della scelta); per altro verso, se non si creano le condizioni strutturali per il suo pieno sviluppo, questo stesso processo potrebbe condurre gli individui all'isolamento, al disorientamento sociale e alla fuga dalla libertà. Da questo punto di vista, secondo Germani, «tale fuga si

⁴² *Ibid.*

⁴³ F. TÖNNIES, *Comunità e Società*, Comunità, Milano 1963 [1887].

⁴⁴ M. HALBWACHS, *Les causes du suicide*, Alcan, Parigi 1930.

⁴⁵ G. GERMANI, *Anomia e disgregazione sociale*, cit., p.12.

⁴⁶ *Ivi*, p. 13.

⁴⁷ CAVICCHIA SCALAMONTI, *Introduzione*, cit., p. V.

⁴⁸ E. FROMM, *Fuga dalla Libertà*, Arnoldo Mondadori, Milano 1987.

⁴⁹ Si tratta di «una perspectiva metodológica para abordar esa crisis, que nos remite a la "psicología social" como esquema teórico interdisciplinario. Pero además, también nos ofrece una pauta de su teoría de la modernidad, al señalar inequívocamente que las raíces profundas de esa crisis que atraviesa nuestro tiempo deben ser desentrañadas en el origen mismo de la sociedad moderna», in L.I. GARCÍA, *Racionalidad, modernidad totalitarismo: la escuela de Frankfurt en Gino Germani* <<http://www.aacademica.org/000-106/93>>, 2007, p. 11 (ultimo accesso 30.08. 2016).

⁵⁰ Secondo Fromm «la libertà da non si identifica con la libertà positiva, con la libertà di» in FROMM, *Fuga dalla Libertà*, cit., p. 37.

⁵¹ GERMANI, *Sociologia della modernizzazione*, cit., pp. 25-32.

manifesta, da un lato, nella crescente standardizzazione degli individui, nella palese sostituzione dell'io autentico con l'insieme delle funzioni sociali ascritte all'individuo; dall'altro, si esprime con la propensione all'affidamento e alla sottomissione volontaria della propria individualità ad autorità onnipotenti che l'annullano»⁵². Il terzo punto riguarda il nesso tra individualizzazione e azione elettiva ed è connesso alle trasformazioni del sistema normativo nella società moderna. In questo tipo di società, a causa del processo espansivo della secolarizzazione, che analizziamo nel paragrafo successivo, il sistema normativo non regola più l'azione in conformità a norme rigide e stabilite dalla tradizione (azione prescrittiva) ma attraverso criteri che obbligano l'individuo a scegliere autonomamente (azione elettiva)⁵³. Si può così pervenire a una visione dell'azione elettiva come il prodotto del complesso processo di individualizzazione che sempre più predispone gli individui a partecipare⁵⁴ e a riflettere sulle proprie scelte. Questa concezione richiama la questione della problematicità della scelta nel contesto della società contemporanea in cui lo stesso quadro normativo diventa oggetto di riflessione e di cambiamento. Per Germani, come è agevole constatare nel suo ultimo scritto *Democracia y autoritarismo en la sociedad moderna*, «cuando el marco normativo mismo llega a ser un objeto de deliberación y elección, es ese núcleo común que se pone en duda directa o indirectamente»⁵⁵. Da questa concezione emergono due ordini di problematiche, strettamente correlate tra loro, che sono rilevanti al fine del presente lavoro poiché consentono di sviluppare una traccia di ricerca teorica all'interno della quale riconsiderare il nesso tra individualizzazione e marginalità. La prima questione riguarda l'espansione della partecipazione, intesa come espressione immanente della diffusione dell'azione elettiva, in ragione del processo di estensione dei diritti civili, politici e sociali⁵⁶. Si tratta del fenomeno descritto da Mannheim con il concetto di democratizzazione fondamentale⁵⁷, espressione dell'affermazione dell'individualizzazione e dell'azione elettiva, che comporta il 'dover essere'

⁵² ID., *Le condizioni soggettive della libertà* (Erich Fromm), in ID., *Saggi Sociologici*, cit., p. 126.

⁵³ ID., *Sociologia della modernizzazione*, cit., pp. 25-32.

⁵⁴ Osserva Quiroz Vitale che il quadro normativo a cui fa riferimento l'azione elettiva «introduce, quindi, una dimensione del *dover essere* della partecipazione in tutti i cambi dell'azione sociale», in M.A. QUIROZ VITALE, *Gino Germani sociologo dei diritti e della libertà*, Mimesis, Milano-Udine 2015, p. 133.

⁵⁵ G. GERMANI, *Democracia y autoritarismo en la sociedad moderna*, cit., p. 5.

⁵⁶ Su questo punto Germani riprende il testo di T.H. MARSHALL, T. BOTTOMORE, *Citizenship and Social Class*, Pluto Press, London 1997.

⁵⁷ K. MANNHEIM, *Man and Society in an Age of Reconstruction*, Routledge, London 1940.

della partecipazione⁵⁸ e delle aspirazioni crescenti. La seconda si riferisce alla problematicità della scelta in un quadro di permanente opinabilità e confutabilità del nucleo normativo in cui l'azione elettiva del soggetto risponde a un unico criterio centrato sulla scelta (vissuta come obbligo e dunque condanna) e non viene più accettato in un modo meccanico e pre-riflessivo. Entrambi gli aspetti, che corrispondono alle due principali fasi del processo di individualizzazione, richiedono il pieno sviluppo di una personalità autonoma e responsabile e di un contesto sociale, culturale e civile sufficientemente sviluppato a sostenere tali caratteristiche. Da questa fondamentale considerazione si può inferire, per parallelismo, che il processo di individualizzazione (inteso sia come capacità di partecipazione sia di scelta) è strettamente correlato al possesso e alla possibilità da parte del soggetto di mobilitare e utilizzare risorse sia soggettive sia oggettive. All'individuo moderno viene sempre più richiesto non solo di rimodulare le proprie strategie d'azione per navigare all'interno di un contesto segnato da incertezze ma soprattutto di fare affidamento continuamente a un complesso bagaglio di risorse necessarie alla partecipazione della vita sociale e civile come cittadino. L'assenza di queste risorse determina condizioni di anomia, de-individualizzazione e di non partecipazione ovvero di marginalità. In questa ottica la marginalità costituisce il lato oscuro dell'individualizzazione in quanto espressione di un processo «meccanico»⁵⁹ «che ha reso disponibile l'individuo, ma non gli ha fornito i mezzi per forgiarsi una personalità»⁶⁰. Lo scenario che emerge da questa terza declinazione del concetto di individualizzazione ci conduce a una prima considerazione di sintesi tra la teoria della marginalità e quella dell'individualizzazione. Si tratta di due filoni di ricerca sviluppati da Germani, sebbene non compiutamente inseriti all'interno di un unico quadro teorico, dai quali emergono importanti intuizioni per interpretare le condizioni paradossali prodotte dal processo di individualizzazione nel contesto delle nuove generazioni della società tarda moderna.

6. Secolarizzazione e individualizzazione

Prima di pervenire a individuare le linee di convergenza e divergenza tra Germani e Beck, e spingersi alla formulazione di un quadro teorico che connette la marginalità con l'individualizzazione, è importante riprendere

⁵⁸ QUIROZ VITALE, *Gino Germani sociologo dei diritti e della libertà*, cit., p. 133.

⁵⁹ GERMANI, *Anomia e disgregazione sociale*, in ID., *Saggi sociologici*, cit., p. 24.

⁶⁰ *Ibid.*

il concetto di secolarizzazione poiché ritenuto da Germani motrice della modernità e causa della sua crisi⁶¹. Questo aspetto assume un importante rilievo nella formulazione del processo di individualizzazione, espressione dell'emergere dell'azione elettiva intesa come espansione della partecipazione, nel quadro di una modernità caratterizzata da una dimensione dialettica contrassegnata da asincronie⁶² e discontinuità. Vi è qui da notare come nonostante l'individualizzazione assuma nell'analisi germaniana della modernità un ruolo autonomo (perché componente autopropulsiva) e centrale (poiché qualifica la dimensione soggettiva e strutturale della società moderna) il contesto nel quale si sviluppa, assorbendone i suoi specifici paradossi, è quello della secolarizzazione⁶³. Con questa concezione Germani si riferisce

«a un processo complesso che comprende tre fondamentali modificazioni della struttura sociale e che coinvolge: a) il tipo di azione sociale: dal predominio dell'*azione prescrittiva*, cioè, si passa a una più ampia diffusione dell'*azione elettiva*; b) il cambiamento sociale: dall'istituzionalizzazione della tradizione si passa, cioè, all'istituzionalizzazione del mutamento; c) le istituzioni: da un insieme relativamente indifferenziato, si passa a una *differenziazione e specializzazione crescenti* di istituzioni dotate di una certa autonomia nelle loro norme e valori»⁶⁴.

Si tratta, all'evidenza, di un fenomeno che radicandosi sempre più nella società crea le condizioni, a livello psicosociale e strutturale, per un diffuso processo di individualizzazione che trova nel predominio dell'azione elettiva il suo carattere più originale. Non è un caso che per Germani, all'interno delle tre componenti che costituiscono la secolarizzazione, «il mutamento nel tipo di azione sociale costituisce l'esigenza più importante, di maggiore portata generale, ai fini dell'esistenza della società industriale moderna»⁶⁵. Su questo aspetto occorre osservare non solo che l'emergere dell'azione elettiva è quella che in maggior misura anticipa il concetto di individualizzazione successivamente sviluppato da Beck, ma anche come per Germani «l'istituzionalizzazione e il differenziarsi del mutamento e lo specializzarsi delle istituzioni possono essere considerati in larga misura

⁶¹ Cfr. GERMANI, *Sociologia della modernizzazione*, cit., pp. 21-24; ID., *Democracia y autoritarismo en la sociedad moderna*, cit.

⁶² ID., *Sociologia della modernizzazione*, cit., pp. 69-72.

⁶³ *Ivi*, pp. 21-24.

⁶⁴ *Ivi*, p. 23.

⁶⁵ *Ivi*, p. 24.

conseguenza del predominio dell'azione *elettiva*⁶⁶. Per rendersi conto di quanto sia centrale il concetto di azione elettiva come espressione massima del processo di individualizzazione basterà riprendere uno degli innumerevoli passaggi che costituiscono l'ultimo lavoro di Germani, *Democracia y Autoritarismo en la Sociedad Moderna*, nel quale egli mostra come la scelta individuale (più della stessa razionalità strumentale) caratterizza la società moderna raggiungendo il suo massimo valore⁶⁷. È proprio questo aspetto specifico della secolarizzazione, caratterizzata dall'elevata espansione senza precedenti, dell'individualizzazione intesa come affermazione dell'azione elettiva, a divenire una preoccupazione costante in tutto il programma scientifico di Germani⁶⁸. A monte vi è la lucida identificazione delle tensioni strutturali insite nella società moderna prodotte dalle dinamiche paradossali del processo di secolarizzazione che per un verso alimenta una crescente individualizzazione (nei termini di un predominio dell'azione elettiva) e dall'altra genera un'erosione costante di ciò che Laski definisce l'accordo sui principi fondamentali⁶⁹. Prende così corpo, secondo Serra, l'ipotesi centrale di Germani basata sul fatto che

«oltre una certa soglia, a un certo grado di intensità, l'azione elettiva (la secolarizzazione), il modo secolarizzato o secolarizzante di stare

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ Germani scrive come «Tendencias similares no faltan por cierto en las otras grandes culturas (y reciprocamente la potencialidad por las demás posibles orientaciones se conserva en la cultura occidental antigua y moderna), pero es solamente en Occidente, y en su cristalización en la sociedad moderna, que el peculiar tipo de individuación y por consiguiente con los arreglos estructurales concomitantes han alcanzado una forma extrema, llegando a sus últimas consecuencias lógicas en cuanto a extensión a esferas del hacer social e interindividual y a inclusión de la totalidad de los miembros de la sociedad. Tales consecuencias se perciben claramente cuando notamos que en la sociedad moderna la elección individual y deliberada es su rasgo más característico (más que la misma racionalidad instrumental, que es una componente de la misma) y es elevada a valor central y máximo», in GERMANI, *Democracia y autoritarismo en la sociedad moderna*, cit., pp. 4-5.

⁶⁸ Su questo aspetto secondo di Ana Alejandra Germani l'importanza dell'attualità del pensiero del sociologo italo-argentino è «nell'aver puntualizzato le tensioni strutturali implicite nella forma di integrazione della società moderna vista come tipo generale di società, un'impostazione che gli aveva permesso di individuare con molto anticipo un insieme di contraddizioni strutturali disgregatrici, frutto dell'espansione progressiva della secolarizzazione (come ad esempio le specifiche dinamiche ed estensione del processo di individuazione, l'interdipendenza planetaria, i processi di frammentazione/concentrazione del potere) che oggi hanno assunto una dimensione impensabile rispetto all'epoca in cui Germani scrisse su questi fenomeni», citato in GERMANI, *La sociología in exilio. Gino Germani, l'America Latina e le scienze sociali*, Donzelli, Roma 2015, p. 211.

⁶⁹ H. LASKI, *Liberty in Modern State*, Penguin, Harmondsworth 1937.

nella democrazia ostruisce il movimento della stessa, piuttosto che favorirlo o renderlo più spedito»⁷⁰.

Sulla stessa linea interpretativa, ma accentuando l'enfasi più sull'individualizzazione, Quiroz Vitale mostra come la secolarizzazione da una parte, crea le «condizioni materiali e strutturali per il consolidarsi del processo stesso di "individualizzazione"» e dall'altra parte come, «le stesse forze della secolarizzazione, sotto determinate condizioni, possono favorire l'anomia, la disgregazione sociale e la frantumazione dell'individuo»⁷¹. Tutto questo ci porta a sviluppare una considerazione generale in base alla quale il processo di individualizzazione in virtù della sua natura dialettica è connesso alla marginalità intesa come forma regressiva dell'azione elettiva che costringe la spinta partecipativa degli individui moderni (democratizzazione fondamentale) all'interno di uno status di non partecipazione o di parziale partecipazione.

7. Convergenze e divergenze tra Beck e Germani

La riflessione di Germani sul processo di individualizzazione anticipa largamente i temi riguardanti l'erosione delle certezze e l'affermazione delle nuove forme di costrizioni riemersi recentemente «nei dibattiti sugli effetti destrutturanti della globalizzazione e della modernità»⁷². In un contesto del genere il fine del presente lavoro non è tanto quello di evidenziare la capacità di Germani di anticipare le tematiche più stridenti della post-modernità quanto capire l'attualità del suo pensiero rispetto alla crisi della tarda modernità. Per raggiungere questo risultato si intende sviluppare un'analisi comparativa tra gli aspetti convergenti e divergenti presenti sia in Germani sia in Beck limitatamente al tema dell'individualizzazione e dell'approccio metodologico. Qui di seguito proveremo dapprima a identificare alcune convergenze e in seguito a mostrare le divergenze.

7.1 La prospettiva di Germani

La riflessione germaniana sulla trasformazione dell'azione parte da lontano e si può dire che essa sia intrinseca alla stessa struttura della società moderna e non solo alla fase di transizione che caratterizza il passaggio

⁷⁰ SERRA, *Sulla crisi contemporanea*, cit., p. 397.

⁷¹ QUIROZ VITALE, *Gino Germani sociologo dei diritti e della libertà*, cit., p. 93.

⁷² GERMANI, *La sociologia in esilio*, cit., p. 209.

dalla società tradizionale a quella moderna. Appaiono, a questo riguardo, molto interessanti le considerazioni di García secondo il quale nell'analisi di Germani la dicotomia tradizione *versus* modernità non esaurisce l'universo semantico delle alternative storiche⁷³. È molto significativo, secondo García, «sin temor a exagerar, el eje tradición/modernidad convive en Germani con el otro, mucho más caro a sus intereses, modernidad/ crisis de la modernidad, traslocando el supuesto binarismo funzionalista de su concepción»⁷⁴. La focalizzazione sulla crisi come aspetto strutturale della modernità svincola la prospettiva di Germani da una visione incentrata su canoni teleologici, deterministici e dicotomici, tipici della teoria della modernizzazione classica⁷⁵, e lo colloca in una visione dinamica della modernità che richiama la creatività, l'individualismo ma anche l'incertezza e l'instabilità. Questa impostazione inserisce Germani pienamente all'interno del dibattito recentemente sviluppato da Beck sui mutamenti che il processo di individualizzazione genera sulla fisionomia dei modelli di azione insiti nelle nuove situazioni di vita sorte nel contesto della fase della crisi della modernità o della società del rischio⁷⁶. Su questo tema, con largo anticipo rispetto al dibattito sociologico odierno, si colloca la teoria dell'azione di Germani, considerata, nelle ultime decadi, il contributo più decisivo e innovativo⁷⁷. Si tratta per Germani di un passaggio tra due modelli dicotomici di azione (azione prescrittiva *versus* azione elettiva) che maturano e si rendono immanenti lungo un processo di trasformazione che coinvolge il sistema normativo sia nel contesto della transizione tra la tradizione e la modernità sia nell'ambito proprio della modernità avanzata (introducendo l'opinabilità del sistema normativo). In particolare Germani sostiene che la trasformazione riguarda in primo luogo il sistema normativo dal cui mutamento si determina, a sua volta, una variazione della natura dell'azione⁷⁸. A tal proposito il sociologo italo-argentino scrive:

⁷³ L.I. GARCÍA, *La modernidad como crisis. Apuntes para una relectura de Gino Germani*, in «Revista Modernidades», 2007 <<http://www.ffyh.unc.edu.ar/modernidades/VI/Main-Frame.htm>> (ultimo accesso 30.08. 2016).

⁷⁴ *Ivi*, p. 10.

⁷⁵ A. MARTINELLI, *Global Modernization: Rethinking the Project of Modernity*, Sage, London 2005.

⁷⁶ Per Beck si tratta di una modernità «che si sta liberando dalla sagoma della società industriale classica per darsi una nuova forma: la forma di quella che chiamo "società industriale del rischio"» citato in BECK, *La società del rischio*, cit., p. 14.

⁷⁷ Cfr. QUIROZ VITALE, *Gino Germani sociologo dei diritti e della libertà*, cit.; J.M. DOMINGUES, M. MANEIRO, *Revisiting Germani: The Interpretation of Modernity and The Theory of Action*, in «Dados», vol. 47, n. 4, 2004.

⁷⁸ GERMANI, *Sociologia della modernizzazione*, cit., p. 25.

«Ai due estremi del continuum lungo il quale dovrebbe essere possibile classificare dei tipi “misti” (empirici), si collocano come tipi “puri” due forme diverse di sistemi “normativi”: i sistemi “elettivi” e i sistemi “prescrittivi”»⁷⁹.

Ciò che li rende sostanzialmente differenti è il diverso grado di individualizzazione consentito da ciascun sistema normativo. Nel sistema normativo elettivo si registra un alto grado di individualizzazione che dà corso a un tipo di azione in cui gli individui assumono gradualmente il ruolo di soggetti attivi nelle decisioni. Da questo punto di vista Germani specifica che:

«nell'azione *elettiva*, il sistema normativo continua a regolare sia i fini e i mezzi che il loro rapporto reciproco ma si distingue appunto per un certo grado di libertà che permette all'attore di compiere delle scelte proprie, anziché obbligarlo ad un corso d'azione determinato»⁸⁰.

Va da sé che la cornice normativa all'interno della quale si declina l'azione elettiva deve essere considerata come la conseguenza del processo di individualizzazione e la stessa libertà di scelta (espressione di un nuovo mandato normativo) rappresenta la sua più originale e singolare caratterizzazione. Il punto cruciale di tale riflessione, dal nostro punto di vista, non è tanto la libertà (che rimane l'aspetto specifico dell'azione elettiva) quanto il livello di individualizzazione (inteso come contesto socio psicologico) nel quale la libertà si realizza. Del resto non è un caso che Germani nelle disamine sull'azione elettiva specifica che: «Il carattere *individuale* delle decisioni adottate nell'ambito del sistema delle azioni “elettive” si contrappone anche ad un'altra caratteristica propria del tipo ideale dell'azione prescrittiva»⁸¹.

Essa riguarda la natura delle decisioni che richiamano un ordine collettivo piuttosto che individuale. In questa ottica, secondo Germani, l'azione prescrittiva non è solo caratterizzata da «un sistema fondamentale rigido, che limita i margini della libertà virtuale dell'attore»⁸² ma anche e soprattutto dal fatto che, nel sistema prescrittivo, le decisioni sono subordinate alla volontà del gruppo. Su questo tema si può osservare come Germani associa ad un basso grado di individualizzazione (socializzazione all'autonomia e alla responsabilità individuale delle decisioni) la presenza di un

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ *Ivi*, p. 27.

⁸² *Ivi*, p. 25.

sistema normativo prescrittivo. In questo contesto secondo Germani:

«l'individuo agisce come portatore delle norme, dei valori e degli interessi del gruppo ed è esecutore della volontà di questo stesso. L'individuo, cioè, non agisce sulla base di una decisione personale, basata su una scelta deliberata da parte sua»⁸³.

7.2 *La prospettiva di Beck*

Un simile processo logico-analitico viene sviluppato da Beck quando collega il processo di de-tradizionalizzazione⁸⁴ all'emergere dell'individualizzazione soprattutto nella versione di un processo che comporta sempre più un aumento delle possibilità di scelte. Ciò accade, secondo Beck, nel momento in cui:

«la struttura sociale della propria vita si forma in seguito a un processo di progressiva differenziazione e individualizzazione o, più esattamente, che essa ha origine dall'individualizzazione delle classi, delle famiglie nucleari e delle biografie femminili»⁸⁵.

Questo effetto dirompente dell'individualizzazione, che comporta la dissoluzione delle forme tradizionali di vita, avviene non tanto nel contesto del passaggio da una società tradizionale a una industriale quanto all'interno di una «modernità proiettata al di là dei suoi caratteri industriali»⁸⁶. La chiave del suo lavoro è che ci troviamo nel bel mezzo di un cambiamento epocale per una nuova modernità. A tal proposito egli scrive che

«Alla modernizzazione nel solco della società industriale si sostituisce una modernizzazione delle premesse della società industriale, qualcosa che né gli scenari teorici né le ricette politiche dei libri del XIX secolo oggi ancora in uso avevano previsto»⁸⁷.

Si ha l'impressione, se si accetta un'interpretazione che colloca il pensiero di Germani nel pieno della crisi della modernità⁸⁸ (intesa sia come

⁸³ *Ivi*, p. 27.

⁸⁴ BECK, *La società del rischio*, cit., p. 197.

⁸⁵ U. BECK, *Costruire la propria vita*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 24.

⁸⁶ *Id.*, *La società del rischio*, cit., p. 15.

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ Vedi le interessanti interpretazioni della modernità come crisi sviluppate per un verso da GARCÍA, *La modernidad como crisis. Apuntes para una relectura de Gino Germani*, cit., e per altro verso SERRA, *Sulla crisi contemporanea*, cit.

trasformazione sia come catastrofe), che tra i due sociologi vi sia un'interessante convergenza analitica sulla natura dinamica della modernità come permanente trasformazione. Per rendersi conto di questa convergenza basterà confrontare una delle tante riflessioni presenti sia nei *Saggi sociologici*⁸⁹ di Germani sia nella *Società del rischio*⁹⁰ di Beck. In conseguenza di quest'impostazione se per un verso Beck evidenzia che «ciò a cui assistiamo è un mutamento dei fondamenti del mutamento»⁹¹ per un altro, occorre osservare come analogamente per Germani «la modernizzazione è in permanente rivoluzione, non una fine della storia ma una sua accelerazione»⁹². In questo contesto comune prende corpo una seconda ipotesi seconda la quale Beck (come Germani) collega la natura trasformativa della modernità all'emergere dell'individualizzazione e soprattutto alla modifica della natura dell'azione. Con questa concezione il pensiero di Beck si avvicina a quello di Germani poiché connette il valore dell'individuo all'apparire della modernità. Beck scrive, infatti, che:

«negli angusti spazi della società chiusa, l'individuo è e rimane un concetto generico, che designa l'unità più piccola di un "tutto" prestabilito. Solo fenomeni come la perdita della tradizione, l'apertura della società, la moltiplicazione e il conflitto tra le diverse logiche funzionali forniscono all'individuo uno spazio e un senso sociale»⁹³.

In questo caso la de-tradizionalizzazione⁹⁴ (e il connesso processo di individualizzazione) implica non tanto la trasformazione del sistema normativo (come in Germani) quanto la crisi dei fattori tradizionali che imprigionavano il corso dell'azione lungo una biografia standard⁹⁵. Quest'ultima è caratteristica della prima modernità dove le incertezze non sono escluse, ma vengono valutate, almeno in linea di principio, come risolvibili all'interno di un preciso arco temporale utilizzando l'impiego di specifiche procedure⁹⁶.

Si sviluppa, anche in questo caso, una singolare convergenza tra il sociologo della crisi della modernità e quello della società del rischio in merito alla formulazione della presenza di una teoria del gradiente dell'individualizzazione secondo la quale man mano che aumenta il suo grado

⁸⁹ GERMANI, *Saggi sociologici*, cit.

⁹⁰ BECK, *La società del rischio*, cit.

⁹¹ *Ivi*, p. 20.

⁹² GERMANI, *Saggi sociologici*, cit., p. 43.

⁹³ BECK, *Costruire la propria vita*, cit., p. 25.

⁹⁴ BECK, BECK-GERNSHEIM, *Individualization*, cit.

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ BECK, *La società del rischio*, cit., pp. 185-198.

di diffusività, generando un fenomeno di de-tradizionalizzazione, si eleva anche la libertà di scelta su base individuale. Ciò significa che le biografie normali, ordinate all'interno del corso d'azione prestabilito dalle determinate tradizionali (classi, ceti, famiglia nucleare e così via) si trasformano sempre di più in biografie elettive, caratterizzate da una prassi che fa perno sulle decisioni personali⁹⁷.

Da questo punto di vista secondo Beck:

«individualizzazione, in questo senso, significa che la biografia delle persone è staccata da determinazioni prefissate e viene messa nelle loro mani, aperta e dipendente dalle loro decisioni. Le proporzioni di opportunità di vita che sono fondamentalmente chiuse alla possibilità di prendere decisioni è in ribasso, mentre cresce la componente della biografia che è aperta e deve essere costruita personalmente»⁹⁸.

Va a questo proposito chiarito che la teoria del gradiente dell'individualizzazione impiegata per illustrare il modello di Beck e Germani è determinata da dinamiche non solo unidirezionali ma anche bidirezionali. Precisamente all'interno dello stesso processo, convive sia un andamento progressivo sia regressivo che condiziona la natura e il corso dell'azione.

7.3 Germani e Beck: il paradosso dell'individualizzazione

La concezione del processo di individualizzazione da entrambi è concepita come dotata di una natura contraddittoria e bifocale e sono evidenti le preoccupazioni in merito alle conseguenze che tale processo può generare. In generale, come è agevole costatare nei lavori di Germani⁹⁹ e Beck¹⁰⁰, si registra una convergenza sull'idea che proprio i fattori che determinano il processo di individualizzazione sono quelli che producono il tema della problematicità della scelta. Da questo punto di vista il processo di individualizzazione se per un verso comporta un predominio dell'azione basata sulla scelta (e un ridimensionamento dell'azione prescrittiva o della biografia normale) per l'altro la sua eccessiva accelerazione determina la formazione dell'istituzionalizzazione del dubbio. Tutto ciò è evidente sia nella concezione di Germani sia in quella di Beck. Più specificatamente in Germani è presente quando evidenzia come l'estensione infinita della

⁹⁷ BECK, BECK-GERNSHEIM, *Individualization*, cit., pp. 22-24.

⁹⁸ BECK, *La società del rischio*, cit., p. 195.

⁹⁹ GERMANI, *Sociologia della modernizzazione*, cit., pp. 15-67; ID., *Democracia y autoritarismo en la sociedad moderna*, cit., pp. 2-6; ID., *Sè, società e storia*, cit., pp. 39-40.

¹⁰⁰ BECK, *La società del rischio*, cit., pp. 185-198.

secolarizzazione (di cui l'individualizzazione è un aspetto fondamentale) compromette i «valores centrales acaban por ser vistos como artefactos humanos modificables, susceptibles de cambio, y má precisamente de cambio deliberado y planeado»¹⁰¹, mentre in Beck quando pone in evidenza un processo simile sottolineando che l'individualizzazione significa che

«l'individuo deve perciò imparare, pena condizione di svantaggio permanente, a concepire se stesso come centro dell'azione, come ufficio-pianificazione in merito alla propria biografia [...] alle proprie relazioni ecc.»¹⁰².

Di qui la loro preoccupazione in merito al fatto che proprio l'eccessiva enfasi sulla libertà di scelta, emersa nella società moderna, genera una libertà dubbiosa giacché pone in discussione costantemente il sistema normativo che la regola e lo indirizza. L'effetto dirompente di questo processo risiede per i due autori nella possibilità di una trasformazione della «libertà di scelta» in «libertà a rischio», nel mutamento della secolarizzazione (individualizzazione) in anomia. Si tratta per Germani di fenomeni che riguardano la:

«deatomización, de desindividualización, la quiebra o desaparición de los vínculos comunitarios con el deterioro o la destrucción de los grupos primarios e intermedios, la anomia endémica causada por el impacto de los cambios sociales rápidos, la obsolescencia de valores y normas internalizadas por la socialización primaria y la destrucción recíproca de sistemas de valores contrastantes, o la desorientación inducida por el pluralismo y la autonomización de valores y normas que corresponden a esferas institucionales diversas, son todos fenómenos que pueden observarse en grados diferentes de intensidad en las sociedades modernas»¹⁰³.

Preoccupazioni simili sono presenti anche in Beck quando afferma che:

«l'individualizzazione ha una doppia faccia, per questo parliamo di “libertà rischiose”. Esprimendoci con concetti vecchi e inadeguati, l'emancipazione e l'anomia formano – come un processo chimico – una miscela politicamente esplosiva»¹⁰⁴.

¹⁰¹ GERMANI, *Democracian y Autoritarismo en la sociedad moderna*, cit., p. 5.

¹⁰² BECK, *La società del rischio*, cit., p. 195.

¹⁰³ GERMANI, *Democracian y Autoritarismo en la sociedad moderna*, cit., p. 8.

¹⁰⁴ BECK, *I rischi della libertà*, cit., p. 29.

In entrambi è presente la consapevolezza che il processo di individualizzazione è un fenomeno non uniforme e regressivo¹⁰⁵. Dal nostro punto di vista questo aspetto ha una certa rilevanza poiché mostra che il processo di individualizzazione si diffonde in modo difforme lungo gli strati sociali e soprattutto appare connesso alla possibilità che hanno solo alcuni soggetti di accedere alle risorse sociali, culturali e economiche. L'azione elettiva o la biografia delle scelte è tanto più praticabile quanto più il soggetto possiede le risorse necessarie sia per esercitare i diritti formalmente riconosciuti sia per sostenere nel tempo le condizioni di precarietà sociale ed esistenziale create dalla modernità. Se ciò non si verifica non solo abbiamo una diversa diffusione del processo di individualizzazione ma si realizzano preoccupanti fenomeni di regressione. In Germania questo fenomeno non assume il carattere della biografia a rischio ma quello della marginalità intesa come il lato oscuro dell'azione elettiva giacché in essa non si realizzano le condizioni della partecipazione e la formazione della libertà di scelta. Le caratteristiche strutturali della marginalità associata all'individualizzazione

«nella società moderna non facilitano l'emergere dell'autocoscienza; ci sono aspetti che in realtà tendono a ridurla, e come risultato ci troviamo di fronte all'apparente paradosso di una società che da una parte ha raggiunto il più alto grado di individualizzazione e dall'altra porta con sé potenti fattori che tendono a ridurla»¹⁰⁶.

7.4 *Germani e Beck: costrizioni e standardizzazione*

Continuando l'analisi congiunta sulle conseguenze del processo di individualizzazione, vi è qui da notare la presenza di un ulteriore paradosso: il processo di individualizzazione non produce solo anomia e libertà rischiose ma anche nuove forme di costrizione e standardizzazione. Dei lavori dei due sociologi emerge che entrambi sono convinti che l'individualizzazione non comporta necessariamente un maggior grado di autonomia e libertà in quanto spesso gli individui moderni si trovano incastrati in nuove forme di dipendenze. Sebbene in merito alla concezione delle forme di dipendenze in Germania prevale una visione più negativa di quella di Beck¹⁰⁷,

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 187-198; GERMANI, *Sé, Società e storia*, cit., pp. 35-40.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 35.

¹⁰⁷ È il caso di sottolineare che la forma di maggiore dipendenza regressiva e costrittiva per Germani riguarda il pericolo delle nuove forme di autoritarismo vedi GERMANI, *Democracia y Autoritarismo en la sociedad moderna*, cit. Per Beck invece l'attenzione si focalizza sull'ipotesi che «l'individualizzazione significa dipendenza dal mercato in tutte

occorre anche sottolineare come, dal punto di vista della descrizione del processo, siano presenti palesi corrispondenze. Su questo punto è importante riportare l'opinione dei due sociologi. Germani evidenzia come le soluzioni autoritarie moderne:

«tienden a restablecer o a crear nuevos núcleos prescriptivos ya no pueden valerse de-o pueden hacerlo solamente en partede los mecanismos “espontáneos” de la sociedad pre-industrial. En este caso deben usarse controles externos, y esto de dos modos. Por un lado, a través de la represión violenta, la que normalmente no puede ser aplicad sobre la masa de la población; de otro lado, mediante formas de socialización “artificial” (o racionalización), es decir, en formas deliberatamente inducidas, usando los medios provistos por la ciencia moderna y tecnología»¹⁰⁸.

Beck rileva come il processo di individualizzazione è associato a un alto livello di standardizzazione e controllo istituzionale:

«Gli individui affrancati diventano dipendenti dal mercato del lavoro e perciò dipendenti dalla formazione, dal consumo, dalle norme socio-giuridiche e dagli interventi assistenziali, dalla pianificazione del traffico, dalle offerte di consumo, dalle possibilità e modalità di consulenza e assistenza medica, psicologica e pedagogica. Tutto questo rinvia alla struttura di controllo delle situazioni individuali: una struttura dipendente dalle istituzioni»¹⁰⁹.

8. Le divergenze tra Germani e Beck

Nell'analisi delle divergenze si può notare che esse si articolano su vari piani che vanno dalla diversa interpretazione dell'evoluzione della modernità (pessimistica in Germani più ottimistica in Beck), alla differente applicazione dell'individualizzazione e all'approccio metodologico e teorico. Qui di seguito focalizzeremo l'attenzione esclusivamente sulle divergenze intercorrenti sul piano della concezione teorica – metodologica della sociologia e come essa interagisce con la capacità esplicativa del processo di individualizzazione. Delineare le differenti prospettive scientifiche della sociologia, intercorrenti tra i due sociologici, è funzionale all'elaborazione di un approccio al processo di individualizzazione connesso

le dimensioni della vita» citato in BECK, *La società del rischio*, cit., p. 191.

¹⁰⁸ GERMANI, *Democracian y Autoritarismo en la sociedad moderna*, cit., p. 7.

¹⁰⁹ BECK, *La società del rischio*, cit., p. 189.

alla marginalità nella quale la dimensione descrittiva e quella esplicativa sono unitariamente combinate. Vanno a questo proposito individuati due cruciali differenze corrispondenti a una maggiore o minore focalizzazione sul nesso tra aspetto teorico e ricerca empirica. In generale Germani è un ricercatore empirico che non trascura mai il nesso con la teoria sociale. Questo aspetto si nota chiaramente considerando il suo complesso programma scientifico, didattico e organizzativo sviluppato in Argentina dal quale si costata che è:

«Autor de la primera obra de sociología empírica del país, director del proyecto de renovación de las ciencias sociales a través de la editorial Paidós, organizador de la primera escuela y el primer departamento de sociología»¹¹⁰.

Di qui l'unanime accordo da parte della letteratura internazionale nel considerare Germani fondatore della sociologia scientifica in America Latina e in particolare in Argentina¹¹¹. In questo senso nulla è più lontano in Germani dallo sguardo idealista, speculativo delle scienze umane alle quali reagisce proponendo il superamento della distinzione tra scienza naturale e sociale¹¹² attraverso l'affermazione di un modello sperimentale basato su un processo circolare tra teoria e ricerca empirica. Per Germani conciliare, questi due aspetti, significa non solo produrre nuova conoscenza ma anche evitare sbilanciamenti verso o un eccessivo empirismo o verso un'accentuata speculazione teorica. A tal proposito Germani scrive: «Nos parece muy claro que la superación del empirismo desordenado, por un lado, y de la especulación incotrolada, por el otro, no puede lograrse dividiendo teoría e investigació en dos cuerpos distintos y separados»¹¹³.

È importante rilevare un altro aspetto della prospettiva scientifica di Germani nel quale l'analisi della struttura sociale convive con l'attenzione alle dinamiche psicosociali del soggetto all'interno di un quadro epistemologico in cui sono messi in evidenza sia i limiti della razionalità strumentale (modello positivista) sia le criticità di una scienza chiusa nei propri

¹¹⁰ F. DAMIANO, *Enseñando a investigar: Gino Germani y la sociología científica*, in «Trabajo y Sociedad», 2009 <http://www.scielo.org.ar/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S1514-68712009000200008> (ultimo accesso 05.09.2016).

¹¹¹ *Historia crítica de la sociología argentina. Los raros, los clásicos, los científicos, los discrepantes*, compilador H. González, Colihue, Buenos Aires 2000.

¹¹² A. BLANCO, *La Asociación Latinoamericana de Sociología: una historia de sus primeros congresos*, in «Sociologías», 2005, pp. 22-49 <<http://www.scielo.br/pdf/soc/n14/a03n14>> (ultimo accesso 30.08.2016).

¹¹³ G. GERMANI, *La sociología científica*, UNAM, México 1962, p. 36.

steccati disciplinari e nazionali¹¹⁴.

In questo confronto possiamo riconoscere la prospettiva metodologica di Beck che si articola in due direzioni. La prima riguarda il passaggio da «a methodological nationalism versus a methodological cosmopolitanism». Ciò comporta il superamento di una sociologia ancorata all'interno dei confini dello Stato-nazione e l'affermazione di un approccio sociologico cosmopolita che include le differenze¹¹⁵. La seconda focalizza l'attenzione sulla biografia dell'individuo come espressione delle contraddizioni sistemiche che sorgono nelle società tarde moderne¹¹⁶. In questo contesto, secondo Beck, il compito prioritario del sociologo è di collegare «la (ri)costruzione biografica e l'analisi sociologica per raccogliere, lungo queste vie per il paradiso, elementi utili a far luce sull'enigma della vita personale»¹¹⁷. Entrambi focalizzano sulla riflessività della scienza e la necessità di allargare lo sguardo analitico tuttavia l'approccio sociologico di Beck, nonostante non trascuri il riferimento empirico, si avvale di ricerche e dati secondari e non sviluppa un proprio modello esplicativo operativo. Non si può non negare come nelle ultime decadi la teoria dell'individualizzazione sia stata sottoposta a diverse verifiche empiriche, soprattutto nel campo degli studi giovanili, facendo emergere, secondo il nostro punto di vista, non tanto delle carenze interpretative quanto piuttosto un limite esplicativo della teoria. Malgrado sia evidente, in entrambi i sociologici, che il loro focus non è esclusivamente il soggetto che si rende autonomo ma piuttosto il cambiamento del sistema normativo¹¹⁸ o la logica istituzionale¹¹⁹, va tuttavia rilevato come a differenza di Beck in Germania, in ragione di un modello interpretativo costituito da una forte coerenza interna che impedisce una lettura settoriale, incoerente o esclusivamente teorica, i processi di individualizzazione e i connessi fenomeni di regressione sono analizzati all'interno di un compiuto quadro esplicativo. Questo aspetto è molto rilevante in un'ottica che intende valorizzare un modello nel quale tra le sue finalità sia presente il chiarimento dei processi logici analitici del passaggio dalla dimensione teorica a quella empirica. Tutto questo ci porta a una prima considerazione di sintesi, in base alla quale il concetto di individualizzazione, connesso a quello della marginalità, se non vuole

¹¹⁴ ID., *La sociología en la América latina: Problemas y perspectivas*, EUDEBA, Buenos Aires 1964, p. 3.

¹¹⁵ BECK, *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna 2003.

¹¹⁶ ID., *Costruire la propria vita*, cit.

¹¹⁷ *Ivi*, pp. 27-28.

¹¹⁸ GERMANI, *Sociologia della modernizzazione*, cit., pp. 25-32.

¹¹⁹ BECK, *La società del rischio*, cit., pp. 187-198.

essere l'espressione di un'elaborazione esclusivamente teorica, deve qualificarsi in primo luogo come modello esplicativo in cui giocano più fattori interconnessi reciprocamente.

9. Teoria della marginalità e processo di individualizzazione

La sensibilità empirica e teorica di Germani e la condivisione con Beck di una teoria dell'individualizzazione come fenomeno moderno non uniforme e regressivo ci consentono di riprendere il concetto di marginalità e collocarlo all'interno di una più complessa teoria dell'individualizzazione. In questo paragrafo il lavoro si focalizza sulla questione se e come la teoria della marginalità di Germani¹²⁰ può completare la capacità euristica del processo di individualizzazione evidenziandone, tra tanti aspetti, almeno due rilevanti per lo sviluppo della nostra analisi:

- a. la marginalità è strutturalmente connessa alla modernità e alle sue asincronie¹²¹;
- b. la marginalità si configura come una compiuta teoria di medio raggio nella quale gli aspetti teorici sono strettamente connessi con le analisi empiriche¹²².

9.1 La marginalità è strutturalmente connessa alla modernità e alle sue asincronie

La tematizzazione della marginalità come fenomeno strutturale della modernizzazione non solo descrive la presenza di un legame forte tra questi due fenomeni, ma consente di analizzare la dimensione problematica della modernizzazione¹²³. L'esigenza di considerare le interrelazioni esistenti tra i due aspetti è chiaramente rilevata da Germani quando sostiene che la marginalità

«costituisce una delle spiegazioni dalle quali si possono affrontare il tema della modernizzazione, gli aspetti sociali e umani dello sviluppo e la problematica generata dai contrastanti modelli di processi e società che si propongono come risposta o soluzione ai problemi

¹²⁰ GERMANI, *Marginality*, cit.

¹²¹ M. GIARDIELLO, *Marginality and Modernity*, Transaction Publishers, New Brunswick 2016, pp. 87-106.

¹²² *Ivi*, pp. 109-111.

¹²³ *Ivi*, p. 99.

del mondo contemporaneo, tanto nelle sue aree *centrali* quanto, e soprattutto, in quelle *periferiche*¹²⁴.

È evidente che una delle ipotesi centrali dell'autore è di mostrare come «il concetto di marginalità sia entrato a pieno diritto nella costellazione dei concetti che spiegano il mutamento sociale»¹²⁵. A tal proposito, secondo Serra, il quadro che delinea Germani della modernizzazione richiama

«una crisi totale, le cui contraddizioni abbracciano l'ordine economico, internazionale, morale, sociale, culturale. La crisi [...] ha a che fare con il carattere asincronico di tale mutamento nel senso che è esattamente da questa asincronia, che fu la preoccupazione sociopolitica principale di Germani, che si forma la marginalità. Una crisi in cui non tutti riescono o possono, reggere e, proprio per questo, finiscono per consegnarsi a una nuova schiavitù»¹²⁶.

Queste riflessioni non sono per niente secondarie nell'economia della nostra analisi poiché il concetto di marginalità considerato in stretta connessione con quello di modernizzazione svela i lati oscuri del processo di modernizzazione e le radici storiche da cui si origina la marginalità. In tal senso quando si afferma che la marginalità sembra allignare nel terreno della modernità si intende sostenere che la marginalità appare all'indomani dell'affermarsi dei diritti dell'uomo e del presupposto dell'uguaglianza¹²⁷. In questa prospettiva la marginalità assume un carattere globale, implicando una trasformazione del sistema normativo¹²⁸, delle dinamiche strutturali e infine degli aspetti psicosociali a livello soggettivo¹²⁹. Più specificatamente è possibile identificare la stretta connessione tra marginalità e modernità in ragione sia della trasformazione del nucleo valoriale/normativo, posto alla base dell'ordinamento della vita sociale sia degli effetti sociali che emergono dalla natura disuguale e asincronica che contraddistingue la transizione e il mutamento¹³⁰. È evidente che in questa ottica la marginalità appare come una condizione di non partecipazione da parte di soggetti o segmenti di società esclusi dall'esercitare i nuovi ruoli (diritti

¹²⁴ G. GERMANI, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, in «Storia Contemporanea», 3, 1972, p. 213.

¹²⁵ F. BARBANO, *Le 150 ore dell'emarginazione. Operari e giovani degli anni '70*, FrancoAngeli, Milano 1992, p. 23.

¹²⁶ SERRA, *Sulla crisi contemporanea*, cit., pp. 386-387.

¹²⁷ GERMANI, *Marginality*, cit., p. 50.

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ GERMANI, *Sociologia della modernizzazione*, cit.

¹³⁰ *Ivi*, pp. 69-116.

e doveri) emersi e strutturati dall'affermazione della nuova concezione normativa/valoriale della società moderna¹³¹. In questo caso considerare la marginalità come fenomeno strutturale della modernizzazione significa legarla al paradosso e alle contraddizioni del processo di individualizzazione. Tale fenomeno, come abbiamo già evidenziato, da una parte libera dalla dipendenza ingenti settori della società, ponendoli in una condizione di dislocazione rispetto alla struttura normativa precedente (mobilità sociale primaria e secondaria)¹³² così da favorire la diffusione dell'azione elettiva, e dall'altra, come molto spesso accade in assenza di un processo di reintegrazione sociale¹³³, dovuto alla permanenza di fattori oggettivi e soggettivi di disuguaglianza sociale, produce le condizioni sociali in cui prevale l'anomia, la non partecipazione e quindi la marginalità¹³⁴.

9.2 La marginalità si configura come una compiuta teoria di medio raggio nella quale gli aspetti teorici sono strettamente connessi con le analisi empiriche

In un contesto del genere l'importanza del recupero del concetto di marginalità, intesa come il lato oscuro dell'individualizzazione, risiede anche nel proporre un modello causale che ci consente di superare il limite di un'analisi eccessivamente teorica dell'individualizzazione e delle sue conseguenze. Germani elabora un modello teorico della marginalità in cui sono chiari i passaggi che compongono il complessivo disegno di ricerca. Un modello di ricerca in cui è evidente la distinzione tra l'analisi descrittiva e quella esplicativa¹³⁵.

Partendo dal livello descrittivo possiamo individuare due ordini di questioni. Da una parte la definizione offerta da Germani evidenzia come il concetto di marginalità coniuga l'aspetto biografico con quello strutturale evitando lo slittamento verso l'uno o l'altra polo. Dall'altra sviluppa un paradigma dove gli aspetti descrittivi sono connessi a un modello esplicativo attraverso la teoria delle cause circolari¹³⁶. Da questo punto di vista, in base alla definizione che ci viene offerta da Germani, possiamo individuare alcuni importanti aspetti che allargano la capacità euristica del processo di individualizzazione. In termini preliminari è importante

¹³¹ GIARDIELLO, *Marginality and Modernity*, cit.

¹³² GERMANI, *Sociologia della modernizzazione*, cit., pp. 102-116.

¹³³ *Ivi*, pp. 96-116.

¹³⁴ GERMANI, *Marginality*, cit.

¹³⁵ *Ivi*, pp. 3-21.

¹³⁶ *Ivi*, p. 51; sulla teoria delle cause circolari vedi GIARDIELLO, *Marginality and Modernity*, cit., pp. 145-153.

chiarire il concetto di schema normativo che per Germani «rappresenta l'insieme di valori e norme che definiscono le categorie (status), le aree legittime, attese o tollerate di partecipazione, e i meccanismi di assegnazione degli individui a ciascuna categoria»¹³⁷.

In conformità a questo schema la marginalità può essere definita come l'effetto di una mancata partecipazione, causata da un'aporia strutturale (asincronia), che pone gli individui o i gruppi nelle condizioni di non poter esercitare, anche se formalmente riconosciuti, un insieme di ruoli (diritti e doveri), normalmente codificati dal sistema normativo¹³⁸. In questo quadro emerge chiaramente che la marginalità richiama sia una dimensione strutturale asincronica sia una dimensione soggettiva in cui l'individuo singolo o un gruppo non può partecipare, pur avendo la coscienza di poter partecipare, in ragione della presenza dei limiti strutturali. In questa definizione è posto esplicitamente in evidenza il nesso tra soggettività e struttura. Più specificatamente questa definizione richiama:

1. il collegamento tra la marginalità e il processo di individualizzazione inteso nella sua accezione duplice, ambivalente o doppia: biografia delle scelte versus biografia del rischio¹³⁹ in Beck e azione elettiva¹⁴⁰ versus marginalità in Germani. In questa fase di definizione la concettualizzazione della marginalità come l'altra faccia dell'individualizzazione è resa esplicita attraverso la categoria della partecipazione. Va a questo proposito ricordato che la partecipazione implica scelta, responsabilità, autonomia, libertà ovvero azione elettiva e la non partecipazione implica limiti, ostacoli ovvero marginalità. Rileggendo il processo di individualizzazione attraverso l'ottica della marginalità si configura un concetto che richiama il lato oscuro dell'azione elettiva prodotta non da un fallimento soggettivo ma da un'aporia strutturale che impedisce la partecipazione;
2. il collegamento tra definizione e spiegazione. Nella definizione di Germani, già a livello descrittivo, è delineato il suo programma esplicativo in quanto la marginalità è inquadrata come un fenomeno che rimanda un processo di causazione circolare tra la struttura (sistema normativo e risorse materiali e immateriali) e il soggetto¹⁴¹.

¹³⁷ GERMANI, *Marginality*, cit., p. 50.

¹³⁸ GIARDIELLO, *Marginality and Modernity*, cit., p. 112.

¹³⁹ BECK, BECK-GERNSHEIM, *Individualization*, cit.

¹⁴⁰ GERMANI, *Sociologia della modernizzazione*, cit., p. 25.

¹⁴¹ ID., *Marginality*, cit., pp. 64-65; GIARDIELLO, *Marginality and Modernity*, cit., pp. 150-154.

Passando al livello esplicativo è evidente che l'obiettivo del sociologo è quello di comprendere e spiegare come emerge la marginalità. Ciò significa elaborare una teoria delle cause circolari basata su un processo circolare che si sviluppa tra lo schema normativo e altri due aspetti fondamentali che Germani individua nelle risorse oggettive e nei requisiti personali¹⁴². In base alla teoria delle cause circolari il processo di individualizzazione si traduce nella diffusione dell'azione elettiva che implica un'aspirazione crescente alla partecipazione in virtù dei diritti formalmente riconosciuti dal sistema normativo moderno. Ciò è possibile in ragione sia della presenza di disposizioni individuali adeguate (disposizioni cognitive, tratti psicologici e volitivi) sia per la presenza di risorse oggettive materiali e immateriali (capitale economico, sociale e culturale) disponibili e/o accessibili¹⁴³. Nel caso in cui si determina una frattura nel processo di causazione circolare tra una delle tre componenti, a causa dell'emergere di ostacoli soggettivi (requisiti personali) o oggettivi (assenza di risorse o difficoltà di accesso ad esse) oppure in ragione dell'emergere di entrambi, si configura una situazione di de-individualizzazione caratterizzata dalla non partecipazione. Da questa fondamentale dimostrazione si desume che la marginalità deve essere considerata come il prodotto della frattura della corrispondenza tra il livello di partecipazione (individualizzazione), definito secondo lo schema normativo (elettivo), e le risorse materiali e soggettive necessarie affinché si possa rendere effettiva la partecipazione e quindi l'individualizzazione. In conclusione la marginalità rappresenta il prodotto di un'asincronia tra 'l'essere e il dover essere'. Ciò significa che la partecipazione, le scelte e la gestione del rischio non sono prerogative presenti in modo uniforme in tutta la realtà sociale ma dipendono dalla reciproca interdipendenza tra il sistema normativo, la caratteristica del soggetto e le concrete possibilità di accesso alle risorse.

10. Conclusioni: dai giovani a rischio alla marginalità giovanile

L'aspetto interessante della lettura di Germani applicata alla teoria dell'individualizzazione di Beck nel campo giovanile è che non si limita a descrivere come le contraddizioni della struttura sociale condizionano le scelte biografiche poiché si sofferma sul meccanismo attraverso il quale le antinomie del mutamento e della struttura sociale implicano la formazione della

¹⁴² GERMANI, *Marginality*, cit., pp. 50-51.

¹⁴³ GIARDIELLO, *Marginality and Modernity*, cit., pp. 145-154.

marginalità. Nella spiegazione della marginalità Germani riesce a coniugare la dimensione soggettiva e strutturale e illuminare i nessi causali attraverso i quali si determinano le fratture e il sorgere della marginalità¹⁴⁴.

Queste constatazioni non sono affatto secondarie nell'economia dell'analisi critica del concetto di individualizzazione elaborato da Beck poiché è evidente che la categoria di biografia a rischio¹⁴⁵, molto in voga nell'identificare le nuove generazioni, genera delle confusioni da cui derivano dei limiti nel costruire un modello esplicativo.

Qui di seguito riportiamo alcuni dei fattori che riteniamo più rilevanti ai fini di una riformulazione del concetto di marginalità all'interno della teoria dell'individuazione.

In primo luogo, come già è stato chiarito, il processo di individualizzazione, identificato nel passaggio da una biografia normale (lineare, standardizzata) a una biografia delle scelte e del rischio¹⁴⁶, richiama, anche involontariamente, la tendenza a concentrarsi sulle caratteristiche personali dei giovani¹⁴⁷. Come abbiamo constatato, da questo punto di vista, molta della teorizzazione biografica contemporanea applicata al mondo giovanile appare forzare l'idea di un processo di individualizzazione che conduce l'individuo a prendere nelle sue mani il proprio destino. A tal proposito secondo i recenti lavori di Wyn e Woodman

«individualization has been understood by many youth researchers as a claim that social structural constraints have a diminishing influence on life chances and that individual choices and personal risk management abilities hence come to play a larger role in shaping outcomes»¹⁴⁸.

Questa impostazione ha prodotto un'importante confusione scaturita dal fatto di aver rappresentato 'il lato oscuro della biografia della scelta' attraverso il concetto di biografia a rischio intesa come biografia fai da te. Ciò ha fatto perdere di vista il nesso tra biografia e struttura soprattutto perché il termine rimanda ad un'idea soggettiva del successo o del fallimento. Da qui la preoccupazione di te Riele secondo la quale il concetto di Beck della biografia della scelta può essere pericolosa perché

«the idea of choice biographies, perhaps unintentionally, feeds a misleading discourse around individual responsibility, which ignores

¹⁴⁴ *Ibid.*

¹⁴⁵ BECK, BECK-GERNSHEIM, *Individualization*, cit., p. 24.

¹⁴⁶ Cfr. *ivi*, p. 24; BECK, *I rischi della libertà*, cit., p. 6.

¹⁴⁷ TE RIELE, *Youth Transition in Australia*, cit.

¹⁴⁸ WOODMAN, WYN, *Youth and Generation*, cit., p. 38.

the constraints on the choices available, which ignores the constraints on the choices available to young people [...] Moreover, the idea of choice biographies emphasises choices and rewards, rather than risks and penalties»¹⁴⁹.

Viceversa nella teoria di Germani della marginalità la dimensione soggettiva è considerata ma all'interno di un quadro concettuale che la lega alla struttura attraverso la categoria della partecipazione *versus* la non partecipazione¹⁵⁰.

All'interno di queste considerazioni il presente lavoro intende rivedere l'uso della categoria di giovani a rischio, allocuzione scaturita dalla teoria della biografia a rischio, e proporre l'impiego del concetto di marginalità giovanile nel contesto della teoria dell'individualizzazione¹⁵¹. Ciò consente di evitare un'eccessiva focalizzazione sulla responsabilità individuale e riconoscere come la marginalità sia il prodotto di un complesso rapporto che si genera tra soggetto, risorse e sistema normativo.

In secondo luogo l'analisi sulle disuguaglianze di Beck considera i concetti di classe, genere come «categorie zombi»¹⁵², non tanto perché scomparsi quanto perché poco adatti a leggere le nuove forme di disuguaglianze. Questa analisi produce una non chiara definizione sia sul piano concettuale sia sul piano della sua effettiva operativizzazione empirica. Se per un verso è opportuno affermare che il concetto di individualizzazione è un processo che vincola piuttosto che liberare i soggetti, mostrando correttamente la crisi dell'identificazione collettiva (come la coscienza di classe) e il proliferare di nuove identificazioni individuali che generano nei soggetti disposizioni psicologiche come ansia, paura e sensi di colpa¹⁵³, occorre riconoscere che la prospettiva di Beck dice relativamente poco sui meccanismi di riproduzione delle disuguaglianze. In conseguenza di questi limiti il presente lavoro ha inteso riprendere il concetto di marginalità di Germani e collegarlo al processo di individualizzazione soprattutto perché, oltre ai motivi già esposti come quelli dell'analisi causale, essa permette anche un'analisi multidimensionale e flessibile.

La concezione della marginalità di Germani non rispecchia le vecchie

¹⁴⁹ TE RIELE, *Youth Transition in Australia*, cit., p. 246.

¹⁵⁰ GIARDIELLO, *Marginality and Modernity*, cit., pp. 113-114.

¹⁵¹ K. te Riele propone di superare il concetto di giovani a rischio con quello di studenti marginali considerando non le caratteristiche personali ma le loro relazioni con la scuola. Vedi *Youth 'at risk': further marginalizing the marginalized?*, in «Journal of Youth Studies», 21, 2006, pp. 129-145.

¹⁵² BECK, BECK-GERNSHEIM, *Individualization*, cit.

¹⁵³ *Ivi*; BECK, *La società del rischio*, cit., pp. 185-198.

disuguaglianze sociali, anche se le ricomprende, perché è inserita all'interno della complessa dinamica della partecipazione e/o non partecipazione rispetto alla possibilità di esercizio dei diritti. Per Germani la marginalità è consustanziale alla mancanza di cittadinanza¹⁵⁴ e non va letta attraverso un'ottica monodimensionale bensì multidimensionale¹⁵⁵. Va anche osservato come il concetto descrive sia un fenomeno non riconducibile a una sola dimensione sia una realtà flessibile e dinamica al proprio interno. Ciò significa che il grado di marginalità cambia con il variare del livello e del grado di inclusione o di esclusione (partecipazione/non partecipazione) del soggetto o del gruppo rispetto ai ruoli che possono essere esercitati all'interno dei differenti sottosistemi (sociali, culturali, politici e economici)¹⁵⁶.

Da questo punto di vista viene a configurarsi un concetto di marginalità che non necessariamente rinvia a una rottura totale e definitiva con tutta la realtà sociale¹⁵⁷. Il soggetto marginale continua comunque a mantenere una relazione o contatti con qualche segmento della società perché l'essere esclusi (nei termini di non partecipare) da un certo sottosistema non equivale a dire che la medesima persona ricopre una posizione analoga in tutti i sistemi sociali di cui fa parte.

Questo mostra come il concetto di marginalità non solo sul piano descrittivo coglie le diverse sfaccettature che essa assume all'interno di un quadro sociale sempre più individualizzato ma anche rileva come queste differenti forme di marginalità (definite marginalità parziali¹⁵⁸) sono correlate alla diversa configurazione che può assumere il processo di causalizzazione circolare tra soggetto, risorse e sistema normativo. Su questa base, in conclusione, il concetto di marginalità tende più a sostenere la teoria dell'individualizzazione che a disapprovarla poiché riesce a comprendere come sono costruite le nuove forme di marginalità nel contesto di una società in rapido cambiamento.

¹⁵⁴ *Rethinking Development in Latin America*, edited C.H. Wood, B.R. Roberts, The Pennsylvania State University Press, Pennsylvania 2005, p. 141.

¹⁵⁵ Cfr. GERMANI, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, cit., p. 206; A.M. CORTÉS, *Modernización, dependencia y marginalidad: itinerario conceptual de la sociología latinoamericana*, in «Sociologías», 14, 2012, pp. 1-10; GIARDIELLO, *Marginality and Modernity*, cit., pp. 154-157.

¹⁵⁶ GERMANI, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, cit., pp. 204-213.

¹⁵⁷ Id., *Marginality*, cit., p. 63.

¹⁵⁸ GIARDIELLO, *Marginality and Modernity*, cit., pp. 155-156.

Pasquale Serra

*Eterogeneità e trascendenza.
Sulla teoria del populismo nella prospettiva di Ernesto Laclau*

1. Eterogeneità sociale, marginalità, rappresentazione

La ‘teoria del populismo’ di Ernesto Laclau, nonché la specifica ‘forma di rappresentazione’ che egli elabora a sostegno di essa, è inscindibile dalla sua ‘teoria della eterogeneità’, la quale, nella sua prospettiva, non è riducibile alla ‘marginalità’, né è ‘tutta’ assorbibile sul piano politico: «l’eterogeneità è costitutiva», scrive Laclau in *La ragione populista*, non «si trova davvero solo ai margini», e, proprio per questo, «non può essere trascesa da alcun tipo di rovesciamento dialettico»¹. Perché, come sottolinea Laclau in polemica con Butler, «se la rappresentazione del Reale fosse qualcosa di completamente *esterno* al simbolico, questa rappresentazione dell’irrappresentabile *in quanto irrappresentabile* diverrebbe, in verità, una piena inclusione – questo era in effetti il modo in cui Hegel era in grado di includere il “contingente” all’interno del suo sistema logico»². E tuttavia, «se da un lato l’eterogeneità è irriducibile a una più profonda omogeneità, dall’altro essa non è semplicemente assente, ma è *presente come ciò che è assente*», e «il risultato di questa presenza/assenza» è che dai «vari elementi di un insieme eterogeneo» [...] otteniamo, per finire, oggetti parziali che, nella loro parzialità, incorporano una totalità sempre sfuggente. Questa totalità richiede una costruzione sociale contingente, che non risulta dalla natura positiva, ontica degli oggetti stessi: è quello che abbiamo chiamato *articolazione ed egemonia*»³. Questo è lo sfondo dentro il quale Laclau colloca marginalità, rappresentazione e populismo, e la forma specifica con la quale egli ripropone e interpreta

¹ E. LACLAU, *La ragione populista* [2005], a cura di D. Tarizzo, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 140.

² Id., *Identità ed egemonia: il ruolo dell’universale nella costituzione delle logiche politiche*, in J. BUTLER, E. LACLAU, S. ŽIZEK, *Dialoghi sulla Sinistra. Contingenza, egemonia, universalità* [2000], Introduzione di L. Bazzicalupo (pp. V-XXXII), Laterza, Roma-Bari 2010, p. 70.

³ LACLAU, *La ragione populista*, cit., p. 211.

questi concetti risulta incomprensibile fuori da questo sfondo, e non tenendo conto di esso. Uno sfondo tutto sommato ‘ancora’ hegeliano, nel quale contingenza e necessità non si escludono reciprocamente, così come non si escludono scissione e unificazione, anche se non si tratta qui, nel caso di Laclau, di un Hegel anti-kantiano, dell’Hegel a cui si riferiva prima, criticandolo, nella polemica con Butler, ma di un Hegel che ha trasportato dentro di sé Kant, e che è inseparabile da esso⁴. Da qui anche, come vedremo nell’ultimo paragrafo di questo lavoro, il passaggio dalla teologia politica alla filosofia della trascendenza (o meglio, alla fondazione di una originale dialettica tra teologia politica e filosofia della trascendenza), che rappresenta il tratto saliente del pensiero di Laclau, e che è incomprensibile fuori dalla sua ‘complessa’ teoria dell’eterogeneità, la quale rappresenta il fondamento e il motore di quella dialettica. Questo è il contesto dentro il quale va collocato il tema della marginalità in Laclau, un tema, come sappiamo, non nuovo nelle scienze sociali⁵, né nella cultura argentina, dentro la quale il pensiero di Laclau si forma e prende le mosse: si pensi a Nun, un autore più volte ripreso e citato da Laclau, da ultimo (confrontandosi con la sua ricerca più recente sul tema), in *La ragione populista*⁶, e a tutta la discussione degli anni Sessanta-Settanta⁷, sulla quale

⁴ Sul rapporto Laclau-Hegel, da una prospettiva diversa dalla mia, cfr. l’importante lavoro di J.E. DOTI, *¿Cómo mirar el rostro de la Gorgona? Antagonismo postestructuralista y decisionismo*, in «Deus Mortalis», n. 3, 2004, pp. 451-516.

⁵ Su questa tematica cfr. tra gli altri M. GIARDIELLO, *Sociologia della marginalità. Il contributo di Gino Germani*, Carocci, Roma 2011; Id., *Marginality and modernity*, Transaction Publishers, New Brunswick and London 2016.

⁶ Cfr. LACLAU, *La ragione populista*, cit., pp. 138-140, nel quale Laclau discute il testo di J. NUN, *The End of the Work and the “Marginal Mass” Thesis*, in «Latin America Perspectives», n. 1, 2000, pp. 6-32.

⁷ Una raccolta molto selezionata di tale dibattito è in G. Turnaturi (a cura di), *Marginalità e classi sociali*, Savelli, Roma 1976 (con testi di Germani, Nun, Murmis, Cardoso, Marín, Quijano, Lessa, Cordova, Stavenhagen, Vasconi), la quale nella *Introduzione* al volume spiega il senso di questa raccolta di saggi, e offre una interpretazione dell’intero dibattito (pp. 9-23). Sul dibattito degli ultimi decenni cfr., invece, tra gli altri P. CINGOLANI, *Marginalidad (es). Esbozo de diálogo Europa-América Latina acerca de una categoría sociológica*, in «Revista Latinoamericana de Estudios del Trabajo», n. 22, 2009, pp. 157-166; J. AUVERO, *Introducción. Claves para pensar la marginación*, in L. WACQUANT, *Parias urbanos. Marginalidad en la ciudad a comienzos del milenio*, Manantial, Buenos Aires 2001, pp. 10-31; A. CORTÉS, *Modernización, dependencia y marginalidad: itinerario conceptual de la sociología latino-americana*, in «Sociologías», n. 29, 2012, pp. 214-238. Importante il lavoro di A. DELFINO, *La noción de marginalidad en la teoría social latino-americana: surgimiento y actualidad*, in *universitas humanistica*, n. 74, 2012, pp. 17-34, nel quale viene ricostruito l’intero dibattito latino-americano sul tema della marginalità, e il ruolo svolto da Germani all’interno di esso.

lo stesso Laclau è intervenuto in quegli stessi anni⁸, ma si pensi soprattutto a Germani, il quale ‘da sempre’⁹, ma soprattutto, in maniera specifica, negli anni Settanta¹⁰ elabora una ricchissima teoria della marginalità, che collega subito alla modernità e alle sue asincronie¹¹, considerandola di

⁸ Cfr. E. LACLAU, *Modos de producción, sistemas económicos y población excedente. Aproximación histórica a los casos argentino y chileno*, in «Revista Latinoamericana de Sociología», n. 2, 1969, pp. 276-315. Si tratta di un numero speciale della rivista preparato da José Nun, a partire dalle suo ‘progetto sulla marginalità’.

⁹ Sulla prospettiva generale di Germani rimando a P. SERRA, *Sulla crisi contemporanea. Uno schema di ricerca su Gino Germani*, in *Democrazia e diritto*, nn. 3-4, 2011, pp. 379-412; ID., *Il problema dell'autoritarismo moderno nel pensiero politico di Gino Germani*, in «Rivista di Politica», n. 3, 2016, pp. 29-64; ID., *Sobre la crisis contemporánea. Un plan de investigación en torno a Gino Germani*, in «Prismas. Revista de Historia Intelectual», n. 20, 2016, pp. 85-106.

¹⁰ Cfr. di G. Germani almeno i seguenti scritti: *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, in «Storia contemporanea», n. 2, 1972, pp. 197-237 (ripubblicato in Turnaturi (a cura di), *Marginalità e classi sociali*, cit., pp. 29-67); ID., *El concepto de marginalidad. Significado, raíces, históricas y cuestiones teóricas, con particular referencia a la marginalidad urbana*, Nueva Visión, Buenos Aires 1973; ID., *Uno schema teorico e metodologico per lo studio della marginalità*, in «La ricerca sociale», n. 17, 1977, pp. 21-35; ID., *La marginalità come esclusione dai diritti*, in A. Bianchi, F. Granato, D. Zingarelli (a cura di), *Marginalità e lotte dei marginali*, FrancoAngeli, Milano 1979, pp. 23-33; ID., *Marginality*, Transaction Publishers, New Brunswick-New Jersey 1980. Su questa tematica cfr. tra gli altri M. GIARDIELLO, *Sociologia della marginalità. Il contributo di Gino Germani*, cit. Cfr. anche M.A. QUIROZ VITALE, *Marginalità sociale e diritto. Riflessione in margine all'opera di Gino Germani*, in «Sociologia del diritto», n. 3, 1997, pp. 45-82.

¹¹ Perché fuori dalla modernità (prima, cioè, dell'affermarsi dei diritti dell'uomo e del presupposto dell'uguaglianza) non vi è neanche coscienza, e percezione di essa. Infatti, «questa percezione della marginalità come non partecipazione [...], sorge in forma diretta o indiretta, esplicita o implicita da una determinata concezione *normativa* dell'insieme dei diritti che corrispondono all'essere umano in quanto tale, e soprattutto, dei principi di uguaglianza e di libertà [...]. In questo modo la nozione di marginalità non è che l'ultima espressione – o la più recente – del processo iniziato nel mondo moderno dall'illuminismo (e con radici storiche che affondano più addietro) verso la conquista dei “diritti dell'uomo” e la estensione progressiva dei medesimi a tutti i settori della società, a tutti i suoi ordinamenti e istituzioni, a tutti i gruppi e le categorie sociali e, infine, a tutte le aree all'interno di un paese e a tutti i paesi, in un sistema internazionale che riguarda l'intero pianeta. Si tratta, per intendersi, della problematica analizzata da Marschall nel suo schema della successiva estensione dei diritti di uguaglianza *giuridica, politica e sociale* o di quello che, da un altro angolo visuale, Mannheim chiamerà processo di “democratizzazione fondamentale”»: GERMANI, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, cit., pp. 213-214. E tuttavia, aggiunge Germani, «il presupposto comune in ogni definizione di marginalità non è tanto costituito dalla semplice mancanza di partecipazione o esercizio dei ruoli in forma indeterminata o in sfere definite dell'attività umana, *quanto dalla mancanza di partecipazione in quelle sfere che si considerano dover essere incluse nel raggio di azione e di accesso dell'individuo o*

fatto come l'anello decisivo che può collegare la modernità stessa con l'autoritarismo moderno, con le varie forme e manifestazioni di esso, nonché come la chiave per verificare la 'forma' specifica che può prendere volta a volta il pericolo autoritario¹². Infatti, come nota efficacemente Maggi, «concettualmente autoritarismo e marginalità trovano in Germani il loro punto di contatto nello scaturire entrambi dall'imperfezione, dall'insufficienza, in ogni caso dalla mancanza della necessaria corrispondenza fra mobilitazione sociale e integrazione politico-sociale»¹³ e, cioè, dallo sfaldamento di tutti quei meccanismi integrativi capaci 'in qualche modo' di reintegrare i settori che entrano in fase di mobilitazione, evitando ad essi un destino di disperazione. Questa tematizzazione della marginalità è di straordinaria importanza, perché considerare la marginalità come un fenomeno strutturale della modernizzazione significa legarla alle contraddizioni della modernità (al carattere 'asincronico' o diseguale di tale processo¹⁴), la quale da un lato libera dalla dipendenza enormi settori della società, ponendoli in condizione di dislocazione rispetto alla struttura sociale precedente, ma dall'altra, come molto spesso accade in assenza di un processo di reintegrazione sociale, può facilmente portare a condizioni sociali in cui prevale la non partecipazione e quindi la marginalità. Si tratta di una teoria

del gruppo. Vale a dire che il giudizio di marginalità si realizza in base al paragone fra una *situazione di fatto* e un *dover essere*, cioè il *role set* (insieme di ruoli che corrispondono a un individuo, secondo R. Merton) che l'individuo o gruppo *dovrebbero* esercitare in virtù di determinati *principi* (o meglio, *diritti*) [...], l'intera concezione di marginalità poggia su questo presupposto e *sorge storicamente da una concezione determinata dei diritti umani*: GERMANI, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, cit., p. 205.

¹² Infatti Germani, riguardo alla problematica relativa alla spiegazione del fenomeno, individua i grandi fattori causali di base (fattori di ordine economico-sociale; di ordine politico-sociale di distribuzione del potere nella società; di ordine culturale), e in base ad essi formula «ipotesi verificabili, per quanto riguarda il loro peso relativo, la loro correlazione e il loro comportamento all'interno del variabile contesto storico di ogni paese e di un sistema internazionale in continuo cambiamento»: ID., *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, cit., p. 212. Il punto è che molti di questi fattori di marginalizzazione tendono ad associarsi, e comprendere la natura di queste possibili combinazioni e associazioni significa avere chiara la forma concreta di disfunzione che una modernità determinata produce o può produrre e, dunque, gli specifici pericoli autoritari che una forma specifica di modernità ha di fronte a sé.

¹³ R. MAGGI, *L'analisi dell'autoritarismo nella sociologia di Gino Germani*, Working Paper, Dipartimento di Scienze sociali, Università degli studi di Pisa, nuova serie, 1, 1997, p. 16.

¹⁴ «Il fatto fondamentale, scrive Germani, che genera la marginalità e la sua percezione come problema è il carattere *asincronico* o diseguale del processo di transizione»: GERMANI, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità con particolare riguardo all'America Latina*, cit., p. 218.

della marginalità molto importante, anche se in essa, come è evidente, è ancora il concetto di 'integrazione' che domina e, dunque, quello di omogeneizzazione dialettica, come vedremo più avanti, nel senso che nella prospettiva di Germani, 'tutta' la marginalità è tendenzialmente assorbibile dalla politica, perché non esiste nulla al di fuori di essa, nessuna 'ecceденza' non padroneggiabile con qualche rovesciamento dialettico. Si potrebbe dire, ma su questo punto vi ritorneremo in maniera più analitica più avanti, che il discorso complessivo di Laclau muove da Germani, ed è incomprendibile fuori dalla prospettiva elaborata da quest'ultimo, anche se rispetto a Germani, Laclau introduce, come abbiamo visto, il concetto di eterogeneità sociale, una irriducibilità costitutiva che abita «nel cuore stesso di uno spazio omogeneo»¹⁵, la quale va considerata come il motore del populismo, del carattere sempre aperto della unità che esso configura, oltre che la chiave fondamentale della sua teoria della rappresentazione, una teoria che fonda l'unità ma un'unità 'post-fondazionale', sempre aperta e instabile, perché «l'opacità di un "fuori" irrecuperabile appanna sempre le categorie stesse che costituiscono il "dentro"»¹⁶. Ed è esattamente nello spazio di questa unità 'necessaria' e 'impossibile' che va collocato il pensiero di Ernesto Laclau e il suo contributo al dibattito contemporaneo su questo tema, il quale, come è noto, ha al suo centro il rapporto, sempre più teso, ed anche, forse, sempre più drammatico, tra eterogeneità sociale e sistema rappresentativo, tra la presenza di masse eterogenee e la crisi della democrazia 'rappresentativa' liberale, la quale, come scrive Laclau, «è alla radice di ogni esplosione populista»¹⁷, anche se spesso la eterogeneità viene tutta ridotta alla marginalità, e assorbita in essa, e quindi pensata come tutta risolvibile sul piano storico e politico. Si tratta di un tema importante, cruciale, direi, che, non a caso, è al centro della discussione scientifica e politica contemporanea (Negri, Hardt, Macherey, Laclau, Virno, Balibar, Badiou, Žizek, Mouffe, ed altri¹⁸), perché il nodo teorico e politico in gioco, in questa discussione, è relativo alla possibilità o meno di definire una 'unità politica' nel mondo contemporaneo, e in quale forma definirla. E infatti il problema è 'se' e 'come' questa società radicalmente eterogenea è capace di essere soggetto di un'azione politica, di agire politicamente, e

¹⁵ LACLAU, *La ragione populista*, cit., pp. 144-145.

¹⁶ *Ivi*, p. 144.

¹⁷ *Ivi*, p. 130.

¹⁸ Una interessante rassegna di queste posizioni, che concentrano la loro attenzione soprattutto sul tema della moltitudine, e sul problematico rapporto tra moltitudine e politica, è in M. HARDT, A. NEGRI, *Kairos della moltitudine*, in IDD., *Comune. Oltre il privato e il pubblico* [2009], Rizzoli, Milano 2010, pp. 170-174.

dunque di trasformarsi in una unità politica. Perché non può esistere nessuna dimensione orizzontale di autonomia senza unità politica, senza mettere in campo la questione del 'politico'. Su questi aspetti così problematici di una autonomia senza unità politica, elaborata e sostenuta in particolare da Negri, hanno scritto cose, dal nostro punto di vista, molto interessanti Macherey, Laclau, e Chantal Mouffe. Esemplare, da questo punto di vista, è la polemica tra Macherey e Negri su questo tema, nella quale Macherey pone il problema essenziale e invalicabile: la molteplicità orizzontale (l'eterogeneità della moltitudine) presuppone, per poter continuare ad esistere, una qualche forma di unità verticale¹⁹. Con ancora maggiore chiarezza il problema è stato posto da Ernesto Laclau: la «dimensión horizontal de "autonomía" [...]», scrive Laclau,

«corresponde exactamente a lo que en nuestros trabajos hemos denominado "lógicas de equivalencia". Pero nuestra segunda tesis es que la dimensión horizontal de la autonomía sería incapaz, si es librada a sí misma, de lograr un cambio histórico de largo plazo, a menos que sea complementada por la dimensión vertical de la "hegemonía, es decir, por una radical transformación del Estado. La autonomía, librada a sí misma, conduce, más tarde o más temprano, al agotamiento y la dispersión de los movimientos de protesta. Pero, continua Laclau, la hegemonía, si no es acompañada de una acción de masas al nivel de la sociedad civil, conduce a una burocratización y a una fácil colonización por parte del poder corporativo de las fuerzas del statu quo. Avanzar paralelamente – concluye Laclau – en las direcciones de la autonomía y de la hegemonía es el verdadero desafío para aquellos que luchan por un futuro democrático que dé un real significado al – con frecuencia advocated – "socialismo del siglo XXI"»²⁰.

¹⁹ P. MACHEREY, *Présentation*, Chitéphilo, Palais des Beaux Arts, Lille, 19.11.2004, reperibile all'indirizzo <www.univ-lille3.fr/set/machereynegri.html> (ultimo accesso 19.11.2004). Una risposta di Negri a questo testo di Macherey (*Réponse à Pierre Macherey*) è stata pubblicata in «Multitudes», 3, 22, 2005, pp. 111-117.

²⁰ E. LACLAU, *Prefacio a la edición inglesa*, in ID., *Los fundamentos retóricos de la sociedad*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2014, pp. 19-20. Il problema, scrive Mouffe, di «questa ontologia immanentista sta nella sua incapacità di dar conto della negatività radicale, ovvero dell'antagonismo» (C. MOUFFE, *Immanentismo contro negatività radicale*, in ID., *Il conflitto democratico*, a cura di D. Tarizzo, Mimesis, Milano-Udine 2015, p. 97), del «carattere ineliminabile dell'antagonismo» (*ivi*, p. 101). Ecco perché, secondo Mouffe, «occorre un approccio ontologico diverso. Non è possibile accogliere l'idea di negatività radicale senza abbandonare l'idea immanentistica di uno spazio sociale omogeneo, saturato, e senza riconoscere la funzione fondamentale dell'eterogeneità. Infatti, come evidenziato da Laclau, i due poli dell'antagonismo non appartengono allo

Perché, nel nostro tempo, i “vuoti nell’identità” del rappresentato costituiscono la regola²¹ («non è più un “supplemento” da aggiungere a un’area di base in cui si costituisce l’identità dell’agente ma, invece, diventa un terreno *primario*»²²), ed è proprio al fine di colmare questo vuoto, e per costituire tale volontà, soprattutto «en situaciones en las cuales lo más difícil es constituir un *interés*, una *voluntad* para ser representada»²³, che entra in scena la ‘logica della rappresentazione’ (e «la tarea de los líderes populares consiste, con bastante frecuencia, en proporcionar a las masas marginadas un *lenguaje* a partir del cual se vuelva posible la reconstitución de su identidad y su voluntad políticas»²⁴), la quale «diventa così lo strumento per la omogeneizzazione di [...] una massa eterogenea»²⁵, «la cui costituzione richiede per l’appunto, in primo luogo, la rappresentazione», e la rappresentazione «è in fondo la premessa di questa costituzione»²⁶. Infatti, scrive Laclau,

«la grande difficoltà delle teorie classiche della rappresentazione politica è che la maggior parte di esse concepiscono la volontà del “popolo” come qualcosa di costituito già *prima* della rappresentazione [...]. Una volta che si accettino premesse del genere l’unico problema che resta da risolvere è come *rispettare* la volontà dei rappresentati. Ma si dà per scontato ogni volta, che esista una simile volontà»²⁷.

Si tratta di un mutamento significativo di prospettiva, che conduce ad una radicale riformulazione dei rapporti tra rappresentanza e rappresentazione, la vecchia questione posta all’ordine del giorno da Carl Schmitt, e riproposta oggi con forza all’attenzione, dai lavori, da questo punto di vista

stesso spazio di rappresentazione. Sono essenzialmente eterogenei. Ed emergono proprio da questa eterogeneità irriducibile» (*ivi*, p. 98). Una critica a questa ontologia immanente di Negri era stata elaborata anche da Ernesto Laclau: E. LACLAU, *¿Puede la immanencia explicar las luchas sociales? Crítica a Imperio*, in «Sociedad», n. 22, 2003, pp. 209-220, nel quale viene efficacemente problematizzato il rapporto tra immanenza e critica, tra immanenza e rivoluzione.

²¹ ID., *Potere e rappresentanza* [1993], in ID., *Emancipazione* [1996], Orthotes, Napoli 2012, p. 118.

²² *Ivi*, p. 118.

²³ E. LACLAU, *Desconstrucción, pragmatismo, hegemonía*, in C. Mouffe (a cura di), *Desconstrucción y pragmatismo* [1996], Paidós, Buenos Aires 2005, p. 102.

²⁴ *Ivi*, pp. 102-103.

²⁵ LACLAU, *La ragione populista*, cit., p. 151.

²⁶ *Ivi*, pp. 152-153.

²⁷ *Ivi*, p. 155.

complementari a quelli di Laclau, di Chantall Mouffe²⁸. Occorre, infatti, secondo Laclau, tornare ad approfondire il rapporto tra rappresentanza e rappresentazione, e considerare la rappresentazione come una funzione della rappresentanza, perché i due concetti, per Laclau, non vanno considerati come contrapposti, non solo perché la rappresentazione è da sempre dentro la rappresentanza, ed è inconcepibile l'una senza l'altra, ma perché la rappresentanza, se ci riferiamo a volontà non pienamente formate, e che vanno formate, a «identità costituite solo debolmente»²⁹, deve usare la logica della rappresentazione, la quale diventa così lo strumento per la omogeneizzazione di una massa eterogenea, altrimenti non omogeneizzabile. Insomma,

²⁸ Si tratta, secondo Mouffe, di affrontare fino in fondo il problema-Carl Schmitt, ovvero il problema del 'politico', intendendo per 'politico' «la dimensione antagonistica intrinseca a tutte le società umane», la quale, secondo Mouffe, costituisce il vero e proprio «punto cieco del liberalismo», «ciò che impedisce alla teoria liberale di capire adeguatamente la politica» (MOUFFE, *Il conflitto democratico*, cit., pp. 22-23), un problema, questo, studiato a lungo da Chantall Mouffe, perché, secondo la studiosa, è necessario capire se esiste realmente uno spazio teorico che ci consente di stare con Schmitt e, insieme, contro, e oltre Schmitt, perché credo, scrive Mouffe, «che le critiche di Schmitt al liberalismo fossero giuste», e sebbene «avanzate da Schmitt negli anni '20 in *Il concetto del politico* [...] ancora pertinenti» (*ivi*, p. 157). «Vorrei sottolineare, però, continua Mouffe, che pur condividendo le critiche di Schmitt al liberalismo, il mio intento è diverso dal suo. Schmitt considera la democrazia pluralista liberale una contraddizione in termini poiché ritiene che il liberalismo neghi la democrazia e la democrazia neghi il liberalismo. Per me, invece, la cosa importante è reintrodurre la dimensione del politico nella cornice di una democrazia pluralista. Ecco perché Schmitt resta, ai miei occhi, un pensatore con cui confrontarmi. Ecco perché, come dice il titolo di uno dei miei articoli, provo a pensare "con Schmitt contro Schmitt". La mia risposta a Schmitt è il modello agonistico di democrazia, dove propongo la distinzione tra antagonismo e agonismo [...]. Sullo sfondo di questa distinzione tra antagonismo in senso stretto e agonismo, diventa possibile allora evitare la conclusione di Schmitt: il rifiuto di un ordine democratico pluralista. Infatti, la lotta agonistica pare a questo punto compatibile con la democrazia; non solo ma tale lotta pare a questo punto definire la specificità di una politica democratica pluralista» (*ivi*, pp. 157-159. Interessante, su questi temi, C. MOUFFE, N. URBINATI, *Discutono di democrazia rappresentativa e conflittuale*, in «il Mulino», n. 5, 2009, pp. 807-821). Su questa tematica rimando anche a P. SERRA, *Schmitt oltre Schmitt*, in «Teoria del diritto e dello Stato. Rivista di cultura e scienza giuridica», nn. 1-2, 2011, pp. 189-200. Sulla prospettiva di Mouffe cfr. D. PALANO, *Il "politico" nell'era "postpolitica". Alcuni appunti sulla proposta teorica di Chantall Mouffe*, in «Teoria politica», n. 3, 2008, pp. 89-132 (poi esteso in *Id.*, *Fino alla fine del mondo. Saggi sul "politico" nella rivoluzione spaziale contemporanea*, Liguori, Napoli 2010, pp. 35-108); *Id.*, *La democrazia e il "politico". I limiti dell'«agonismo democratico»*, in «Rivista di Politica», n. 2, 2012, pp. 87-113), all'interno della quale rappresentanza e rappresentazione, populismo e istituzionalismo, non vanno più intesi come principi reciprocamente escludentesi.

²⁹ LACLAU, *La ragione populista*, cit., pp. 152-153.

lo dicevamo prima, il problema è l'esistenza di masse eterogenee, la cui costituzione richiede la rappresentazione, e la rappresentazione è in fondo la premessa di questa costituzione, nel senso che «la relación representante/representado tiene que ser privilegiada como la condición misma de la participación y movilización democráticas»³⁰. Ora, è vero, come sostiene in un bel lavoro Lisa Disch, che qui «Laclau y Mouffe plantean un argumento sobre representación política que la mayoría de los teóricos políticos normativos consideran renido con la democracia», ma si tratta di un argomento fondamentale a cui conduce esattamente la prospettiva della 'democrazia radicale', in quanto, per Laclau, 'democrazia radicale' e 'riscoperta democratica della rappresentazione' e, dunque, 'politica' e 'populismo', fanno un tutt'uno³¹. Il problema principale è, dunque, per Laclau, la democrazia rappresentativa liberale, perché questa forma di democrazia, per come è concepita, lascia fuori dalla politica, e dalla sfera pubblica, quei settori marginali che, invece, solo la rappresentazione riesce realmente a rappresentare³², anche se, come abbiamo visto, non le ingloba mai del tutto, né li deve mai del tutto inglobare: «la heterogeneidad, scribono Biglieri e Perelló, es aquello que no se inscribe, lo que en términos lacanianos podríamos definir como lo real en tanto resto o desecho del proceso de significación»³³. Ed è esattamente in questa «combinazione di omogeneità ed eterogeneità» che «consiste – secondo Laclau – ogni rappresentazione»³⁴. Questo è il punto cruciale, ed è anche il più importante contributo di Laclau a questa discussione, a quella che, con Disch, abbiamo definito anche come una vera e propria 'riscoperta democratica della rappresentazione'³⁵, la quale più che venir considerata da Laclau

³⁰ LACLAU, *Desconstrucción, pragmatismo, hegemonía*, cit., p. 103.

³¹ L. DISCH, *Ernesto Laclau y el "redescubrimiento" democrático de la representación*, in «Debates y Combates», n. 9, 2015, pp. 33-48 (la citazione è tratta da p. 35).

³² Cfr. *ivi*, pp. 42-43.

³³ P. BIGLIERI, G. PERELLÓ, *Sujeto y populismo o la radicalidad del pueblo en la teoría posmarxista*, in «Debates y Combates», n. 9, 2015, p. 61. Spunti interessanti, su questo tema, anche in J. BUTLER, *Laclau, Marx y el poder performativo de la negación*, in «Debates y Combates», n. 9, 2015, pp. 113-139. Cfr. anche P. BIGLIERI, *El concepto de populismo. Un marco teórico*, in P. Biglieri, G. Perelló (a cura di), *En el nombre del pueblo*, UNSAM, Buenos Aires 2007, pp. 15-53; P. BIGLIERI, G. PERELLÓ, *Los usos del psicoanálisis en la teoría de la hegemonía de Ernesto Laclau*, GRAMA, Buenos Aires 2012, con passaggi interessanti sul tema dell'eterogeneità, in Laclau, nei suoi rapporti con la sua teoria del populismo.

³⁴ LACLAU, *La ragione populista*, cit., p. 154.

³⁵ Cfr. L. DISCH, *Ernesto Laclau y el "redescubrimiento" democrático de la representación*, cit., la quale discute alcune considerazioni di N. URBINATI, *Representative Democracy: Principles and Genealogy*, University of Chicago Press, Chicago 2006 e di N. URBINATI, M.E. WARREN, *The Concept of Representation in Contemporary Democratic Theory*, in

come un regresso rispetto alle pratiche democratiche più autentiche, viene invece considerata come l'essenza stessa della democrazia³⁶, di una democrazia che affronta fino in fondo il 'problema della eterogeneità', ma che tuttavia non lo risolve mai del tutto, lasciando così sempre aperta l'unità' populista che volta per volta fonda. Infatti, scrive Laclau, sebbene «siano importanti le tendenze omogeneizzanti [tendenze che Laclau fa proprie, come abbiamo visto ricostruendo la sua polemica con Negri], è chiaro che, dopo essere passati attraverso l'eterogeneità, ci troveremo dinanzi a una omogeneità essenzialmente non-dialettica»³⁷. Insomma, l'eterogeneità ci permette di «analizar la comunidad política tanto en términos de su falla constitutiva como en términos de su pretensión de sutura»³⁸. Ecco che allora abbiamo in mano tutti gli elementi utili a inserire la nozione di eterogeneità nella nostra analisi del populismo, 'passando' attraverso la teoria gramsciana dell'egemonia, riformulata da Laclau in chiave post-fondazionale.

2. *Passaggio-Gramsci*

Questo è, dunque, il problema fondamentale di Laclau, e la sua riflessione su Gramsci è in funzione di questo problema, e per approssimarsi ad esso, e cioè al tema della rappresentazione, a quel nesso ineludibile tra 'rappresentazione democratica' e 'logica del populismo', che costituisce il tratto saliente del suo pensiero politico. Ma perché Gramsci? E perché passaggio-Gramsci? Perché Gramsci, che rappresenta per Laclau uno 'spartiacque' nella storia del movimento operaio³⁹, svolge anche una funzione di 'blocco' nell'incontro tra sinistra e rappresentazione, tra socialismo e populismo, il tema costante di Laclau, messo al centro sin dal suo primo libro del 1977, vero e proprio spartiacque della sua intera biografia intellettuale,

«Annual Review of Political Science», II, 2008, pp. 387-412.

³⁶ Cfr. ancora L. DISCH, *Ernesto Laclau y el "redescubrimiento" democrático de la representación*, cit., p. 34, e il bel testo di S. NÄSSTRÖM, *Representative Democracy as Tautology*, in «European Journal of Political Theory», n. 5, 2006, pp. 321-342, a cui Disch fa riferimento.

³⁷ LACLAU, *La ragione populista*, cit., p. 250 nota 29.

³⁸ J.A. MELO, *El Orro de sí mismo. Notas sobre populismo y heterogeneidad*, in «Studia politicae», n. 20, 2010, p. 111.

³⁹ Cfr. E. LACLAU, C. MOUFFE, *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale* [1985], a cura di F.M. Cacciatore e M. Filippini, il melangolo, Genova 2011, in particolare il III paragrafo del secondo capitolo intitolato appunto *Lo spartiacque gramsciano*, pp. 122-137, anche se tutto il libro è attraversato da questa tematica, e da questo problema.

un libro dedicato appunto precocemente a questi temi⁴⁰, e sul quale si è svolta, tra gli anni Settanta e Ottanta, una interessante discussione che ha coinvolto alcuni tra gli intellettuali più rappresentativi della cultura argentina, da Juan Carlos Portantiero a de Ipola, il quale è intervenuto in più occasioni, specificamente, sulla ‘teoria del populismo’ di Ernesto Laclau⁴¹. Su Gramsci, l’attenzione di Laclau è tesa, acutissima, nel senso che egli spinge la riflessione su Gramsci verso un punto radicale, che non può essere contenuto in nessuna direzione del marxismo, perché la sua teoria della egemonia come ‘articolazione’ sovverte tutti i dualismi propri della II e della III Internazionale. ‘Dualismi’, come ricostruisce molto bene lo stesso Laclau, che si formano a cavallo tra Ottocento e Novecento, intorno

⁴⁰ Cfr. E. LACLAU, *Politics and Ideology in Marxist Theory. Capitalism – Fascism – Populism*, NLB, London 1977, in particolare il capitolo 4 (*Towards a Theory of Populism*, pp. 143-198), nel quale Laclau fa una serrata critica di quella teoria ‘funzionalista’ del populismo argentino come ‘aberrazione’ o come ‘anomalia’ elaborata da Germani negli anni Cinquanta e Sessanta (e l’anomalia, come ho ricostruito in diverse occasioni, consisteva, per Germani, nel fatto che la classe operaia appoggiava Peron, piuttosto che i partiti di classe, come, secondo il suo schema, avrebbe dovuto fare), perché, per Laclau, invece, solo se la classe operaia diventa populista (ovvero il soggetto di una originale articolazione di socialismo e populismo), essa può dispiegare per intero la sua egemonia, e le sue potenzialità: «*classes cannot assert their hegemony without articulating the people in their discourse; and the specific form of this articulation in the case of a class which seeks to confront the power bloc as a whole, in order to assert its hegemony, will be populism*» (ivi, p. 196). Di conseguenza, «in socialism, therefore, coincide the highest form of “populism”» (ibid.). In realtà, riguardo al funzionalismo di Germani, su cui insiste molto l’analisi critica di Laclau (oltre che buona parte della letteratura, vecchia e nuova, sull’argomento), la questione è molto più complessa e aperta, e dobbiamo, in particolare, ad Alejandro Blanco l’avvio di una revisione della immagine funzionalista di Germani, di un forte ridimensionamento del peso e del posto del funzionalismo nella sua opera (A. BLANCO, *Política, modernización y desarrollo: una revisión de la recepción de Talcott Parsons en la obra de Gino Germani*, in «Estudios Sociológicos. El Colegio de México», n. 3, 2003, pp. 667-699; ID., *Talcott Parsons y Gino Germani: caminos cruzados, trayectorias convergentes* [2009], in Clemencia Tejeiro Sarmiento (a cura di.), *Talcott Parsons: ¿el último clásico?*, Universidad Nacional de Colombia, Sede Bogotá, Facultad de Ciencias Humanas, Departamento de Sociología, Bogotá 2012, pp. 507-526).

⁴¹ Cfr. l’importante testo di J.C. PORTANTIERO, E. DE IPOLA, *Lo nacional popular y los populismos realmente existentes*, in «Nueva Sociedad», n. 54, 1981, pp. 7-18. Interessante, e ricco di spunti, è il lavoro di R. MARTÍNEZ MAZZOLA, *Un difícil encuentro. Portantiero y la tradición socialista argentina*, in C. Hilb (a cura di), *El político y el científico*, Siglo XXI, Buenos Aires 2009, pp. 133-168. Cfr. di E. DE IPOLA, tra i tanti contributi, *Ruptura y continuidad. Claves parciales para un balance de las interpretaciones del peronismo*, in «Desarrollo Económico», n. 115, 1989, p. 335; ID., *La última utopía. Reflexiones sobre la teoría del populismo de Ernesto Laclau*, in C. Hilb (a cura di), *El Político y el Científico*, cit., pp. 197-220.

alla ‘crisi del marxismo’, nel senso che ‘tutto’ questo dibattito, da Kautsky a Bernstein, da Rosa Luxemburg a Sorel, ‘tutti’, in modi diversi (e a gradazioni diverse), ad un certo punto sono costretti ad aggiungere alla logica deterministica e essenzialistica, propria del paradigma classista, altri elementi ‘supplementari’, a cominciare dalla politica e, dunque, dall’egemonia, un concetto, quest’ultimo, che «non è emerso con lo scopo di definire un nuovo tipo di relazione nella sua specifica identità, ma per riempire un vuoto che si era aperto nella catena della necessità storica», e, dunque, come «risposta ad una crisi»⁴², alla crisi e al collasso di quel nesso ineludibile tra sviluppo del capitalismo e rivoluzione proletaria, che costituiva l’ossatura fondamentale del paradigma marxiano, il cuore, per così dire, della sua ‘teoria dello sviluppo storico’. Da qui quel dualismo strutturale (dualismo tra logica della necessità e politica), ricostruito molto bene da Laclau, che caratterizza, con la sola eccezione di Gramsci (che rappresenta, come abbiamo visto, il vero «comienzo del postmarxismo»⁴³), tutto il marxismo classico, della II e della III Internazionale, il quale, pur cercando disperatamente di limitarne gli effetti, non riesce mai del tutto a rompere con il determinismo. Un limite, questo, che è anche dell’austromarxismo, ma soprattutto di Antonio Labriola, come aveva già ricostruito con grande finezza Giovanni Gentile nei suoi studi su Marx di fine Ottocento⁴⁴. Il

⁴² LACLAU, MOUFFE, *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, cit., p. 43. «La nostra conclusione principale, scrive Laclau nella *Introduzione* a questo libro, è che dietro il concetto di “egemonia” sia nascosto qualcosa di più che un tipo di relazione politica *complementare* alle categorie fondamentali della teoria marxista. L’egemonia introduce infatti una *logica del sociale* incompatibile con queste ultime» (*ivi*, p. 39).

⁴³ M. Cerbino (a cura di), *Postmarxismo, discurso y populismo. Un diálogo con Ernesto Laclau*, in «Iconos. Revista de Ciencias Sociales», n. 44, 2012, pp. 127-144, la citazione è tratta da p. 128. Sulla prospettiva postmarxista cfr. E. LACLAU (con C. MOUFFE), *Posmarxismo sin pedido de disculpas* [1987], in ID., *Nuevas Reflexiones sobre la revolucion de nuestro tiempo* [1990], Nueva Visión, Buenos Aires 2000, pp. 111-145, nel quale si sostiene che collocandoci sul terreno postmarxista «no estamos solamente ayudando a clarificar el sentido de las luchas sociales contemporáneas, sino también a dar al marxismo su dignidad teórica, que sólo puede proceder del reconocimiento de sus limitaciones y de su historicidad. Sólo a través de este reconocimiento la obra de Marx permanecerá presente en nuestra tradición y en nuestra cultura política» (*ivi*, p. 145). Una riflessione critica sul postmarxismo è in A. PETRUCCELLI, *Los desafíos del posmarxismo*, in ID., *El marxismo en la encrucijada*, Prometeo libros, Buenos Aires 2010, pp. 265-297.

⁴⁴ Nella polemica con Labriola, Gentile, accogliendo due temi cruciali di Labriola (il riconoscimento del carattere filosofico del marxismo; la centralità in Marx della filosofia della *praxis*), e rifiutando, invece, il suo oggettivismo, ovvero l’interpretazione oggettivistico-materialistica della filosofia della *praxis*, contrappone la *praxis* al materialismo, e sposta tutta la riflessione sul piano soggettivo (Cfr. A. LABRIOLA, *In memoria del*

paradigma classista non funziona, e occorre «pasar a hacer un análisis de las identidades colectivas de carácter más amplio»⁴⁵, e non funziona, innanzitutto, sul piano analitico (oltre che, ovviamente, sul piano politico), e non funziona da subito, o almeno non funziona dal momento in cui entra in scena la società di massa e la politica di massa, di cui il fascismo è stato la manifestazione più eclatante del XX secolo, il quale, con l'analitica classista risulta essere totalmente incomprensibile, un vero e proprio enigma, che non è possibile interpretare sulla base di categorie strettamente classiste, perché nello schema classista è assente ogni sforzo volto a collegare i due elementi che, per una piena comprensione del fenomeno, vanno assolutamente collegati, e, cioè, il carattere di classe del fascismo e la sua base di massa, l'interpretazione del fascismo come reazione di classe

Manifiesto dei comunisti, 1895; ID., *Del materialismo storico*, 1896, entrambi raccolti in ID., *La concezione materialistica della storia*, Laterza, Bari 1975; G. GENTILE, *Una critica del materialismo storico*, 1897; ID., *La filosofia della prassi*, 1899, entrambi, raccolti nel 1899, in ID., *La filosofia di Marx* [1899], Sansoni, Firenze 1974. Sull'oggettivismo di Antonio Labriola cfr. B. DE GIOVANNI, *Spinoza e Hegel: l'oggettivismo di Antonio Labriola*, in «il Centauro», n. 9, 1983, pp. 26-46.

⁴⁵ E. LACLAU, *Intervento*, in E. LACLAU, J. ALEMÁN, *Psicoanálisis, retórica y política*, in «La Biblioteca», n. 11, 2011, p. 372, dove Laclau sottolinea il ruolo importante che, in una prima fase del suo pensiero, ebbero, per lui, due autori fondamentali: «el primero fue Althusser que, con su noción de *contradicción sobre-determinada* permitía ir más allá del estricto clasismo del marxismo clásico. De otro lado, mucho más importante todavía, fue Gramsci con la noción de la centralidad de lo nacional-popular que reemplazaba la categoría de clase por la noción de voluntades colectivas» (*ivi*, p. 372). Un passaggio essenziale nel percorso di Laclau è stato sicuramente il dibattito sul ruolo dello Stato e della politica nella società capitalistica (e, dunque, sul rapporto tra *potere político e classi sociales*, come recitava il titolo di un celebre volume di Nicos Poulantzas), che prese avvio dalla discussione tra Miliband e Poulantzas svoltosi tra il 1969 e il 1976 sulle pagine della «New Left Review», e che occupò l'intera discussione marxista tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento (cfr. C.W. BARROW, *The Miliband-Poulantzas Debate: An Intellectual History*, in S. Aronowitz, P. Bratsis (a cura di), *Paradigm Lost: State Theory Reconsidered*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2002, pp. 3-52). A questo dibattito, che metteva in questione, o che comunque problematizzava, l'economicismo di Marx e il modo come quest'ultimo impostava la relazione tra economia e politica, partecipò, con uno scritto importante, anche Laclau (E. LACLAU, *The specificity of the political: around the Poulantzas/Miliband debate*, in «Economy and Society», n. 1, 1975, pp. 87-110; cfr. anche di ID., *Teorías marxistas del estado: debates y perspectivas*, in N. Lechner (a cura di), *Estado y política en América Latina*, Siglo veintiuno, Buenos Aires 1981, pp. 25-59), con l'obiettivo, appunto, di stabilire a livello teorico *the specificity of the political*, una acquisizione, quest'ultima, che avrà poi enormi sviluppi nel suo pensiero politico successivo. Per una analisi più dettagliata di questa tappa dell'opera di Laclau, cfr. J. MELO, G.C. ABOY, *Laq democracia radical y su tesoro perdido. Un itinerario intelectual de Ernesto Laclau*, in «Postdata», n. 2, 2014, pp. 395-427.

con la base di massa di questa stessa reazione. Da qui la collocazione così particolare che Laclau assegna a Gramsci, il cui pensiero è interpretato come una radicale riforma del marxismo, se non proprio come una fuoriuscita da esso o, quantomeno, come l'inizio del post-marxismo. Si tratta di un punto particolarmente importante, e su di esso Laclau è tornato in più occasioni, tanto da poterlo considerare come una costante della sua interpretazione di Gramsci, una interpretazione che, come ha giustamente sostenuto Frosini, ha individuato, nella elaborazione del concetto di egemonia, «un punto di sofferenza reale nel pensiero di Gramsci e nel marxismo in generale»⁴⁶ e che, proprio per questo, pur riproponendo subito dopo un *Gramsci dopo Laclau*, è assunta da Frosini «come uno snodo decisivo per lo meno nella storia delle interpretazioni di Gramsci»⁴⁷. E tuttavia l'obiettivo o l'intento di Laclau non è affatto quello di collocarsi nella 'storia delle interpretazioni di Gramsci', perché Gramsci, nella sua prospettiva, viene, per così dire, situato al crocevia di 'crisi della democrazia rappresentativa e problema della rappresentazione', per trasportare tutta la cultura della sinistra, e lo stesso marxismo, sul terreno della rappresentazione e, insieme, per trasformare questo stesso terreno, il terreno stesso dentro il quale quella cultura la si intende trasportare. Si tratta, come è evidente, di una operazione molto complessa, ed anche molto controversa, sulla quale, non a caso, si sono concentrati criticamente in molti, dai marxisti agli stessi post-fondazionalisti, i primi, denunciando il carattere 'idealistico' di questa teoria, il suo, per così dire, sovrastrutturalismo (così è letto da molti, per esempio da Borón o da Geras⁴⁸, il suo passaggio alla 'teoria del discorso'⁴⁹), i secondi, invece, rinvenendo in essa

⁴⁶ «Un dissidio tra un essenzialismo di fondo e i tentativi "storicistici" di dissolverlo, soprattutto a livello degli effetti (l'incapacità di pensare politicamente)»: F. FROSINI, *Introduzione*, in ID., *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, DeriveApprodi, Roma 2009, p. 27.

⁴⁷ *Ibid.* Sul rapporto tra Laclau e Gramsci, cfr. di Frosini: *Gramsci dopo Laclau: politica, verità e le due contingenze*, in F. Frosini e A. Vinale (a cura di), *Verità ideologia politica*, Cronopio, Napoli 2009, pp. 137-164; ID., *Spazio/tempo ed egemonia/verità. Due questioni (gramsciane) per Ernesto Laclau*, in M. Baldassari e D. Melegari (a cura di), *Populismo e democrazia radicale. In dialogo con Ernesto Laclau*, ombre corte, Verona 2012, pp. 175-191, in parte riprese nell'ultimo capitolo del suo libro prima citato.

⁴⁸ Cfr. A. BORÓN, ¿"Postmarxismo"? *Crisis, recomposición o liquidación del marxismo en la obra de Ernesto Laclau*, in «Revista Mexicana de Sociología», n. 1, 1996, pp. 17-42; N. GERAS, *Postmarxism?*, in «New Left Review», n. 163, 1987, pp. 40-82. La polemica tra Norman Geras e Laclau e Mouffe continua tra il 1987 e il 1988 sulla «New Left Review».

⁴⁹ Sugli aspetti discorsivi della costruzione dell'egemonia cfr. l'interessante lavoro di J. Balsa, *Aspectos discursivos de la construcción de la hegemonía*, in «Identidades», n. 1, 2011, pp. 70-90, autore di molti interventi interessanti sul tema dell'egemonia e su quello del populismo.

residui di materialismo, di economicismo e, dunque, ancora di essenzialismo⁵⁰. Si tratta di critiche a volte molto elaborate, ed a volte anche molto pertinenti, che hanno tuttavia un limite profondo di ‘teoreticismo’, nel senso che esse discutono la teoria post-marxista dell’egemonia di Laclau a prescindere dal contesto dentro il quale tale teoria è situata, e dall’obiettivo che con essa si vuole perseguire, che è, come abbiamo visto, quello di riagganciare, per così dire, la questione del popolo, ponendo così fine alla subalternità del marxismo rispetto al populismo. Perché, e questo è un punto fondamentale della riflessione di Laclau, la classe, come «historical agent of change»⁵¹, risulta essere sostanzialmente inadeguata a rappresentare e a produrre tale mutamento, perchè strutturalmente incapace di costituire un ‘polo popolare unificato’, la cui costituzione, ecco il punto importante sottolineato con forza da Laclau, con la classe, più che pervenire ad un più alto livello di maturità sociale, e ad una maggiore «capacità di intraprendere sul lungo termine un lotta contro la classe dominante», diventa, invece, sempre più difficile e problematica⁵². Fu questo, secondo Rosenberg, «il grande peccato storico del movimento operaio europeo», perché, nella transizione dal popolo alla classe, «la costituzione di un polo popolare unificato, lungi dall’essere facilitata», diventa sempre più difficile: gli operai, ecco, secondo me, il punto decisivo, sono incapaci a costituire il “popolo”»⁵³. Da qui la necessità di ‘ritornare’ dalla classe al popolo, perché il nuovo principio, pensato da Marx, del conflitto tra le classi, «risultava minacciato fin dall’inizio da una radicale insufficienza, dovuta al fatto che l’opposizione di classe era incapace di dividere la totalità del

⁵⁰ Una ricostruzione di questo dibattito si trova, tra gli altri, nei lavori, talvolta anche molto controversi, di H. FAIR, *Mitos y creencias en torno a la teoría post-marxista de la hegemonía de Ernesto Laclau. Una hermenéutica sobre los estudios críticos*, in «eikasía», marzo 2014, pp. 125-138; ID., *Debates teóricos e intelectuales de la teoría de la hegemonía de Ernesto Laclau confrente a las tradiciones marxistas y de izquierdas: ¿teoría post-marxista?*, in «Acta Sociológica», n. 68, 2015, pp. 95-129.

⁵¹ E. LACLAU, *Class war and after*, in «Marxism today», aprile 1987, pp. 30-33 (la citazione è tratta da p. 30).

⁵² LACLAU, MOUFFE, *Egemonia e strategia socialista*, cit., p. 228.

⁵³ *Ibid.* Il riferimento a Rosenberg è a A. ROSENBERG, *Democrazia e socialismo. Storia politica degli ultimi centocinquanta anni (1789-1937)*, De Donato, Bari 1971. Su questa tematica cfr. l’attento lavoro di F. TOMASELLO, *Dal popolo al proletariato. Marx e la costruzione del soggetto rivoluzionario*, in G. RUOCO, L. SCUCCIMARRA (a cura di), *Il governo del popolo. 2. Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, Viella, Roma 2012, pp. 261-287. Di quest’opera importantissima, giunta al suo quarto volume, cfr. l’Introduzione al primo volume di G. RUOCO, L. SCUCCIMARRA, *L’ambivalenza di un concetto: approcci al tema*, in G. RUOCO, L. SCUCCIMARRA (a cura di), *Il governo del popolo. 1. Dall’antico regime alla Rivoluzione*, Viella, Roma 2011, pp. VII-XVIII.

corpo sociale in due campi antagonisti, di riprodursi *automaticamente*, nella sfera politica, come linea di demarcazione»⁵⁴. E qui Laclau incrocia la questione dell'egemonia, dell'allargamento del concetto di egemonia, per entrare in relazione più fruttuosa con la massa, ovvero per saldare, gramscianamente, classe e nazione, la questione cruciale del nazionale-popolare⁵⁵, appunto, una questione cruciale, anche per i nessi profondi che legano questa categoria con il tema della democrazia sviluppata nei *Quaderni*, la quale, come scrive Francesca Izzo, va collegata al concetto di 'egemonia', «un concetto chiave dello strumentario teorico di Gramsci»⁵⁶. Più precisamente, continua ancora Izzo, «si può affermare che l'equazione democrazia-egemonia – nella misura in cui formalizza il rapporto di scambio e di permeabilità tra dirigenti e diretti, tra gruppi egemoni e gruppi subalterni – individua la peculiarità dello Stato moderno, il suo tratto distintivo rispetto a tutte le forme politiche precedenti. È una forma che include il molteplice, l'altro da sé e che dunque, per origine e struttura, si presenta *complessa ed espansiva*»⁵⁷. E non a caso è esattamente su questo terreno che la stessa categoria di 'nazionale-popolare' trova la sua spiegazione, perché «lo Stato borghese è animato da una espansività democratico-egemonica che trasforma in profondità il territoriale in nazionale, ovvero che mette sempre più estesamente in contatto ceti colti e ceti popolari»⁵⁸. Questo è il modello gramsciano classe-nazione, un modello che tuttavia, secondo Laclau, ha molti limiti⁵⁹ (che Togliatti ha in parte

⁵⁴ LACLAU, MOUFFE, *Egemonia e strategia socialista*, cit., p. 230. Su questi temi rimando a P. SERRA, *Classe Nazione Filosofia. Considerazioni a partire dal pensiero di Ernesto Laclau*, di prossima pubblicazione sulla rivista «Democrazia e diritto».

⁵⁵ Sul tema del 'nazionale-popolare' in Gramsci cfr. per una prima approssimazione L. DURANTE, *Nazionale-popolare*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei "Quaderni del carcere"*, Carocci, Roma 2004, pp. 150-169, con una ricca bibliografia sull'argomento; ID., *Nazionale-popolare*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Editori Riuniti, Roma 2009, pp. 573-576. Cfr. anche l'importante contributo di M.B. LUPORINI, *Alle origini del nazionale-popolare*, in G. Baratta, A. Catone (a cura di), *Antonio Gramsci e il "progresso intellettuale di massa"*, Unicopli, Milano 1987, pp. 43-51, nel quale viene rotto ogni legame tra 'nazionale-popolare' e 'nazional-popolare', perché quest'ultimo «privilegia il secondo termine (popolare) rispetto al primo, e rappresenta una sistematica deformazione del paritetico abbinamento "Nazionale-Popolare" che è la forma usata sempre da Gramsci» (*ivi*, p. 47).

⁵⁶ F. IZZO, *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2009, p. 149.

⁵⁷ *Ivi*, p. 150.

⁵⁸ *Ivi*, p. 151.

⁵⁹ Di recente lo stesso Vacca ha riconosciuto limiti profondi di Gramsci su questo tema: G. VACCA, *La questione cattolica per il comunismo italiano*, in E. BERLINGUER, L. BETTAZZI, *L'anima della sinistra. Umanesimo, passioni e storia nel carteggio fra un vescovo e il leader del*

cercato ‘disperatamente’ di correggere⁶⁰), perché neanche Gramsci riesce a superare il paradigma economicistico, l’essenzialismo dell’economia, in quanto, nel suo pensiero, il nucleo di classe resta costante, una vera «soglia che nessuna delle concezioni egemonico-strategiche riesce a varcare»⁶¹, e, proprio per questo, occorre individuare ‘punti di fuga’, e nuovi tracciati, per superare fecondamente questi limiti, e per collocarci stabilmente in un ‘oltre-Gramsci’. Si potrebbe anche dire, con Laclau, che questo modello non funziona perché in esso permane un ‘paradigma riduzionistico’, e la cosa è particolarmente visibile non solo nella sua teoria dell’egemonia, come abbiamo già visto prima, rispetto alla quale occorre «eliminar el reduccionismo de clase como supuesto fundamental de la teorización política»⁶², ma, soprattutto, nella sua concezione della filosofia, la quale, come sappiamo, è considerata da Gramsci, almeno sul piano storico (ma il piano storico, per Gramsci, è tutto) sostanzialmente dipendente dalla teoria dell’egemonia⁶³, e, cioè, dalla congiuntura, dal presente, dunque,

Pci, a cura di C. Sardo, Editori Riuniti Int., Roma 2014, pp. 35-56; G. VACCA, *Togliatti e Gramsci raffronti*, Edizioni della Normale, Pisa 2014. Scrive Vacca: «Gramsci era rimasto fermo alla considerazione della religione come una forma di cultura che sarebbe stata superata e spazzata via dallo sviluppo della modernità», in quanto la sua critica della religione era sostanzialmente «di stampo illuministico anche nei *Quaderni*. Anzi, con l’equazione fra religione, filosofia e ideologia si potrebbe dire che la radicalizzasse», e subito dopo aggiunge: «il percorso di Togliatti è diverso», perché «egli manifestò subito una concezione *positiva* della fede cattolica avviando una revisione del marxismo in materia di religione» (Id., *La questione cattolica per il comunismo italiano*, cit., pp. 45-47).

⁶⁰ Ora, che Togliatti ‘corresse’ (necessariamente e produttivamente) Gramsci non vi è alcun dubbio, la cosa da capire è se la sua correzione coinvolge ‘anche’ la filosofia di Gramsci, o se questa filosofia la mette, come a me sembra, semplicemente sullo sfondo. Occorre dire che su questi aspetti, così cruciali, il ‘togliattismo’ di Laclau è costante, profondo e duraturo: cfr. per esempio E. LACLAU, *Togliatti and politics*, in «Politics and Power», n. 2, 1980, pp. 251-258, ma è ‘tutto’ il suo discorso che è attraversato dalla problematica togliattiana. Togliatti+Lacan, si potrebbe anche dire, per riassumere in una formula il suo complesso ‘programma di ricerca’.

⁶¹ LACLAU, MOUFFE, *Egemonia e strategia socialista*, cit., p. 137.

⁶² E. LACLAU, *Tesis acerca de la forma hegemónica de la política*, in J. Labstida, M. Del Campo (a cura di), *Hegemonía y alternativas políticas en América Latina*, Siglo XXI, México 1985, p. 19. Si tratta di un testo fondamentale, il vero e proprio inizio della teoria post-fondazionale della egemonia, nel quale Laclau avvia «una profonda reformulación interna del proprio campo marxista, a partir del uso del concepto gramsciano de hegemonía en clave anti-esencialista» (H. FAIR, *¿Qué queda del posmarxismo en la teoría de la hegemonía de Ernesto Laclau? Tres etapas histórico-políticas y tres desplazamientos en su concepción normativa*, in «Crítica contemporánea», n. 5, 2015, p. 46).

⁶³ «Sul piano storico, scrive Vacca, «il nesso fra teoria dell’egemonia e “filosofia della praxis” è dunque inverso. È la filosofia della prassi a dipendere dall’egemonia [...]. L’elaborazione teorico-pratica dell’egemonia è il terreno di sviluppo di una “filosofia della

dentro la quale la lotta per l'egemonia concretamente si svolge, tanto che, come scrive Frosini, «a partire da questo momento una riflessione separata sulla “filosofia della praxis” diventa inutile»⁶⁴. E qui Laclau pone a Gramsci ‘due questioni’ fondamentali, riguardanti non a caso la ‘teoria dell’egemonia’ e la ‘concezione della filosofia’, perché Gramsci, secondo Laclau, e siamo alla ‘prima questione’, ha offerto, con la teoria della egemonia, un grande contributo alla teoria democratica, anche se poi si è fermato a metà, perché ha conservato dentro di essa l’ontologia della classe e del partito, mentre, invece, occorre radicalizzare la teoria dell’egemonia, approdare, cioè, ad una teoria dell’egemonia senza ontologia, per fondare una democrazia radicale (nella quale le posizioni siano sempre reversibili, e non si giunga mai ad una qualche oggettivazione della società, ad una società come ordine oggettivo), in grado di entrare in relazione con tutto il popolo⁶⁵. Occorre dire che alcuni settori del gramscismo europeo, e soprattutto italiano (penso in particolare alla ricerca ormai cinquantennale di Giuseppe Vacca su questo tema⁶⁶) sono andati molto avanti su questo terreno, sul terreno, cioè, della radicalizzazione della teoria della egemonia (e, dunque, sul terreno del rapporto tra egemonia e democrazia), ma essi non sono poi riusciti ad incrociare realmente tutto il popolo, la questione del populismo (il rapporto democrazia-populismo), perché si può realmente avere rapporti con tutti (e in maniera reversibile: cioè parlando e ascoltando, trasformando e trasformandosi), con tutto il popolo, ‘solo se si è in possesso di una filosofia che non sa tutto’. Ecco la ‘seconda questione’ che Laclau pone a Gramsci, la questione della filosofia, questione

praxis”»: G. VACCA, *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 8.

⁶⁴ F. Frosini, *Filosofia della praxis*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei “Quaderni del carcere”*, cit., p. 110. «Non è pertanto sufficiente, scrive Frosini, enunciare il concetto della filosofia della praxis. Se questo concetto è infatti quello del carattere pratico del pensiero, dell’unità di filosofia e politica, di verità ed efficacia, esso troverà la propria completezza (sempre provvisoria) solo nella *pratica* di questo legame. Concretamente, ciò consisterà nella capacità (che la filosofia della praxis deve dimostrare di possedere *ogni volta*) di adoperare il criterio della praxis (l’identità di verità ed efficacia) nella politica concreta, in atto [...]. Dunque, conclude Frosini, l’enunciazione stessa del concetto della filosofia della praxis non è esito di un processo solo teorico (che a un certo punto avrebbe incontrato la politica), ma esso stesso prodotto complesso di un’interazione di pensiero e politica»: F. FROSINI, *La religione dell’uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2010, pp. 75-76.

⁶⁵ Su tutta questa materia cfr. LACLAU, MOUFFE, *Egemonia e strategia socialista*, cit.

⁶⁶ Cfr. tra i molti suoi contributi sul tema G. VACCA, *Dall’«egemonia del proletariato» alla «egemonia civile». Il concetto di egemonia negli scritti di Gramsci fra il 1926 e il 1935*, in *Egemonie*, a cura di A. D’Orsi, Libreria Dante e Descartes, Napoli 2008, pp. 77-122.

cruciale, questa della filosofia, perché si può fare egemonia, si può sviluppare e radicalizzare realmente la teoria dell'egemonia, approdare, cioè, ad una teoria dell'egemonia senza ontologia solo se non si 'sta' con il pensiero tutto dentro di essa, se la filosofia della praxis o la filosofia non la si fa dipendere 'tutta' dalla teoria dell'egemonia, ovvero dal presente, considerato, come il nostro solo tempo e, insieme, come «l'*orizzonte assoluto* di ogni sapere»⁶⁷. Qui è l'importanza di Laclau, perché Laclau, al contrario di 'tutti' i 'riformatori del marxismo', connette questi due aspetti, la radicalizzazione della teoria della egemonia e la riforma della filosofia, perché non collegare mai questi due aspetti, il rischio che si corre è quello di avere «una realtà puramente ontica che assorbirebbe al proprio interno tutte le dimensioni ontologiche»⁶⁸, e di farsi, 'alla lunga', risucchiare dalla congiuntura, e cioè di non funzionare come fondamento o motore di una teoria radicale dell'egemonia, quanto, piuttosto, come un formidabile blocco di essa, e, dunque, di non durare. Perché per durare occorre collocare, come nella prospettiva di Laclau, l'«ontologico» su un piano diverso rispetto all'«ontico», sebbene in relazione costitutiva con esso, mantenendo così sempre aperta, al contrario di Gramsci che, invece, tende a sovrapporli (chiudendo in se stessi i vari contenuti ontici), la differenza ontico-ontologica, quella che Heidegger chiama la 'differenza ontologica'. Sulla 'differenza ontologica', e sulla 'critica della metafisica' che è ad essa sottesa, ci sarebbe qui molto da dire, anche perché in Laclau, e più in generale in tutta quella prospettiva, al suo interno anche molto variegata, che Oliver Marchart ha definito 'postfondazionalista'⁶⁹, la 'differenza ontologica' assume immediatamente una valenza politica democratica, di 'democrazia radicale', appunto, perché è solo su questa assenza di fondamento e di principio che può emergere una prospettiva di questo tipo, la prospettiva «di una politica non-metafisica, ancora a venire»⁷⁰. Laclau, nel delineare la

⁶⁷ L. ALTHUSSER, *L'oggetto del Capitale*, in L. ALTHUSSER, E. BALIBAR, *Leggere il Capitale* [1965], Feltrinelli, Milano 1968, p. 101.

⁶⁸ M. Baldassari, D. Melegari (a cura di), *Intervista a Ernesto Laclau. Logica e strategia del popolo*, in IDD. (a cura di), *Populismo e democrazia radicale. In dialogo con Ernesto Laclau*, cit., p. 17.

⁶⁹ O. MARCHART, *El pensamiento político postfundacional. La diferencia política en Nancy, Lefort, Badiou y Laclau* [2007], Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2009. Di Marchart cfr. anche *La política y la diferencia ontológica. Acerca de lo "estrictamente filosófico" en la obra de Laclau*, in S. Critchley, O. Marchart (a cura di), *Laclau. Aproximaciones críticas a su obra* [2004], Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires 2008, pp. 77-97; ID., *La ontología política de Laclau*, in «Debates y Combates», vol. 1, n. 9, 2015, pp. 13-23.

⁷⁰ D. DI CESARE, *Heidegger & Sons. Eredità e futuro di un filosofo*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, p. 99.

sua prospettiva filosofica⁷¹, comincia infatti con Heidegger, e

«la nozione basilare di Heidegger, che interessa Laclau, è la nozione di *Abgrund*. Si tratta di una critica del fondazionalismo, dell'affermazione di un *fundamentum inconcussum*, fondazione irremovibile, dell'oggettività. Heidegger dice che al posto della fondazione non c'è alcun fondamento positivo, ma un abisso [...], ma che il posto del fondamento non scompare. Il posto della fondazione resta là, e quel che è messo in questione è semplicemente il contenuto che dovrebbe riempire questo spazio».

E questo significa «che ci sarà sempre un qualche tipo di elemento contingente che svolgerà il ruolo di fondamento. Quel che viene negato è che ci sia un fondamento tale che, nei termini del suo contenuto, sia assoluto». Insomma,

«i due lati dell'*Abgrund* sono uno l'asserzione dell'impossibilità di un contenuto che rappresenti l'assoluto in sé e per sé, e l'altro è l'asserzione che il bisogno di un assoluto non va messo in questione. Così il primo approccio, che Heidegger chiamerà la differenza ontologica, presume che questo scarto tra l'ontico e l'ontologico non sarà mai completamente riempito, e questo aprirà la strada a una transizione costante, grazie a cui i contenuti contingenti occuperanno questo posto»⁷².

Heidegger, dunque, il secondo Wittgenstein, quello delle *Ricerche filosofiche*⁷³, e poi Lacan, il quale, secondo Laclau, se lo mettiamo a confronto con Heidegger, «ci renderemo conto che entrambi stanno dicendo la stessa cosa. In entrambi i casi si afferma che il posto dell'assoluto non viene rimosso, ma che gli oggetti capaci di rappresentare l'assoluto cambiano

⁷¹ Sul *programma di ricerca* di Laclau rimando a P. SERRA, *Il problema del populismo nel pensiero politico argentino da Germani a Laclau (nei suoi rapporti con la crisi della democrazia europea)*, in «Democrazia e diritto», n. 2, 2015, pp. 185-209; ID., *Tres notas sobre populismo*, in *Le Monde Diplomatique-Argentina*, febbraio-marzo 2016, pp. 26-27; ID., *Classe Nazione Filosofia. Considerazioni a partire dal pensiero di Ernesto Laclau*, cit.

⁷² E. LACLAU, *Le Ragioni del Populismo. I contributi della psicanalisi e della filosofia alla teoria dei conflitti politici oggi*, intervento al Convegno Internazionale 'The Reasons of Populism', Roma, Camera dei Deputati, 25 ottobre 2013, in <<http://www.journal-psychoanalysis.eu/intervento-di-ernesto-laclau-al-convegno-internazionale-the-reasons-of-populism/>> (ultimo accesso 24.11.2016), pp. 1-2.

⁷³ Su questo tema cfr. M.A. GIANCAGLIA, *Ch. Mouffé y E. Laclau: una lectura de los aportes de Ludwig Wittgenstein para pensar la idea de democracia radical y plural*, in «Tópicos», n. 12, 2005, pp. 125-140.

costantemente»⁷⁴. Heidegger, Wittgenstein, Lacan, e sullo sfondo Kant, come ho ricostruito in diverse occasioni⁷⁵, intorno al quale si concentrano le critiche di tutto l'immanentismo contemporaneo (hegeliano e spinoziano-deleuziano), da Negri a Žizek. «Il discorso di Laclau», scrive Negri,

«rappresenta per me una variante neo-kantiana di quello che si potrebbe definire socialismo post-sovietico. Già ai tempi della Seconda Internazionale il neo-kantismo funzionò come approccio critico nei confronti del marxismo: il marxismo non fu considerato come il nemico, ma quell'approccio critico aveva tentato di assoggettarlo e, in certo modo, di neutralizzarlo. L'attacco fu portato contro il realismo politico e l'ontologia della lotta di classe. La mediazione epistemologica consistette, allora, a questo uso e a questo abuso del trascendentalismo kantiano. Mutatis mutandis, tale mi sembra anche, se ci si pone in epoca post-sovietica, la linea di pensiero di Laclau, considerata nel suo movimento. Sia chiaro – qui non si discute di revisionismo in generale, talora utile, talora indigesto. Si discute dello sforzo teorico e politico di Laclau in età post-sovietica a confronto con la contemporaneità»⁷⁶.

Anche Žizek critica il «kantismo segreto» di Laclau, tanto da spingersi

«a sostenere che l'inclinazione kantiana di Laclau sta sulla sua accettazione di un *gap* incolmabile tra l'entusiasmo per l'impossibile meta dell'impegno politico e il suo più modesto contenuto realizzabile [...]. La mia idea è che se accettiamo questo *gap* come orizzonte *ultimo*

⁷⁴ E. LACLAU, *Le Ragioni del Populismo*, cit., p. 3. Sul rapporto Heidegger-Lacan, nella prospettiva filosofica di Laclau, spunti interessanti nella conversazione tra Jorge Alemán e Ernesto Laclau: *Psicoanálisis, retórica y política*, in «La Biblioteca», n. 11, 2011, pp. 366-373. Sul rapporto Heidegger-Lacan, un tema molto presente nella cultura argentina, cfr. tra gli altri: J. ALEMÁN, S. LARRIERA, *Lacan: Heidegger*, Ediciones del Cifrado, Buenos Aires 1996; H. LÓPEZ, *Lo fundamental de Heidegger en Lacan*, Letra Viva, Buenos Aires 2004; Y. STAVRAKAKIS, *La izquierda lacaniana. Psicoanálisis, teoría, política* (2007), Fondo De Cultura Económica, Buenos Aires 2010, nel quale si trova anche un interessante capitolo, il secondo, dedicato a Laclau (*Laclau con Lacan sobre la jouissance: negociar los límites afectivos del discurso*, pp. 85-128; ID., *Laclau y la psicoanálisis: una apreciación*, in «Debates y Combates», n. 9, 2015, pp. 65-78. In generale, sull'uso della psicoanalisi in Laclau, cfr. BIGLIERI, PERELLÓ, *Los usos del psicoanálisis en la teoría de la hegemonía de Ernesto Laclau*, cit. Cfr. anche di IDD. (a cura di), *En el nombre del pueblo*, cit.

⁷⁵ Cfr. da ultimo P. SERRA, *Classe Nazione Filosofia*, cit.

⁷⁶ T. Negri, conferenza tenuta alla Maison de l'Amérique Latine, a Parigi, il 27 maggio 2015, ora in T. NEGRI, *Egemonia: Gramsci, Togliatti, Laclau*, in «EuroNomade», 15 giugno 2015, p. 1, successivamente ripreso in ID., *Un diálogo crítico y cercano*, in «Debates y Combates», vol. 2, n. 9, 2015, pp. 71-85.

dell'impegno politico, non avremo più scelta: o dovremo ingannarci sul necessario e ultimo fallimento dei nostri sforzi – ritornare all'ingenuità e lasciarci prendere dall'entusiasmo – o dovremo adottare un atteggiamento di distacco cinico, prendendo parte al gioco, pur essendo pienamente consapevoli che il risultato sarà insoddisfacente [...]. Il ragionamento di Laclau è così riassumibile: lo scopo essenziale del nostro impegno politico, la piena emancipazione, non sarà mai raggiunto; l'emancipazione resterà sempre contaminata dal potere; tale contaminazione, tuttavia, non è dovuta solo al fatto che la nostra imperfetta realtà sociale non prevede un'emancipazione completa ossia noi non ci misuriamo semplicemente con il *gap* tra l'ideale e la realtà imperfetta. Proprio la piena realizzazione della società emancipata significherebbe la morte della libertà, la costruzione di uno spazio chiuso e trasparente, privo di aperture per il libero intervento dell'individuo – il limite della libertà umana costituisce dunque al tempo stesso la sua condizione positiva... Ebbene, la mia idea è che un simile ragionamento riproduca quasi alla lettera l'argomentazione kantiana, nella *Critica della ragion pratica*, sul limite necessario delle capacità cognitive dell'uomo: Dio, nella sua infinita saggezza, ha limitato le nostre capacità cognitive per renderci agenti liberi e responsabili, dal momento che, se avessimo avuto un accesso diretto alla sfera noumenica, non saremmo stati più liberi, ma saremmo diventati simili ad automi ciechi. L'imperfezione umana è, quindi, per Kant, la condizione positiva della libertà⁷⁷.

L'accusa è dunque quella di 'kantismo', anche se si tratta di un kantismo affatto 'segreto', perché del suo kantismo Laclau è pienamente consapevole, e su di una originale versione di esso egli costruisce tutta la sua prospettiva filosofico-politica. In una interessante *Conversazione* con Balibar, tenuta a Parigi il 21 giugno del 2009, e pubblicata in *Debates y Combates*⁷⁸, Laclau affronta ancora una volta il problema dell'universale e lo lega subito alla questione dei 'significanti vuoti', alla questione del vuoto:

«el tema, dice Laclau, es [...] si el universal tiene una forma de representación directa, como postulan ciertos discursos contemporáneos, tal como el de los seguidores de Habermas. Mi análisis me ha llevado a la idea de que eso no es posible por razones lógicas que he estudiado en mi ensayo “¿Por qué los significantes vacíos son importantes para la política?”. He intentado demostrar que la

⁷⁷ S. ŽIZEK, *Tenere il posto libero*, in BUTLER, LACLAU, ŽIZEK, *Dialoghi sulla Sinistra*, cit., pp. 315-317. Una critica di Laclau alle proposte teoriche di Negri e di Žizek è nelle *Conclusioni* de *La Ragione populista*, cit., pp. 220-231, oltre che in alcuni passaggi dei suoi interventi compresi nei *Dialoghi sulla Sinistra* prima citati.

⁷⁸ E. LACLAU, E. BALIBAR, *Conversazione* [2009], in «Debates y Combates», n. 1, 2011, pp. 11-39.

posibilidad de representar una universalidad plantea la cuestión de los límites de esta totalidad – es decir la cuestión de qué hay más allá de estos límites»⁷⁹.

Ovviamente, aggiunge Laclau, si tratta sempre di

«una vacuidad relativa. No hay signifiante que esté *completamente* vacío [...]. Lo que hay son formaciones hegemónicas que, a partir de un cierto punto, de una cierta particularidad, universalizan relativamente los discursos posibles»⁸⁰.

E qui Balibar, in un contesto di discorso molto complesso, fa un importante riferimento a Kant⁸¹ e tocca giustamente, dice Laclau, «este punto que denota lo que tienen en común la noción de signifiante vacío y la noción de noumeno en Kant»⁸². Infatti, continua Laclau, «las dos nociones nombran un objeto que se muestra a través de la imposibilidad de representación adecuada». Però, conclude Laclau, qui terminano le similitudini,

«porque mientras que el noumeno tenía en Kant un cierto contenido, aun si era formal y punto de llegada de una serie infinita, del otro lado, la noción de signifiante vacío *no* tiene la dirección teleológica que el noumeno kantiano implica. Cambia de un objeto a otro, según la formación hegemónica»⁸³.

E qui dire ‘kantismo’, come fanno Negri e Žizek, non è più sufficiente, perché si tratta di un kantismo molto particolare, che, come vedremo più avanti, trascina sempre Hegel dietro di sé. Pensare insieme Kant e Hegel; Hegel e l’idea di scissione, e stare sempre in bilico tra di essi. ‘Sulla linea’, come direbbe l’ultimo Tronti, sulla linea tra un discorso radicalmente filosofico (‘pensiero estremo’) e la necessità di stare nella storia, di ricostruirne i percorsi, e di agire pienamente dentro di essa (‘agire accorto’)⁸⁴. Questa è, dunque, la dialettica complessa tra teologia politica e filosofia della trascendenza messa in atto da Laclau, la sua specifica rifondazione del marxismo⁸⁵. Si tratta di un ‘modello di ragionamento’ molto interessante,

⁷⁹ *Ivi*, p. 14.

⁸⁰ *Ivi*, p. 15.

⁸¹ *Ivi*, pp. 16-19.

⁸² *Ivi*, p. 21.

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ Cfr. le riflessioni contenute in M. TRONTI, *Non si può accettare*, a cura di P. Serra, Ediesse, Roma 2009, pp. 13-38.

⁸⁵ Non dissimile il pensiero dell’ultimo Tronti, almeno su questa tematica, su cfr. M.

e molto fecondo, anche perché fuori da questa cultura, da questa nuova 'filosofia della *praxis*', potremmo anche dire⁸⁶, è impossibile mettere in moto una connessione feconda tra egemonia e democrazia, tra democrazia e populismo, e, dunque, tra classe e nazione, che ci aiuta a venire a capo della dinamica degli antagonismi politici contemporanei, nei quali non vi è più corrispondenza tra classi, partiti e ideologie, e quindi per elaborare una diversa logica costitutiva delle identità di massa, il cui centro storico ed esistenziale non è più la classe, ma il popolo. Si tratta di un mutamento significativo di prospettiva, che va letto in parallelo con il mutamento di forma della eterogeneità sociale, nel senso che oggi le 'masse in disponibilità', di cui, come abbiamo visto, parlava Germani, coprono e occupano l'intero spazio della società, e di conseguenza, come abbiamo anche visto, il bisogno di riempire i 'vuoti nell'identità' del rappresentato

«non è più un "supplemento" da aggiungere a un'area di base in cui si costituisce l'identità dell'agente ma, invece, diventa un terreno *primario*. Il ruolo costitutivo della rappresentanza nella formazione della volontà, che veniva parzialmente nascosto nelle società più stabili, ora diventa pienamente visibile»⁸⁷.

Ecco, ancora una volta, la 'logica della rappresentazione', perché, secondo Laclau, si può entrare in relazione con le masse eterogenee, che oggi coprono l'intero spazio della società, solo facendo propria la logica della rappresentazione, riformulando, cioè, i rapporti tra rappresentanza e rappresentazione, la vecchia questione posta all'ordine del giorno da Carl Schmitt, per collocarsi con Schmitt, ma anche per andare oltre e contro di esso, 'con Schmitt oltre Schmitt', 'con Schmitt contro Schmitt' come recita il titolo di un importante lavoro di Chantal Mouffe⁸⁸.

TRONTI, *Il nano e il manichino. La teologia come lingua della politica*, Castelveccchi, Roma 2015, il quale, muovendosi tra Schmitt, Benjamin e Taubes, si pone l'obiettivo di conciliare la 'teologia politica positiva' con una 'teologia politica negativa', teologia politica e filosofia della trascendenza.; ID., *Dello Spirito Libero. Frammenti di vita e di pensiero*, Il Saggiatore, Milano 2016. Sul pensiero di Tronti cfr. P. SERRA, *Tradizione e libertà. Il pensiero politico di Mario Tronti*, in «Rivista di Politica», n. 1, 2016, pp. 149-163. La stessa problematica, seppure da un altro versante, è affrontata da P. SERRA, *L'incontro con Del Noce in una ricerca marxista. Marxismo, teologia politica, filosofia della trascendenza*, in «Rivista di Politica», n. 3, 2015, pp. 113-137.

⁸⁶ Il «nuestro trabajo», scrive Laclau in *Nuevas reflexiones sobre la revolucion de nuestro tiempo*, puede ser visto como una extensión de la obra de Gramsci»: LACLAU, *Nuevas Reflexiones sobre la revolucion de nuestro tiempo*, cit., p. 205.

⁸⁷ ID., *Potere e rappresentanza* [1993], cit., p. 118.

⁸⁸ Cfr. tra gli altri C. MOUFFE, *Penser la démocratie moderne avec, et contre, Carl Schmitt*

3. La Teoria del Populismo di Ernesto Laclau

Il passaggio che consente a Laclau di giungere pienamente a questo approdo maturo è, quindi, l'analisi del pensiero di Gramsci, da qui l'importanza, anche generale, e non solo settoriale, di questo tema per la costruzione della sua teoria del populismo. Insomma, la centralità, in Laclau, della problematica gramsciana dell'egemonia, ha come obiettivo quello di predisporre una piattaforma teorica in grado di entrare nel campo della rappresentazione, perché, a suo modo di vedere, la partita si gioca, oggi, in questo campo, ed è quella che si gioca, appunto, tra un 'populismo di sinistra' e un 'populismo di destra'⁸⁹, un populismo,

[1992], in Id., *Le politique et ses enjeux: pour une démocratie plurielle*, La Découverte-Mauss, Parigi 1994, pp. 120-142.

⁸⁹ Cfr. tra i tanti interventi in tal senso E. LACLAU, *En América Latina el populismo es de izquierda*, intervista a cura di F. Canoni, in «Revista Socialista», n. 5, 2011, pp. 17-27; Id., *El kirchnerismo es la verdadera izquierda en la Argentina*, in H.A. Bernardo, G. Dolce (a cura di), *Bisagra K: el kirchnerismo en el contexto latinoamericano*, Acercándonos, Avellaneda 2013, pp. 154-160. Un quadro interessante del pensiero di Laclau è nell'Intervista *Pensar la política (Diálogos con Ernesto Laclau)*, in «El Ojo Mochó», nn. 9-10, 1997, pp. 5-33. Una introduzione al pensiero di Laclau è in Crichtley, Marchart (a cura di), *Laclau. Aproximaciones críticas a su obra*, cit. Come sappiamo, secondo Germani, esistono diverse soluzioni autoritarie alla crisi della democrazia, diverse 'forme' di autoritarismo, nel senso che la 'ragion d'essere' di fondo dell'autoritarismo, i suoi fini di base, per così dire, può assumere diverse forme politiche* 'forme di autoritarismo tradizionale, ma conservatore', «con forti componenti tradizionali, demobilizzanti e sostenute in considerevole misura, dalla sussistenza di grandi settori non secolarizzati o parzialmente secolarizzati» (G. GERMANI, *Autoritarismo e democrazia nella società moderna* [1978], in R. Scartezzini, L. Germani, R. Gritti (a cura di), *I limiti della democrazia*, Liguori, Napoli 1985, p. 24), ed è questo il caso della Spagna e del Portogallo, dove fu «sufficiente una forma politica autoritaria in cui la smobilitazione delle classi popolari le manteneva in passività» (*ivi*, p. 18); 'forme di autoritarismo tradizionale, ma populista', come quelle che, in America Latina viene «chiamato *caudillismo* fondato sull'appoggio di una massa popolare considerevole» (*ivi*, p. 15); 'forme di autoritarismo di tipo populistico-nazionale', «sostenute dalla maggioranza effettiva della popolazione [...] masse popolari e settori delle classi medie inferiori» (*ivi*, p. 24); 'fascismo classico'; veri e propri 'sostituti funzionali del fascismo' (cfr. *ivi*, p. 22); 'totalitarismo', che è «l'autoritarismo moderno nella sua forma pura», il quale «non tende a ridurre gli individui a "soggetti" passivi ma, in un certo senso, vuole che essi siano "cittadini"» (*ivi*, p. 17); e poi anche 'comunismo', anche se Germani non considera quasi mai il comunismo come una 'reale' minaccia all'ordine politico democratico) e le varie forme politiche che può assumere dipendono «dalle condizioni storiche particolari tanto interne che esterne» (*ivi*, p. 22). Tra queste diverse forme di autoritarismo è di grande interesse quella che, secondo Germani, assume i caratteri di una 'alternativa funzionale del fascismo', e occorre dire che anche a proposito di questa contrapposizione tra 'populismo di destra' e 'populismo di sinistra' la presenza

quest'ultimo, autoritario e invadente che in Europa si presenta già come nostra storia e destino, e che occupa ormai quasi tutto lo spazio politico. Il tema, non a caso, è posto efficacemente dallo stesso Laclau, il quale ha sostenuto che «las democracias latinoamericanas pueden dar un ejemplo a las democracias europeas», soprattutto riguardo a «la naturaleza de los nuevos tipos de movilización y la forma en que estos pueden integrarse institucionalmente». Infatti, conclude Laclau, la «América Latina está mostrando cómo los dos teclados – el institucional y el de la movilización popular – pueden combinarse»⁹⁰. Da qui tutto il lavoro sulla problematica gramsciana dell'egemonia, perché se non si libera la prospettiva di Gramsci dall'ontologia della classe e del partito, e da ogni forma di riduzionismo, è impossibile una interazione completa con tutto il popolo. Infatti, se si vuole realmente entrare in relazione con la massa, occorre radicalizzare la

di Germani nell'opera di Laclau è centralissima, non solo perché Germani aveva sempre distinto nettamente, come abbiamo visto, fascismo europeo e nazional-populismo, costruendo su questa differenza la sua intera teoria generale dell'autoritarismo moderno, ma anche perché la sua categoria di 'sostituti funzionali del fascismo' (che si caratterizza per il fatto «di produrre la *smobilitazione* di quei settori sociali che tentavano di acquisire nuovi ambiti di partecipazione [...] o di conservare quelli recentemente conquistati» (G. GERMANI, *Autoritarismo, fascismo, classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1975, p. 62), tra i cui esempi tipici Germani segnala «il regime militare di Onganía in Argentina, quello brasiliano dopo la rivoluzione del 1964, [...] il caso cileno» (*ivi*, p. 225), ed anche «l'Uruguay nel 1972» (*ivi*, p. 62), anticipa di qualche decennio quella, molto più imprecisa, di 'populismo di destra', elaborata più di recente da Laclau e da Chantal Mouffe. A questa importante categoria Germani dedica parte del capitolo terzo della versione inglese e poi castellana del volume sull'autoritarismo (un capitolo che è assente nell'edizione italiana del 1975). Cfr. G. GERMANI, *Middle-Class Authoritarianism and Fascism: Europe and Latin America*, in ID., *Authoritarianism, Fascism, and National populism*, Transaction Publishers, New Brunswick-New Jersey 1978, pp. 43-83; in particolare il paragrafo dal titolo *Latin American middle class and the functional substitute of fascism*, pp. 64-74. Interessante su questo tema, ed anche sulla questione riguardante la 'teoria generale dell'autoritarismo' è il saggio di G. GERMANI, *La socializzazione politica dei giovani nei regimi fascisti: Italia e Spagna*, in «Quaderni di Sociologia», nn. 1-2, 1969, pp. 11-58, e in particolare il primo paragrafo (*Fascismo: forma e sostanza. Influenze sulla socializzazione politica dei giovani*, pp. 11-19). Il saggio è stato poi ripubblicato come ultimo capitolo delle varie edizioni del volume sull'autoritarismo, senza il primo paragrafo che apriva il testo originario del 1969), individuando ancora una volta in Brasile, Uruguay, Argentina e Cile gli esempi tipici di 'sostituti funzionali del fascismo', perché, pur avendo differenze significative con il tipo ideale classico, hanno in comune con esso «one of its basic aims, namely, the forced demobilization of the recently mobilized lower classes» (ID., *Authoritarianism, Fascism, and National populism*, cit., p. 73).

⁹⁰ E. LACLAU, *Las democracias latinoamericanas pueden dar un buen ejemplo a las democracias europeas*, in *La palabra política. Debates contemporáneos sobre la emancipación* [2011], Buenos Aires 2012, p. 20.

teoria dell'egemonia, approdare, cioè, ad una teoria dell'egemonia senza ontologia, per fondare una teoria della democrazia radicale, nella quale le posizioni siano sempre reversibili, e non si giunga mai ad una qualche oggettivazione della società, ad una società come ordine oggettivo, perché se questa chiusura fosse possibile salterebbe ogni legame tra egemonia e democrazia, e tra democrazia e populismo. Qui è il nesso profondo, nella prospettiva di Laclau, tra discorso su Gramsci e discorso sul populismo, e la inseparabilità di questo nesso⁹¹. Su questo rapporto tra democrazia e populismo, e tra rappresentanza e rappresentazione ha riflettuto a lungo la cultura politica argentina, tanto che già nel 1899 apparve a Buenos Aires un libro di Ramos Mejía dedicato a *las multitudes argentinas*, nel quale veniva affrontato (seppure dentro i quadri di una cultura positivista) il rapporto problematico, e sempre più attuale, tra eterogeneità sociale e rappresentazione politica, tra multitudini e nazione⁹². Tutto, in un certo senso, comincia con l'«anomia» peronista, che da Germani viene subito interpretata con il passaggio alla società di massa, un passaggio, quest'ultimo, che costrinse vasti settori delle classi popolari argentine a spostarsi, a migrare, dalla campagna alla città, e dunque a diventare «masse disponibili»⁹³, che, a causa della chiusura delle istituzioni democratiche (e del fatto che la democrazia non li riusciva a mobilitare e a integrare) si mobilitarono per il peronismo, e si integrarono alla vita politica con il totalitarismo. Perché se la democrazia non riesce a dare risposte soddisfacenti a questa domanda di integrazione, non permette realmente la partecipazione di tutti, il rischio che si corre è quello di cadere in tirannie molto peggiori delle forme oligarchiche del passato⁹⁴, in quanto è esattamente «en esta inaccesibilidad de la actividad política para la masa, en la consiguiente escisión entre masa y dirigentes, y entre el ciudadano común y los órganos de participación en la vida política nacional» che «reside uno de los más

⁹¹ Spunti interessanti su questo nesso in J. KRANIAUSKAS, *El (pos-)marxismo político: Notas sobre Ernesto Laclau*, in «El Ojo Mocho», n. 21, 2008, pp. 45-51. Cfr. anche J.A. MELO, *Hegemonía populista, ¿hay otra? Nota de interpretación sobre populismo y hegemonía en la obra de Ernesto Laclau*, in «Identidades», n. 1, 2011, pp. 49-69.

⁹² Cfr. J.M. RAMOS MEJÍA, *Las multitudes argentinas*, Editorial Guillermo Kraft, Buenos Aires 1952.

⁹³ Dentro questo «proceso rápido de industrialización y urbanización masiva [...]» como consecuencia de la rapidez del proceso, la clase popular masificada era de formación reciente, carecía de experiencia sindical y no había sido todavía politizada por los partidos tradicionalmente obreros»: G. GERMANI, *La integración de las masas a la vida política y el totalitarismo* [1956], in ID., *Política y sociedad en una época de transición. De la sociedad tradicional a la sociedad de masas*, Paidós, Buenos Aires 1962, p. 241.

⁹⁴ *Ivi*, p. 235.

graves peligros para la democracia»⁹⁵. Da qui, secondo Germani, la possibilità che, su queste difficoltà della democrazia, sorgano altre forme politiche, totalitarie, capaci di dare risposta a quelle stesse domande, anche se tali risposte si manifestano in forme diverse rispetto alla democrazia rappresentativa liberale. In sostanza, quello che Germani dice è che questi nuovi soggetti non si sarebbero mai potuti integrare nella vita nazionale con la democrazia rappresentativa liberale, e questo, per Germani, ‘rappresenta un enorme problema della stessa democrazia’. Riguardo a Laclau, invece, a me sembra che Laclau radicalizzi sostanzialmente questa riflessione di Germani, e, radicalizzandola, la trascini nel cuore delle nostre società⁹⁶. Il punto è che, mentre, per Germani, il populismo è, come abbiamo visto, un ‘problema della democrazia’, per Laclau, invece, il populismo è ‘la stessa democrazia’, una forma ‘radicale’ di democrazia, appunto, perché, nella sua prospettiva, ‘democratica’ è solo «aquella fuerza que busca incorporar al pueblo en la vida política a través de un proceso de articulación de sus demandas, guiada por el objetivo de satisfacerlas», mentre è ‘autoritario’ chi «invoca al pueblo pero no se identifica con sus demandas, sino que impone sus propia ideas sobre ellas»⁹⁷. Come in Germani, «la vida democrática según Laclau gira en torno a las tensiones entre las demandas populares y su integración institucional y social»⁹⁸, solo che, al contrario di Germani, il «criterio de distinción entre lo autoritario y lo democrático – in Laclau – no attende tanto a los sujetos que detentan el poder de tomar decisiones sino al objetivo del discurso político»⁹⁹. Alla configurazione di questo rapporto così stretto tra democrazia e populismo, Laclau vi giunge, come abbiamo visto, attraverso una complessa riflessione

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ Sul rapporto tra Germani e Laclau la letteratura, a causa del contesto dentro il quale questo rapporto viene recepito, non è né estesa, né molto approfondita. Per una prima approssimazione cfr. S.M. BUCCAFUSCA, M.L. SERULNICOFF, F. SOLARI, *Temperaturas de época: Gino Germani y la fundación de la carrera de sociología*, in H. Gonzalez (a cura di), *Historia crítica de la sociología argentina. Los raros, los clásicos, los científicos, los discrepantes*, Ediciones Colihue, Buenos Aires 2000, in particolare le pp. 337-340. Ho avviato una ricostruzione del pensiero di Laclau, ed anche dei rapporti tra Germani e Laclau, in tre miei scritti recenti: P. SERRA, *Filosofía della praxis e realismo. Storia di una relazione problematica*, in A. Campi, S. De Luca (a cura di), *Realismo político*, Rubettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 514-526; ID., *Il problema del populismo nel pensiero politico argentino da Germani a Laclau (nei suoi rapporti con la crisi della democrazia europea)*, cit; ID., *Classe Nazione Filosofia*, cit.

⁹⁷ A. SALINAS, *Populismo, democracia, capitalismo: La teoría política de Ernesto Laclau*, in «Crítica Contemporánea. Revista de Teoría Política», n. 1, 2011, p. 178.

⁹⁸ *Ivi*, p. 176.

⁹⁹ *Ivi*, p. 178.

sulla teoria gramsciana dell'egemonia, e, dunque, anche attraverso una riflessione intorno ai rapporti tra egemonia e democrazia, perché la democrazia rappresentativa liberale, per come è concepita, non riesce ad entrare in relazione con tutto il popolo, e, dunque, non riesce a dare risposta a quelle 'domande insoddisfatte', da cui si origina la 'rottura populista'. Infatti, il populismo è un «proyecto político hegemónico aplicable a situaciones en las que existan demandas sociales insatisfechas. La articulación se esas demandas democráticas es el objetivo principal del líder populista»¹⁰⁰, anche se, come vedremo, «il presupposto che *ogni* domanda insoddisfatta si possa incorporare» non è, per Laclau, «un presupposto legittimo»¹⁰¹. Questo è il punto cruciale, ed è anche il più importante contributo di Laclau a questa discussione: la democrazia deve entrare in relazione forte e costitutiva con il popolo, e, per far questo, deve passare da una relazione egemonica di tipo ontologico ad una egemonia senza ontologia, disponibile, cioè, a parlare e ad ascoltare, ad educare e ad essere educata, a trasformare e a trasformarsi. Da qui la non fissità della democrazia populista, il suo radicale anti-finalismo, ed anche la strutturale indeterminatezza dei suoi contenuti, perché il 'populismo' è una forma della politica senza un fondamento alle spalle, senza più qualcosa che, per così dire, sta «indietro come un diverso dal fondato»¹⁰², se non quel 'fondamento' che i soggetti in essa coinvolti volta a volta pongono in essere, e rendono 'attuale'. Qui è la dialettica fondamento-fondato che continua ad operare, la sua profonda unità, e di certo, come sottolinea efficacemente Alejandra Salinas, il rapporto di Laclau con l'hegelo-marxismo, almeno su questo aspetto, rimane forte e costitutivo¹⁰³. Ed è un rapporto che ha a che fare, appunto, con il tema della libertà e della soggettività, di una libera soggettività, che tende a ridurre o a risolvere, in continuità, almeno su questo punto, con le fonti marxiste su cui Laclau si è formato, il piano normativo alla *praxis*, con gravi rischi per «los derechos de los "otros"»¹⁰⁴, che un líder senza limiti, come quello populista, può volta a volta, in maniera 'infondata', sacrificare o soddisfare e proteggere¹⁰⁵. Ed è da qui, da questa unità di

¹⁰⁰ A. SALINAS, *El populismo según Laclau: ¿Hegemonía vs Derechos?*, in «Revista de Instituciones, Ideas y Mercados», n. 57, 2012, p. 188.

¹⁰¹ LACLAU, *La ragione populista*, cit., p. 131.

¹⁰² G.W.F. HEGEL, *La Scienza della Logica*, Laterza, Bari 1968, II, p. 535.

¹⁰³ SALINAS, *Populismo, democracia, capitalismo*, cit., pp. 174-176.

¹⁰⁴ Cfr. A. SALINAS, *El populismo según Laclau*, cit., in particolare il paragrafo II (*El populismo y los derechos de los "otros"*), pp. 194-198.

¹⁰⁵ «En este sentido, y a pesar de presentarse Laclau como superador del marxismo, la razón populista parece reafirmar implícitamente la postura marxista sobre los derechos, según la cual éstos son una construcción contingente, instrumental e ideológica que varía

fondamento e fondato, che discende l'indeterminatezza dei contenuti della forma politica del populismo, nel senso che il populismo, secondo Laclau, «non possiede nessuna unità referenziale proprio perché non designa un fenomeno circoscrivibile, ma una logica sociale, i cui effetti coprono una varietà di fenomeni. Il populismo è, se vogliamo dirla nel modo più semplice, un modo di costruire il politico»¹⁰⁶. E tuttavia, occorre subito, ancora una volta, aggiungere, che tutto questo discorso riguarda, in un certo senso, solo il piano ontico, perché per Laclau, l'ontico e l'ontologico sono situati su piani differenti, e della radicalizzazione della teoria della egemonia che egli svolge (attraverso la quale democrazia e populismo si incrociano fino al punto di diventare due termini-concetto quasi interscambiabili), viene relativizzato il contesto del suo esercizio, il quale può essere, appunto, solo di tipo ontico, non ontologico¹⁰⁷, mantenendo così sempre aperta, al contrario di Gramsci (e dell'hegelo-marxismo) che, invece, tendono a sovrapporli (chiudendo in se stessi i vari contenuti ontici), la differenza ontico-ontologica. Qui è l'importanza di Laclau, perché Laclau, come abbiamo visto, connette questi due aspetti, la radicalizzazione della teoria della egemonia e la riforma della filosofia, perché non collegare mai questi due aspetti rende impossibile lo stesso sviluppo della teoria della egemonia, e qualsiasi relazione tra egemonia e democrazia, e tra democrazia e populismo. Da Germani a Laclau, dunque, questo mi sembra il percorso su questo tema (un percorso che è segnato da una progressiva 'positivizzazione' del problema dell'unità politica, e che va di pari passo con il processo di progressivo allargamento dello spazio delle masse

según cada tipo particular de sociedad y en cada momento histórico, y que pueden ser sacrificados en virtud de las necesidades hegemónicas. En términos populistas, conceptos como la "justicia" son significantes vacíos que sólo cobran sentido en tanto asociados a una determinada operación política»: *ivi*, pp. 201-202.

¹⁰⁶ LACLAU, *La ragione populista*, cit., p. XXXIII. Una critica a questa identificazione di 'politica' e 'populismo' si trova in C.M. VILAS, *Las resurrecciones del populismo*, in C.G. ABOY, R. ARONSKIND, C.M. VILAS, *Debate sobre el populismo*, Instituto de Desarrollo Humano, Universidad Nacional de General Sarmiento, Buenos Aires 2006, pp. 15-21, in particolare p. 19, nella quale viene contestata la radicale assimilazione dei concetti di egemonia, politica e populismo, svolta da Laclau ne *La Ragione populista* (il populismo come 'forma della politica'), in nome di una teoria specifica e storicamente determinata di populismo. Considerazioni interessanti sul lavoro di Vilas, e su questo tema, in C.G. ABOY, *Populismo, regeneracionismo y democracia*, in «POSTData», n. 1, 2010, pp. 11-30.

¹⁰⁷ Cfr. LACLAU, MOUFFE, *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, cit.; LACLAU, *La ragione populista*, cit. Tra le opere di Laclau, sono molto utili ai fini del nostro discorso anche: *Nuevas reflexiones sobre la revolucion de nuestro tiempo*, cit.; ID., *Misticismo, retórica y política*, Fondo di Cultura Económica, Buenos Aires 2000 (in parte confluito in ID., *Los fundamentos retóricos de la sociedad*, cit.).

eterogenee, che, mentre in Germani, era confinato ai nuovi operai che si erano spostati dalla campagna alla città, ora, invece, occupa tutto lo spazio della società), anche se qui Laclau introduce una novità rispetto a Germani, e la novità, vi accennavamo prima, è che Laclau pone sì con forza il problema dell'unità politica (o dell'«integrazione», per usare il linguaggio di Germani), ma pone anche, e contemporaneamente, il problema o la necessità di tenere sempre aperta questa unità. Da qui il tema della «trascendenza»¹⁰⁸ (il «significante vuoto», così centrale nella sua teoria, non rappresenta nient'altro che questo¹⁰⁹), che mi sembra un reale passo in avanti rispetto al metodo sostanzialmente «teologico-politico» di Germani (il concetto di integrazione, ha scritto Luciano Cavalli, ha, in Germani, un «carattere sacrale», religioso, anche se Germani riduce sempre questo elemento religioso all'elemento prescrittivo¹¹⁰) un metodo puramente difensivo, che gira sempre intorno alla coppia modernità-tradizione, e finisce per rimaneggiare sempre gli stessi ingredienti, e che alla fine conduce la sua prospettiva nel pessimismo che caratterizza i suoi ultimi lavori, e occorrerebbe analizzare bene i rapporti che intercorrono tra questo pessimismo e il suo intero programma di ricerca¹¹¹. Perché il «teologico-politico» è necessario, ma insufficiente¹¹², questo è il punto veramente fondamentale della riflessione di Laclau, il reale punto di svolta del suo pensiero, il punto che lo separa non solo da Germani, ma anche da Abelardo Ramos e dalla sua prima formazione teorico-politica nella *Izquierda Nacional*¹¹³,

¹⁰⁸ Una critica di questo tema in T. Negri, conferenza tenuta alla Maison de l'Amérique Latine, a Parigi, il 27 maggio 2015, pubblicata in «EuroNomade», 15 giugno 2015, p. 1, successivamente ripreso in ID., *Un diálogo crítico y cercano*, in «Debates y Combates», vol. 2, n. 9, 2015, pp. 71-85.

¹⁰⁹ «Un significante vuoto è, in senso stretto, un significante senza significato». Un significante che non è unito a nessun significato e rimane, «ciononostante, parte integrante di un sistema di significazione»: E. LACLAU, *Perché i significanti vuoti interessano la politica?*, in ID., *Emancipazioneli*, cit., p. 53 (su questo tema vedi anche il *Debate* tra E. Laclau e J. Alemán, *¿Por qué los significantes vacíos son importantes para la política?*, in J. ALEMÁN, *Para una izquierda lacaniana...Intervenciones y textos*, grama, Buenos Aires 2009, pp. 89-111).

¹¹⁰ L. CAVALLI, *La democrazia vulnerabile*, in «Mondoperaio», n.3, 1981, p. 110.

¹¹¹ Su questi aspetti di Germani rimando ancora una volta a SERRA, *Sulla crisi contemporanea*, cit.

¹¹² Cfr. su tutta questa tematica TRONTI, *Il nano e il manichino*, cit. La stessa problematica, seppure da un altro versante, è affrontata da SERRA, *L'incontro con Del Noce in una ricerca marxista*, cit.

¹¹³ Di Ramos sono essenziali *Revolución e contrarrevolución en la Argentina*, Plus Ultra, Buenos Aires 1965 (1957), terza edizione; ID., *Historia de la Nación Latinoamericana*, Peña Lillo, Buenos Aires 1968. Sul pensiero e sulla complessa figura di Abelardo Ramos

prima formazione che, 'in qualche modo', giunge fino a *Politics and Ideology in Marxist Theory*¹¹⁴. Ecco, in conclusione, l'importanza della svolta di Laclau rispetto alla prospettiva teologico-politica di Germani, perché è una svolta che conduce Laclau a pensare il problema dell'unità politica nel tempo eterogeneo in connessione al problema di come tenere sempre aperta questa unità, al fine di ridurre al minimo tutte quelle tensioni che si possono creare tra «el estilo populista y la protección sustantiva de los

cfr. tra gli altri la fondamentale ricerca di E. REGALI, *Abelardo Ramos. La Izquierda Nacional y la Nación latinoamericana*, Ciccus-Corredor Austral-Ferreyra-Editor, Buenos Aires 2012, con un interessantissimo *Prologo* a questa segunda edición di E. LACLAU, *Ramos en la historia de la izquierda argentina* (texto de Ernesto Laclau para la 2ª edición de la obra de Enzo Alberto), pp. 15-23, nel quale Laclau, chiarendo i suoi rapporti con Ramos, chiarisce anche il modo come egli configura il rapporto tra teologia politica e filosofia della trascendenza, e la svolta che questa nuova configurazione rappresenta non solo per il suo itinerario intellettuale, ma anche per l'intera storia della cultura politica argentina contemporanea. Ramos, una singolare figura di intellettuale che combinava troskismo e peronismo, classe e nazione (gli interessi di classe, egli sosteneva, si possono esprimere solo nella difesa della nazione, e della sua autonomia), e che, proprio per questo, individuava nel movimento peronista il solo contesto dentro il quale era possibile pensare ed esplicitare un soggetto politico popolare, fu il personaggio più influente nella formazione di Laclau, tanto che Laclau, in questo stesso testo, considera Ramos «el pensador político argentino de mayor envergadura que el país haya producido en la segunda mitad del siglo XX» (*ivi*, p. 15), perché con Ramos «se rompe el cordón umbilical que mantenía atada a la izquierda al imaginario histórico del liberalismo oligárquico. Leer a Ramos, conclude Laclau, es un imperativo para todos aquellos que quieran construir un discurso político concorde con las experiencias políticas populares que tienen actualmente lugar en nuestro continente» (*ivi*, p. 23). E in effetti si trovano in Ramos e nella esperienza della *izquierda nacional* alcuni elementi fondamentali per comprendere il pensiero di Laclau, anche se, come abbiamo visto, questo pensiero non si esaurisce mai del 'tutto' in essi. Su Ramos cfr. anche E. ARIEL, O. ACHA, *Nacionalismo y socialismo: Jorge Abelardo Ramos y la Izquierda Nacional*, in «Taller. Revista de sociedad, cultura y política», n. 13, 2000, pp. 100-122; M. RIBADEIRO, *La batalla por la doctrina. El grupo de Jorge Abelardo Ramos ante el peronismo*, in «Contemporanea. Historia y problemas del siglo XX», vol. 4, 2014, pp. 125-143. Più in generale, sulla prima formazione di Laclau cfr. i testi interessanti, anche se fortemente segnati da una veduta eccessivamente 'continuista' del suo percorso, di M. BERGEL, M. CANAVESE, C. TOSSOUNIAN, *Práctica política e inserción académica en la historiografía del joven Laclau*, in «Políticas de la Memoria», n. 5, 2004-2005, pp. 149-158; O. ACHA, *Del populismo marxista al postmarxista: la trayectoria de Ernesto Laclau en la Izquierda Nacional (1963-2013)*, in «Archivos de historia del movimiento obrero y la izquierda», n. 3, 2013, pp. 57-78; ID., *El marxismo del joven Laclau (1960-1973): un antesala del postmarxismo*, in «Herramienta. Revista de debate y crítica marxista», n. 56, 2015, pp. 73-82. Sul complesso itinerario di Laclau cfr. J. MELO, G.A. CARLÉS, *La democracia radical y su tesoro perdido*, cit.

¹¹⁴ Cfr. LACLAU, *Politics and Ideology in Marxist Theory*, cit.

derechos de las personas»¹¹⁵, le quali non stanno ‘tutte’ e ‘solo’ dentro la politica, ma ‘in parte’ preesistono ad essa. Questo è l’aspetto che tutti i critici di Laclau, soprattutto quelli che si concentrano esclusivamente sui punti di tensione, che pure nel suo discorso esistono e sono reali, tra populismo e diritti, trascurano o rimuovono, sebbene lo stesso Laclau abbia sostenuto che

«el tema central [...] de mi trabajo teórico de los últimos años, es el papel central de los significantes vacíos en la constitución de las significaciones políticas. Mi interés en el misticismo está dado por el hecho de que, intendando la experiencia mística transmitir algo que es esencialmente inefable, sólo consigue hacerlo sobre la base de subvertir la relación signifiicante/significado, he también detectado en la estructuración del campo político»¹¹⁶.

In questo senso, lo dicono molto bene Biglieri e Perelló,

«el pueblo de Laclau es *una estructura con más allá*. La trascendencia no está ubicada en el lugar del líder, está ubicada en un más allá, en esa nada que sin embargo no es nada. Por esto afirmamos que la figura que le corresponde al pueblo tal como lo presenta Laclau es la del “sujeto acéfalo”, en la medida en que se ancla en una trascendencia que como tal es vacía. Para utilizar la terminología propia de Laclau, el lugar de la trascendencia es el de la heterogeneidad, no sólo como diferencia radical; podemos decir más precisamente en términos psicoanalíticos como aquello que es asimilable al plus de goce. En suma, entendemos a la heterogeneidad como un real pero no solamente en su dimensión de falta en lo simbólico [...] sino más bien en su dimensión de *gocce*»¹¹⁷.

E tutto questo perché, secondo Laclau, «noi siamo di fronte a una mancanza costitutiva, a un oggetto impossibile che, come in Kant, si mostra attraverso l'impossibilità della sua adeguata rappresentazione» e significazione¹¹⁸, perché ogni processo di significazione si struttura «intorno ad uno spazio vuoto»¹¹⁹, ad un signifiicante vuoto¹²⁰, e, proprio per questo, occorre

¹¹⁵ SALINAS, *El populismo según Laclau*, cit., p. 189.

¹¹⁶ E. LACLAU, *Prefacio* [2000], in ID., *Misticismo, retórica y política*, cit., p. 7.

¹¹⁷ BIGLIERI, PERELLÓ, *Los usos del psicoanálisis en la teoría de la hegemonía de Ernesto Laclau*, cit., pp. 78-79.

¹¹⁸ LACLAU, *Perché i signifiicanti vuoti interessano la politica?*, cit., p. 57.

¹¹⁹ *Ibid.*

¹²⁰ «Un signifiicante vuoto è, in senso stretto, un signifiicante senza significato». Un signifiicante che non è unito a nessun significato e rimane, «ciononostante, parte integrante di un sistema di significazione»: *ivi*, p. 53 (su questo tema vedi anche il *Debate* tra E.

collegare la presenza di questi significanti vuoti con la egemonia («la presenza di significanti vuoti [...] è la vera condizione per l'egemonia»¹²¹), e la egemonia (la lotta tra diversi progetti, diverse volontà, diverse forze politiche, per egemonizzare i significanti vuoti, per riempire lo spazio vuoto, in quanto egemonizzare qualcosa significa compiere questa funzione di riempimento) con la democrazia, perché, dal momento che il rapporto tra significanti vuoti e politica non è più automatico e, dunque, ogni egemonia è strutturalmente precaria e reversibile, le diverse forze politiche proveranno sempre a riclassificarsi e a egemonizzare i significanti vuoti della comunità assente. «Il riconoscimento della natura costitutiva di questo divario e la sua istituzionalizzazione politica sono, conclude Laclau, il punto di partenza della democrazia moderna»¹²², ed anche il luogo nel quale 'finalmente' democrazia e populismo, populismo e politica, si incrociano fino a saldarsi. Centralità del problema dell'unità politica in connessione al problema di come tenere sempre aperta questa unità (l'unità populista, in questa prospettiva, non solo non è contrapposta alla democrazia, ma, in un certo senso, è considerata la sua premessa fondamentale):

Laclau e J. Alemán, *¿Por qué los significantes vacíos son importantes para la política?*, in ALEMÁN, *Para una izquierda lacaniana*, cit., pp. 89-111). Da qui l'interesse di Laclau per il misticismo, e per il rapporto tra misticismo e politica: «el tema central [...] de mi trabajo teórico de los últimos años, es el papel central de los significantes vacíos en la constitución de las significaciones políticas. Mi interés en el misticismo está dado por el hecho de que, intiendo la experiencia mística transmitir algo que es esencialmente inefable, sólo consigue hacerlo sobre la base de subvertir la relación significante/significado, he también detectado en la estructuración del campo político» (LACLAU, *Prefacio*, cit., p. 7. Di grande interesse è il terzo capitolo del libro, del 1997: *Sobre los nombres de Dios*, pp. 101-127, nel quale – attraverso un confronto serrato con la tradizione mistica a partire da Eckart, si sostiene «que la experiencia mística no lleva a separarse de las cosas y las actividades diarias sino, por el contrario, a una forma especial de unirse a ellas, de modo tal que veamos en cada una de ellas una manifestación de la presencia de Dios» (LACLAU, *Sobre los nombres de Dios*, cit., p. 110. E più avanti sottolinea «un último aspecto importante», che è «el *desapego* místico, cuya estructura interna es altamente reveladora para nuestros propósitos. El *desapego* en cuestión no puede ser el de un anacoreta, que vive una existencia segregada, dado que el místico no se niega a comprometerse en la vida diaria. El místico debe estar enteramente comprometido y, a la vez, estrictamente separado del mundo», ovvero considerare il mondo da «una doble perspectiva» (*ivi*, pp. 111-112). E tutto questo, per Laclau, ha a che fare con la costituzione di una volontà rivoluzionaria: «por un lado, esta última trasciende todo compromiso con una acción particular y, en tal sentido, se requiere el *desapego* respecto de esta última; por el otro, sin embargo, sin un serio compromiso con el evento particular no hay constitución de la voluntad revolucionaria» (*ivi*, pp. 112-113).

¹²¹ LACLAU, *Perché i significanti vuoti interessano la politica?*, cit., p. 61.

¹²² *Ivi*, p. 63.

questo è, al dunque, la ‘teoria del populismo’ di Laclau, il suo rapporto di continuità/discontinuità con Germani su questo tema. Da qui, credo, anche un interessante ‘modello di nazione’ (un modello ‘unitario’, ma che la connessione tra egemonia e democrazia, e tra democrazia e populismo, che si svolge permanentemente all’interno di essa, tiene sempre aperto, ostruendo così alla radice ogni forma di nazionalismo sia all’interno della nazione sia nei rapporti tra le nazioni), un interessante modello di nazione impiantato sulla democrazia (perché non è possibile elaborare una nuova idea di nazione se non ‘insieme’ ad una nuova idea di democrazia) e sulla sovranità (perché non c’è altro spazio per la politica fuori, e lontano, da essa, anche se è una forma di sovranità che ha sempre a che fare con la libertà e con l’alterità¹²³) e che, nel loro insieme, configurano o per meglio dire si approssimano ad una prospettiva che, nei miei studi sull’Europa, ho definito, sulla scia di Vico, Santi Romano e Weiler, ‘antiperfettista’¹²⁴, e che può, credo, rivelarsi di qualche utilità per aiutare a sciogliere alcune ‘ambiguità’ che permangono nella riflessione di Laclau (soprattutto riguardo al rapporto, molto problematico, tra populismo e istituzionalismo, tra liberalismo e democrazia¹²⁵), sul quale lo stesso Laclau si è soffermato in

¹²³ Cfr. su questi temi le fondamentali ricerche di B. DE GIOVANNI, *L’ambigua potenza dell’Europa*, Guida, Napoli 2002; ID., *La filosofia e l’Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2004; ID., *Alle origini dell’democrazia di massa. I filosofi e i giuristi*, Editoriale Scientifica, Napoli 2013; ID., *Elogio della sovranità politica*, Editoriale Scientifica, Napoli 2015.

¹²⁴ Ovvero ad una idea di Europa come ‘potenza imperfetta’, un processo nel quale, come scrive Weiler, «la sfera sovranazionale e quelle nazionali non si fondono mai in un *unicum*» (J.H.H. WEILER, *Un’Europa Cristiana. Un saggio esplorativo*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 150-151), impedendo così la formazione di un’Europa ‘perfetta’: cfr. P. SERRA, *Europa e mondo. Temi per un pensiero politico europeo*, Ediesse, Roma 2004; ID., *Hegel Heller Vico. Frammenti di un nomos europeo*, Aracne, Roma 2009; ID., *Il problema dello Stato. Scienza giuridica e rapporto tra ordinamenti (Analisi critica di due modelli di relazione)*, in «Democrazia e diritto», n. 2, 2008, pp. 29-59; ID., *La funzione dello Stato. Scienza giuridica europea e rapporti tra ordinamenti*, Aracne, Roma 2010; ID., *Schmitt oltre Schmitt*, cit.

¹²⁵ Cfr. S. CRITCHLEY, *¿Hay un déficit normativo en la teoría de la hegemonía?*, in S. Critchley e O. Marchart (a cura di), *Laclau. Aproximaciones críticas a su obra*, cit., pp. 145-155; H.R. LEIS, E. VIOLA, *El dilema de América del Sur en el siglo XXI: democracia de mercado con Estado de Derecho o Populismo*, in «Cadaf (Centro para la apertura y el desarrollo de América Latina)», n. 97, 2009, pp. 1-7; SALINAS, *Populismo, democracia, capitalismo*, cit; ID., *El populismo según Laclau*, cit; G. BUSTAMANTE KUSCHEL, *Racionalidad populista versus democracia representativa*, in «Revista Cultura Económica», n. 83, 2012, pp. 20-35; A. SALINAS, *Emancipación y hegemonía populista en Laclau: tensiones y críticas desde el liberalismo*, in G. Lousteau (a cura di), *Sociedades mayoritarias o sociedades por consenso: ¿hacia un nuevo contrato social?*, The Democracy Papers n. 10, Inter American Institute for Democracy, Charleston (SC) 2014, pp. 109-140; H. FAIR, *Lo ético-político en las democracias contemporáneas. Reflexiones críticas en torno al déficit normativo en la*

più occasioni con l'obiettivo di sperimentare una «cierta posibilidad de fusión» tra questi due poli del sociale¹²⁶, anche se le 'ambiguità' incorporate nel suo discorso, e nelle sue stesse fonti, permangono, e non sono, credo, mai dissolte del tutto.

teoría de la hegemonía de Ernesto Laclau, in «Revista CS en Ciencias Sociales», n. 13, 2014, pp. 20-46; D. DE MENDONÇA, *O limite da normatividade na teoria política de Ernesto Laclau*, in «Lua Nova», n. 91, 2014, pp. 135-167, nei quali si trova una ricca bibliografia sul tema.

¹²⁶ LACLAU, *Las democracias latinoamericanas pueden dar un buen ejemplo a las democracias europeas*, cit., pp. 16-17.

I VOLTI DELLA CRISI CONTEMPORANEA

Tra eccezione e governance: una forma di governamentalità

1. Una fotografia del presente

Ci pare che sia fecondo considerare gli eventi degli ultimi anni attraverso due fenomeniche, con uno sguardo d'insieme, consentono di cogliere i tratti più significativi della condizione politica (istituzionale) e sociale in cui ci troviamo. Il primo è quello dell'emergenza, della tempeste da 'stato d'eccezione'. L'emergenzialità è infatti la situazione costante dell'azione di governo così come della vita di relazione che conduciamo. Dagli eventi terribili del Settembre 2001 il mondo sembra non esser più uscito dalla condizione di necessità e urgenza, che è passata dalla 'guerra al terrore' (da qualcuno definita con un *lapsus* rivelatore 'giustizia/guerra infinita') alla tempesta finanziaria del 2008, senza perdere il fattore della minaccia (emergenza) terroristica come tonalità di fondo della convivenza politica¹. Si tratta di una condizione che è continuamente chiamata in questi anni a giustificare le decisioni dei governi e l'azione amministrativa, riducendo in un modo o nell'altro gli spazi di discussione e di confronto, così come di critica ovviamente, e, quindi, compromettendo non poco quel carattere essenziale delle collettività che si dicono democratiche e che fa perno sull'uso pubblico della ragione di kantiana ascendenza². Il secondo elemento che caratterizza gli ultimi decenni della storia giuridico-

¹ Una serrata ricostruzione delle questioni scaturite dagli attentati dell'11.09.2001 si trova in J.L. GORDILLO, *Leviatán sin bridas. Sobre la demolición controlada de las instituciones mentales que limitan el uso estatal de la fuerza*, in J.A. Estévez Araújo (edición de), *El libro de los deberes*, Editorial Trotta, Madrid 2013.

² Il concetto è stato imposto nuovamente nel dibattito filosofico politico da John Rawls; per es. in *The Idea of Public Reason*, in J. Bohman e W. Rehg (edited by), *Deliberative Democracy. Essays on Reason and Politics*, The Mit Press, Cambridge-London 1997. Sulla ferita inferta alla discussione pubblica e, per ciò, al nocciolo della vita democratica negli Stati Uniti d'America in seguito agli attentati dell'11 Settembre si deve leggere il libro con cui è intervenuto Ronald Dworkin, a presidio dei valori liberali e democratici della convivenza; *Is Democracy Possible Here? Principles for A New Political Debate*, Princeton University Press, Princeton 2006.

istituzionale è quello della dispersione del potere politico e normativo; come crescente inefficacia degli organismi politico-amministrativi degli apparati statali, mancanza di autonomia politica degli Stati rispetto a organismi sovranazionali, depotenziamento delle istituzioni della democrazia formale (rappresentativa e parlamentare) e, allo stesso tempo, affermazione di prassi decisionali nelle quali protagonisti sono spesso soggetti non statali, pubblici e privati, ai quali poteri decisionali sarebbero stati delegati dai processi di decentramento che hanno determinato la fine della centralità politica e giuridica degli ordinamenti nazionali. Processi causati dalla dinamica della cosiddetta 'globalizzazione', cioè dall'incremento dell'integrazione tra i sistemi economici e giuridici nazionali e locali. Processi che conosciamo attraverso le espressioni 'fine della sovranità nazionale', 'declino dello Stato' e così via³.

Al complesso di pratiche, modalità, procedure che in questi anni, a seguito delle spinte all'integrazione planetaria, si sono affermate come processi decisionali e regolativi la scienza politica ha dato il nome di 'governance'. Un concetto contenitore utilizzato per nominare fenomeni sovranazionali ma anche locali, la cui caratteristica è che il cardine dell'azione di governo non risulta più un organo dell'apparato statale (un ente governativo) ma un 'intreccio' di relazioni tra più attori pubblici e privati dalle cui interrelazioni non gerarchiche e riflessive (nelle quali, cioè, la decisione si presenta come tendenzialmente revocabile e, comunque, frutto di uno scambio aperto e 'orizzontale') scaturirebbero le decisioni politicamente e normativamente incisive⁴. Questi due elementi, sinteticamente descritti, che coincidono con due categorie fondamentali del discorso pubblico e della teoria politica contemporanei, *governance*, per l'appunto e 'stato d'eccezione', sono connessi, è questa l'ipotesi che si avanza in queste pagine, nel delineare i connotati politici istituzionali giuridici delle società in cui viviamo e, per questo, afferrarli nella loro stretta solidarietà permette di comprendere meglio i significati politici e le conseguenze sulla vita delle persone dei processi che dominano le nostre collettività.

³ La bibliografia è sterminata per cui indichiamo qui solo P. BARCELLONA, *Il declino dello Stato. Riflessione di fine secolo sulla crisi del progetto moderno*, Edizioni Dedalo, Bari 1998 e S. STRANGE, *The Retreat of the State*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

⁴ Per un primo approccio si possono leggere A.M. KJAER, *Governance*, Polity Press, Cambridge 2004-2006; P. MOREAU DEFARGES, *La gouvernance*, Presses Universitaires de France, Paris 2003-2008; A. Palumbo e S. Vaccaro (a cura di), *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Mimesis, Milano 2007.

2. Una forma di governamentalità

Si tratta di due fenomeni che sembrerebbero intimamente in contraddizione, perché la logica dell'emergenza sembra implicare una dinamica di accentramento dei poteri e di concentrazione delle attività normative, rispetto alle quali il concetto di stato d'eccezione è proprio categoria ica-stica⁵, mentre i fenomeni di *governance* sono la manifestazione di una tendenza al decentramento e allo spiazzamento delle istituzioni che tradizionalmente sono state detentrici delle attribuzioni necessarie nelle situazioni d'emergenza, cioè le istituzioni statali. Nonostante nel contesto della lotta al terrore che inquieta i nostri giorni l'inclinazione alla spoliatura di attribuzioni politiche dello Stato è sembrata subire una battuta d'arresto, con il ritorno della primazia degli apparati (militari e di sicurezza) della forza statale. Nonostante il tema dell'emergenza (e dell'insicurezza) sia in controtendenza rispetto alla irenica espansione planetaria dei meccanismi della concorrenza capitalistica, della libera circolazione delle imprese, dei capitali e delle persone in cerca di luoghi dove poter vivere mettendo a disposizione la propria forza lavoro. L'ipotesi che qui si vuole argomentare – sebbene solo sinteticamente, poiché senza dubbio ogni passaggio di questa ricostruzione merita un'analisi più approfondita – è che la retorica dell'emergenza e quella della *governance* facciano parte di un complesso politico, empirico e teorico, che connota le dinamiche istituzionali e sociali prevalenti degli ultimi decenni. Questo connubio, tra due dispositivi politici apparentemente incompatibili, può essere inquadrato come una forma di 'governamentalità', seguendo il lessico foucaultiano, e ancor meglio compreso facendo ricorso alla categoria di 'ragion di Stato', così come suggerito dai lavori di Alessandro Arienzo e Gianfranco Borrelli⁶. Il ricorso al concetto di 'ragion di Stato', una vecchia categoria del pensiero politico, in quanto forma specifica della tendenza alla conservazione politica, consente di interpretare i processi contemporanei come modalità attuale di svolgimento di logiche che sono essenziali nell'esperienza degli ultimi secoli, che possiamo chiamare, seguendo una lunga tradizione, Modernità politica⁷. Come si dirà un po' più avanti, la risorsa di legittimità per l'azione di governo che la condizione di eccezionalità costituisce

⁵ Al di là della classica concettualizzazione schmittiana, uno dei libri che ha rimesso al centro della discussione filosofica il tema dello stato d'eccezione è quello di G. AGAMBEN, *Stato d'eccezione: homo sacer II*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003.

⁶ A. ARIENZO, G. BORRELLI, *Emergenze democratiche. Ration di stato, governance, gouvernamentalité*, Gianni editore, Napoli 2011.

⁷ Cfr. C. GALLI, *Modernità. Categorie e profili critici*, il Mulino, Bologna 1988.

ha consentito di affrontare le inefficienze e le ambiguità delle nuove modalità di organizzazione che seguono il depotenziamento degli ordinamenti statali, nell'obiettivo di assecondare la diffusione delle dinamiche imprenditoriali di accumulazione di profitti e di riorganizzazione delle attività produttive in tutto il pianeta, costituendo quindi una cornice per il mantenimento (malgrado la crescente conflittualità sociale) di un ordine mondiale della convivenza che ha al suo centro valoriale e organizzativo i principi dell'economia di mercato capitalistico e l'etica della libertà individuale come auto-organizzazione e auto-valorizzazione del singolo. In ultimo, le conseguenze che riteniamo di poter ricondurre al combinato disposto di logica d'emergenza e di diffusione di politiche di *governance* sono certamente relative a quella, oggi generalmente avvertita, crisi della democrazia che affligge le nostre collettività. Quelle collettività nelle quali si è coltivata la convinzione (forse dovremmo dire la pretesa) di costituire l'incarnazione più vicina all'ideale democratico che mai la Storia umana abbia sperimentato (sebbene con molte imperfezioni e carenze)⁸.

Il dibattito sulla democraticità delle nostre società, a fronte di un crescente sentimento collettivo di distanza tra amministratori/governanti e cittadini, si è intensificato a causa della maniera con cui i governi (eterodiretti spesso da organismi internazionali) hanno affrontato la turbolenza economica che ha investito l'intera economia mondiale. Dinanzi a politiche economiche e fiscali che hanno tenuto poco conto delle esigenze della comunità, dinanzi alla reiterazione di decisioni che hanno determinato in questi anni costantemente una ripartizione della ricchezza e delle risorse favorevole ai cittadini più ricchi e svantaggiosa per il resto della popolazione, soprattutto per i più poveri, la teoria sociale si sta trovando sempre più impegnata nella riflessione sulla degenerazione delle società liberaldemocratiche in senso antidemocratico⁹. Sebbene la questione dell'insufficienza delle istituzioni democratiche rappresentative e delle aporie insuperabili della teoria e della pratica democratica siano state oggetto di riflessione di alcuni tra i teorici più autorevoli sin dal primo Novecento¹⁰, il tema dell'inadeguatezza della democrazia rappresentativa

⁸ Esemplari dello sforzo che la teoria politica sta dispiegando sul tema della democrazia contemporanea i libri recenti di due studiose italiane: M. LALATTA COSTERBOSA, *La democrazia assediata. Saggio sui principi e sulla loro violazione*, DeriveApprodi, Roma 2014 e N. URBINATI, *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Università Bocconi Editore, Milano 2014.

⁹ L. GALLINO, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino 2013.

¹⁰ Due classici che riassumono la riflessione novecentesca sono N. BOBBIO, *Il futuro della*

e dell'architettura giuridico-istituzionale con la quale si è organizzata la partecipazione democratica dalla metà del Novecento è stato posto con forza, prima dell'attuale attenzione, nella cornice analitica e concettuale nella quale si è venuto affermando, con rapida forza, l'uso del concetto di *governance*. Le difficoltà della democrazia parlamentare e del meccanismo della rappresentanza nel realizzare la mediazione tra popolo e istituzioni politiche, sono state tematizzate come conseguenza dei processi di globalizzazione che, secondo l'interpretazione dominante, avrebbero causato la graduale perdita di potere delle istituzioni nazionali, a causa della accelerazione delle connessioni tra gli attori economici e dei flussi di capitali, così come dell'intensificazione di vincoli giuridici tra ordinamenti nazionali in seguito alla costruzione di spazi istituzionali sovranazionali. Questi eventi sul piano mondiale hanno provocato un conseguente dislocamento del potere decisionale dalle sedi statali alle sedi extranazionali e, soprattutto, l'inedito fenomeno della rilevanza di attori privati nella definizione di decisioni politiche, attraverso il coinvolgimento nei momenti deliberativi e nella definizione di profili normativi. Per cogliere la varietà di codesti fenomeni la teoria ha rapidamente acquisito il termine *governance* come concetto indicatore di una nuova modalità della politica e della produzione di decisioni vincolanti e di norme giuridiche. L'utilizzo del concetto di *governance*, infatti, si è diffuso rapidamente a partire dall'inizio degli scorsi anni '90, per designare pratiche di definizione di politiche o anche di norme giuridiche che scavalcano gli organi statali e vedono come protagonisti enti internazionali, attori non pubblici, come associazioni e organizzazioni umanitarie o attori economici, imprese e associazioni rappresentanti di interessi. Naturalmente, gli Stati non vengono espunti da questa trama di relazioni ma non si presentano più come gli unici attori e non agiscono, secondo la ricostruzione che sostiene l'affermarsi di tali processi, in posizione di superiorità rispetto ai soggetti privati bensì su un piano di parità, di 'orizzontalità'¹¹.

3. *Le politiche di governance*

La *governance* viene presentata come nuovo modello delle prassi di democrazia, Einaudi, Torino 1984 e R.A. DAHL, *Democracy and Its Critics*, Yale University Press, New Haven 1989.

¹¹ In questi termini viene impostato il tema in J.N. Rosenau e E.O. Czempiel (edited by), *Governance Without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

governo e di amministrazione che emerge dalla spontanea trasformazione delle relazioni sociali economiche e istituzionali causata dagli imperativi dell'economia e perciò, in quanto parte dell'inarrestabile flusso dell'integrazione planetaria, essa assume i contorni, si potrebbe dire, della struttura politica della globalizzazione. Il ricorso alla parola *governance* si spiega come il riutilizzo di una vecchia categoria – che nella storia del pensiero politico era stata utilizzata come declinazione dell'idea di governo – con una accezione diversa e, soprattutto, con una connotazione teorico-politica originale che aspira a costituire una modalità più democratica e allo stesso tempo efficace di governo. Il concetto in questi termini viene elaborato in seno alle attività delle Nazioni Unite, da una speciale commissione *ad hoc* che ne delinea così lo statuto di modello verso cui tendere (la *Global Governance*)¹², riprendendo il lessico adoperato nei documenti di due organismi importanti nell'architettura internazionale, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale e proponendo il concetto di *governance* come un'idea al passo con le trasformazioni planetarie e con l'ambizione di rappresentare un passaggio istituzionale verso maggiore partecipazione democratica (degli attori della 'società civile') nella definizione di risoluzioni amministrative e normative. Dopo il documento della commissione dell'ONU l'idea diviene rapidamente punto di riferimento di molti lavori teorici che la identificano spesso con il concetto di democrazia partecipativa (nell'accezione polemica verso la democrazia rappresentativa) e come panacea del cosiddetto *deficit* di democrazia di cui le istituzioni rappresentative statuali sono afflitte¹³, sia per le incrostazioni proprie del meccanismo rappresentativo sia per l'inefficacia che le autorità statali mostrano rispetto alla fenomenologia dei flussi planetari¹⁴. Le differenti esperienze che possono essere ricondotte al concetto di *governance* sono perciò accomunate dalla caratteristica di essere emerse a seguito dei mutamenti determinati dalla messa in discussione della centralità degli apparati statali nel produrre norme giuridiche, nel determinare assetti politici e sociali e nella capacità di indirizzare e limitare i flussi commerciali. Si tratta di trasformazioni che sono state spiegate in quanto provocate dallo sfaldamento degli ordini politici statali sotto le dinamiche incontenibili

¹² Lo speciale organo istituito dall'ONU è la Commission on Global Governance, che produsse il documento *Our Global Neighborhood*, edito dalla Oxford University Press nel 1995.

¹³ P. CALAME, *La démocratie en miettes. Pour une révolution de la gouvernance*, Descartes & Cie, éditions Charles Léopold Mayer, Paris 2003.

¹⁴ Insiste su questo aspetto Maria Rosaria Ferrarese in *La governance tra politica e diritto*, il Mulino, Bologna 2010.

dei meccanismi del mercato e della concorrenza imprenditoriale. Dentro questa corrente, alla crisi dello Stato sarebbe corrisposta l'affermazione di sistemi di governo dei flussi planetari che aderiscono alle caratteristiche delle relazioni che li connotano, per cui le relazioni e le attività di *governance* consistono in negoziazioni tra soggetti pubblici e privati tendenzialmente rivedibili e con effetti regolativi meno vincolanti e definiti di quelli che sono tipici della normatività statale e dell'azione di governo tradizionale (del *government*). Ciò che deve esser sottolineato è che questi fenomeni sono stati descritti e teorizzati come parte di quei cambiamenti che hanno modificato la scena politica giuridica sociale e culturale negli ultimi decenni in seguito a spinte inarrestabili e prevalentemente riconducibili alla dimensione economica. Le varie esperienze indicate come *governance* sono state spiegate come processi reali determinati da mutamenti 'oggettivi' e non a caso, così come per molti anni e in parte ancora oggi, descritti come eventi 'spontanei' o rispondenti a leggi incontestabili che starebbero sospingendo le relazioni umane verso una trama cosmopolitica; foriera di maggior benessere per l'umanità nel suo complesso. Di questo racconto la *governance* è stata la faccia politico-istituzionale che ha subito uno sfregio dagli attentati alle Twin Towers. Con la campagna militare contro il terrorismo il discorso irenico e ottimista che aveva contrassegnato il dopo 1989 ha stentato a rimanere in piedi ed è ritornato sulla scena un piano della forza politica e dell'attività di governo che ha reso difficile parlare di tramonto della statualità e che ha messo al centro dello spazio pubblico la questione della legittimità nell'uso della forza¹⁵. Come si è accennato all'inizio, la dimensione della forza è stata rimessa in campo con il suo correlato della concentrazione di potere decisionale e di assolutezza della dimensione pubblica, rispetto ai soggetti della società civile. I fatti che hanno caratterizzato la politica internazionale dalla fine del 2001 sono poco conciliabili con le teorie della fine dello Stato e con la teoria sociale che ha dato una rappresentazione agiografica dei processi di omogeneizzazione, anche sotto il profilo culturale. Da questi eventi anche il paradigma della *governance* ha subito un'incrinatura, perché la politica dell'emergenza e dell'uso spregiudicato delle prerogative statali, anche al di fuori delle regole e dei principi dello Stato di diritto, presuppone una dinamica di centralizzazione del potere decisionale e di rigidità dell'azione amministrativa. Queste considerazioni sono ancor più necessarie considerando che la logica della necessità, dell'azione di governo in stato di necessità, si è protratta e, diciamo così, raddoppiata per la congiuntura economica che

¹⁵ G. PRETEROSS, *L'Occidente contro se stesso*, Laterza, Roma-Bari 2004.

rappresenta dal 2008 la nuova condizione di emergenza delle attività di governo. Senza dubbio, oggi, la connotazione ideale del concetto di *governance*, che ne ha fatto una parola di moda attraverso la quale si evocavano grandi mutamenti e in particolare un'attività di governo e di produzione di regolazione giuridica più aperta alla partecipazione e meno autoritaria, ha perso la sua incisività. I cantori della globalizzazione continuano (non tutti per la verità) a sostenere la diffusione dei meccanismi di *governance* ma ha certamente perduto plausibilità l'idea di una *governance* globale e persino l'uso di questo concetto come riferimento per una pratica della decisione più democratica¹⁶. Restano quei meccanismi che appaiono come sostitutivi della sfera politica nazionale e che coincidono con l'attività di organismi sovranazionali i quali dettano soprattutto direttive economiche ai governi nazionali e si mostrano, quindi, esplicitamente come governo diretto della sfera economica su quella politica. Questa *governance* 'economica', perché segnata primariamente da istituzioni che si occupano di fattori economici e, conseguentemente, da direttive di politica economica, è affiancata però da una politica emergenziale, sia per ragioni per l'appunto di tipo economico che per ragioni di sicurezza pubblica, per cui oggi ci troviamo di fronte a una *governance* economica dell'emergenza.

4. Stato d'eccezione globale delocalizzato

Nel corso di pochi anni, il primo lustro dell'ultimo decennio del XX secolo, il pensiero politico e il discorso pubblico hanno liquidato l'esperienza secolare dell'ordine politico fondato sullo Stato, mettendo in revoca l'intero patrimonio concettuale della politica moderna. Affermando l'incedere di eventi potenti perché spontanei e definitivi (la vittoria delle società democratiche di mercato), una sociologia molto influente e certamente dominante nell'opinione pubblica e nelle istituzioni ha descritto la realtà come trasformata e in mutazione da parte di flussi economici, culturali, tecnologiche hanno reso le relazioni umane più instabili, più flessibili, determinate dal pluralismo etico e dalle reti comunicative ormai assurte a vera e propria struttura esistenziale materiale¹⁷. Su una società con tali

¹⁶ Per esempio, l'idea e le prassi di *governance* sono state affiancate alla riflessione sulla democrazia svolta da Joshua Cohen e Charles F. Sabel in *Directly-Deliberative Polyarchy*, in «European Law Journal», May 1997.

¹⁷ A. GIDDENS, *Runaway World. How Globalisation is reshaping our Lives*, Profile Books, London 1999; M. CASTELS, *The Information Age: Economy, Society and Culture*, Oxford Basic Blackwell, Oxford 2000.

caratteristiche le istituzioni politiche statali sembrerebbero non avere più una adeguata capacità amministrativa e per ciò l'evoluzione sociale ha determinato una riorganizzazione dei poteri e delle forme di regolazione politica che riflette la complessità della trama relazionale. Quella fenomenologia che è stata chiamata *governance* consiste di processi comunicativi tra soggetti di natura differente, portatori di interessi privati, economici o di altro genere, e di interessi pubblici, municipali regionali statali o sovranazionali, che hanno sostituito i dispositivi della coercizione statale e dell'azione amministrativa centrata sulla superiorità degli organi pubblici (perché portatori di interessi generali) rispetto ai soggetti della società civile. Codesta modalità della organizzazione politica è stata salutata e teorizzata come un superamento delle lacune della politica democratica sperimentata negli ordinamenti statali perché realizzerebbe la penetrazione nella sfera politica e nell'attività di produzione del diritto degli attori presenti nella collettività. Il posto che al concetto di *governance* è stato dato in questa teoria sociale è espresso chiaramente all'inizio del nuovo millennio nel documento della Commissione Europea (Il libro bianco sulla *governance*), in cui questa concezione trova un luogo di elaborazione e di adozione istituzionale esemplare¹⁸. Le novità democratiche che i processi di *governance* avrebbero rappresentato appaiono oggi, però, poco concrete. Di partecipazione dei cittadini o di associazioni di cittadini alle decisioni governative o sovranazionali è davvero difficile parlare mentre si ascoltano direttive categoriche e monocordi da parte di organismi extranazionali verso i governi nazionali (rappresentanti delle collettività). Uno sguardo dal presente rivolto al passato recente ci consente di dire che all'inizio del XXI secolo l'avvento della 'società civile globale', unificata dall'evoluzione tecnologica e dal flusso comunicativo ininterrotto, uniformante costumi e mentalità, così come la rapida costruzione di un governo mondiale, si sono mostrati ben altra cosa. In questo ultimo decennio dobbiamo registrare Stati che esibiscono le prerogative proprie della classica sovranità senza alcuna sostanziale differenza con il passato (non pensiamo solo agli USA ma anche alla Cina o alla Russia e alla Germania), istituzioni internazionali che dettano imperativi politici ai governi di gran parte del pianeta e poca, molto poca, partecipazione dei cittadini alla definizione di decisioni vincolanti entro processi innovativi di governo e legislazione. La struttura della *governance* è in piedi, se vogliamo, ma in quanto struttura politico-istituzionale che veicola, sottoforma di vincoli di diritto internazionale o di pressioni di politica diplomatica, verso gli Stati nazionali direttive

¹⁸ Commission of European Commission, *European Governance: A White Paper*, 2001.

politiche che reiterano provvedimenti o attività in favore delle esigenze degli attori del commercio mondiale, dell'imprenditoria finanziaria o di quella più locale ma capace di far sentire la propria pressione. Con l'esplosione della crisi finanziaria, prima come terremoto bancario e poi come speculazione sui debiti pubblici nazionali, della *governance* come nuova modalità dell'incontro tra soggetti pubblici e soggetti privati che realizza una regolazione sociale sensibile alle esigenze diffuse e capace di adattarsi alla complessità sociale, non resta, a nostro avviso, nulla mentre emerge con maggior evidenza la funzionalità dei dispositivi di *governance* (con cui si scavalcano le competenze e il raggio d'azione degli organi degli Stati) alla realizzazione (ma forse meglio dire alla conservazione) di un ordine mondiale degli imperativi del capitale finanziario e industriale. In questa ottica, lo stato di emergenza che giustifica azioni autoritarie da parte degli apparati statali per combattere il terrorismo e che giustifica le decisioni politiche corrette alle raccomandazioni di politica economica del FMI, dell'OCSE, della BCE, della Commissione Europea, si configura come una strategia radicale e violenta per mantenere il dominio dell'ordine dell'economia di mercato, che oggi sempre più si presenta come meccanismo di appropriazione da parte di grandi agglomerati industriali e commerciali e della speculazione finanziaria delle risorse umane¹⁹. Si mostra oggi di grande importanza il riferimento alle analisi, davvero intuitive (e ciò spiega l'enorme presenza delle opere dell'intellettuale francese nella teoria politica contemporanea), che Michel Foucault fece a partire dagli ultimi anni Settanta sugli sviluppi della politica liberale verso un ordine ancor più disciplinante per mezzo dell'accelerazione di tutti i fattori che componevano l'ordine sociale capitalistico. Come è ampiamente noto, Foucault descrisse la trasformazione dell'ideologia liberaldemocratica, fondata sull'etica individualistica ma anche sul ruolo dello Stato come garante del mercato e della sfera di libertà del singolo, verso un'etica iper-individualistica, per cui l'assetto sociale delle collettività liberali veniva (ri)fondato su operazioni di disciplinamento delle menti e dei corpi che iniziavano a essere spinti verso l'esaltazione egocentrica sia dell'iperedonismo che della autonomia esistenziale come gestione della propria potenzialità imprenditoriale. Le parole che Foucault ha utilizzato per formulare queste tesi sono ben note, biopolitica e *gouvernementalité*, con le quali egli ha indicato il complesso di dispositivi culturali, simbolici ed esplicitamente amministrativo/coercitivi per mezzo dei quali il potere dei ceti che si avvantaggiano

¹⁹ D. HARVEY, *The Enigma of Capital and the Crises of Capitalism*, Oxford University Press, Oxford 2010.

dell'ordine politico liberale prima e iperliberista dopo dirige condiziona plagia le vite degli individui e delle popolazioni, disciplinando e ordinando in profondità le condotte esistenziali²⁰. Le riflessioni foucaultiane sono certamente di grande attualità e, come abbiām detto, più che note. Ciò che ci interessa qui è solo sottolineare che tener presenti queste considerazioni ci porta a dare un significato ai processi di riorganizzazione delle istituzioni giuridico-politiche e di ridefinizione dei rapporti tra politica ed economia che siamo abituati a sentir chiamare globalizzazione ben diverso da quello attribuitogli dal discorso pubblico dominante ancora oggi. Per un verso, il grande flusso dentro il quale siamo dalla fine della Guerra Fredda dopo il fatidico secondo '89 della Storia, la tesi dell'età globale, del villaggio globale, del mondo piatto²¹, si delinea come una grande narrazione che ha messo in campo un immane progetto politico di ridefinizione delle menti e dei corpi. Per altro verso, le trasformazioni sul terreno istituzionale, giuridico-politico-amministrativo, ci sembrano anch'esse il frutto di questa offensiva politica volta alla rimodulazione degli ordini sociali definitisi dopo la Seconda guerra mondiale e nei quali gli interessi oligarchici e capitalistici avevano raggiunto un punto di equilibrio con una inedita redistribuzione della ricchezza²². Seguendo quest'ordine di considerazioni, ecco che l'intera fenomenologia del depotenziamento della forma politica statuale si comprende come un complesso di dispositivi e di processi, legittimati a volte con l'armamentario ideologico della inevitabilità (le leggi del mercato) e tal'altra con l'argomento dell'evoluzione verso un ordine politico più cosmopolita, che hanno scardinato gli spazi politici delineatesi come luoghi in cui la dialettica tra razionalità economica e istanza democratica si era potuta sviluppare come mai prima²³. Così come pare perspicuo vedere nella politica dell'eccezione, praticata per una ragione o per l'altra (per un pericolo da contrastare o per l'altro) negli ultimi 15 anni, un elemento essenziale per il mantenimento coercitivo del

²⁰ Gli studi a cui ci si riferisce qui sono soprattutto, ovviamente, M. FOUCAULT, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France, 1977-1978*, Gallimard, Paris 2004 e *Naissance de la Biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*, Gallimard, Paris 2004. Si tratta di due libri molto noti per cui in questa sede non ne citerò i passaggi nel dettaglio.

²¹ M. ALBROW, *The Global Age. State and Society Beyond Modernity*, Stanford University Press, Stanford (California) 1996-1997; T.L. FRIEDMAN, *The World Is Flat: A Brief History of the Twenty-First Century*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2005.

²² S. HALIMI, *Le Grand bond en arrière. Comment l'ordre libéral s'est imposé au monde*, Librairie Arthème Fayard, Paris 2004; G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano 1996.

²³ L. PENNACCHI, *La moralità del welfare. Contro il neoliberismo populista*, Donzelli editore, Roma 2008.

controllo sulla società che, per il ragionamento che si è fatto in queste pagine, dovrebbe esser chiaro ormai che non è in contrasto, tutt'altro, con il fenomeno della delocalizzazione e dispersione delle sedi della decisione politica.

5. Il mito della governabilità nelle società complesse

Il dispositivo della politica dell'eccezione ben si accompagna alla dinamica di decentramento e dispersione dell'azione di governo (almeno di quella visibile), ricordando per questa via come carattere fondamentale dell'esperienza politica, certamente europea, sia quell'insieme di attività che il pensiero politico ha tradizionalmente chiamato 'ragion di Stato'. La ragion di stato è quel concetto con il quale si sono designate quelle azioni e quei meccanismi e dispositivi del potere volti alla conservazione dell'ordine, alla perpetuazione degli assetti, alla conservazione politica²⁴. All'interno della logica della 'ragion di Stato' possiamo senza dubbio far rientrare la pratica governativa dell'emergenza che contrassegna lo spazio pubblico e l'azione istituzionale nel mondo contemporaneo, in continuità, d'altra parte, con un'esperienza che sembra essere costantemente presente nella politica moderna; perché questa è, strutturalmente, minacciata dal disordine imminente, in quanto epoca dell'infondatezza valoriale dell'ordine sociale²⁵. L'affermarsi contemporaneamente del paradigma della *governance* e della logica dell'emergenza assume un significato chiaro e preciso se consideriamo la storia della pratica di governo secondo le due direttrici della discrezionalità e della legalità dell'azione di governo. Per un verso l'azione di governo si è manifestata come 'ragione di Stato' (discrezionale), intesa come paradigma della conservazione dell'ordine politico, per un altro essa si è espressa dentro le procedure e le logiche della legalità amministrativa; propria della tradizione e della cultura dello Stato di diritto sviluppatasi in Europa a partire dal Settecento. Ci pare insomma che sia possibile spiegare la condizione attuale come quella in cui a operare sia un dispositivo duplice: per un verso la diffusione e l'esaltazione di pratiche di *governance* che determinano legittimano e affermano un depotenziamento della sovranità politica degli Stati e dall'altra l'affermazione della logica dell'eccezione, meglio espressa invece dal concetto di 'ragion di Stato', che

²⁴ G. BORRELLI, *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Il Mulino, Bologna 1993.

²⁵ GALLI, *Modernità*, cit.; G. MARRAMAO, *Potere e secolarizzazione. Le categorie del tempo*, Editori Riuniti, Roma 1983.

può operare più a fondo e meglio proprio per il venir meno della struttura sovrana del potere politico/istituzionale. Quanto si è detto finora descrive un complesso disegno teorico-politico che può essere sintetizzato così: dinanzi al potenziamento dell'ideologia individualistica, che per Foucault è il cuore dell'azione disciplinante messa in campo già negli anni '70, è avvenuta contemporaneamente un'operazione di occultamento dei luoghi, dei momenti e dei meccanismi di potere attraverso il dispositivo della frammentazione amministrativa e del decentramento dei luoghi decisionali; una strategia che troviamo segnalata ben prima da Niklas Luhmann, che la definì funzionale a nascondere il potere²⁶. Leggere in tal maniera le vicende che abbiamo alle spalle non può più esser considerata un'interpretazione parossistica né, ancor più, infondata e, del resto, sono state sin dall'inizio e molto autorevoli, al di là della risonanza che hanno avuto sul piano mediatico, le analisi divergenti rispetto alla narrazione della globalizzazione²⁷. Gli scritti di Foucault ci mettono a disposizione un paradigma che consente una comprensione molto feconda di questi processi. Il concetto di 'governamentalità' si presta a ricostruire le dinamiche sin qui sinteticamente richiamate come una compatta operazione politica di riformulazione degli ordini collettivi lanciata nel cuore delle società liberali europee e nordamericane al fine di determinare l'espansione su scala globale delle logiche dell'economia di mercato, in una versione estremamente rapace grazie all'agire solidale di una potente offensiva culturale e di una rimodulazione degli apparati giuridici in direzione iperfunzionale alla prevalenza dei dispositivi di accumulazione economica. I mutamenti dell'esperienza giuridico-istituzionale sono stati spiegati, prevalentemente, come conseguenza di 'leggi' dell'economia e di tendenze che assecondano la natura umana. Allo stesso modo, la tesi diffusa è stata che la *governance* si è affermata per sopperire ai *deficit* della democrazia rappresentativa. L'incapacità delle procedure rappresentative e della partecipazione democratica attraverso la mediazione parlamentare di governare le società complesse e di rispondere alle aspettative dei cittadini, accentuata dall'inadeguatezza delle istituzioni statali rispetto alle questioni poste dai processi globalizzanti, avrebbe generato prassi a tutti i livelli spaziali, ultranazionali e subnazionali, di governo e amministrazione contrassegnate dalla centralità di

²⁶ N. LUHMANN, *I diritti fondamentali come istituzione*, Dedalo, Bari 2002 (l'edizione originale è del 1965).

²⁷ I. WALLERSTEIN, *The Decline of American Power: The U.S. in a Chaotic World*, The New Press, New York-London 2003; D. HARVEY, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005; B. AMOROSO, *Della globalizzazione*, La meridiana, Molfetta (Bari) 1996.

attori non statali al fianco di quelli statali e non pubblici al fianco di quelli pubblici. Questi processi, che compongono la costellazione della *governance*, sarebbero conseguenze delle lacune e dei difetti delle istituzioni della democrazia parlamentare. Ora, come abbiamo affermato, è questa una descrizione che, a nostro avviso, ribalta del tutto la realtà. È infatti la costruzione e l'alimentazione di pratiche decentrate e di luoghi della decisione sempre meno legittimati dal mandato democratico e rappresentativo che ha svuotato i parlamenti e la procedura della rappresentanza politica di peso specifico rispetto al governo delle collettività e alle effettive pratiche decisionali. Così come sono stati accordi e trattati internazionali che hanno sottratto prerogative normative e autonomia politica agli ordinamenti giuridici statali, a partire dalle istituzioni dell'integrazione europea passando da organismi internazionali strutturalmente funzionali a favorire l'espansione e la penetrazione mondiale degli interessi commerciali come la WTO (ma non minore in questo senso è stato il ruolo svolto da istituzioni come l'OCSE e il FMI). Sotto il profilo culturale, potremmo dire, sul piano della battaglia delle idee ma con esiti molto concreti, ci pare essenziale fare un ulteriore passo rivolto al passato, non troppo remoto, ricordando come si sono imposti certi temi e certe posizioni i cui esiti abbiamo constatato negli ultimi anni. È il ragionamento sulla governabilità che deve esser messo in connessione con i fenomeni che abbiamo analizzato, per lo meno con le trasformazioni degli assetti istituzionali e con il paradigma della *governance*. Uno dei fattori centrali dell'analisi che ha supportato la teoria della *governance*, cioè la spiegazione di come e perché si è sviluppata questa nuova forma della politica, è la tesi della eccessiva complessità cui sono giunte le nostre società che impedisce di governarle a quelle istituzioni che fino a qualche decennio fa riuscivano ad avere presa sufficiente sulle dinamiche sociali. La tesi del superamento dello Stato democratico parlamentare, della sua fonte giuridica per eccellenza (la legge) e della capacità della rappresentanza parlamentare di mediare tra popolo e istituzioni è fondata soprattutto sull'idea che le collettività sono troppo complesse, eccessivamente plurali e disomogenee rispetto ai valori e ai comportamenti relazionali²⁸. Da questo punto di vista, la deflagrazione dello Stato è stata causata soprattutto dalla condizione di conflittualità e crescente instabilità che contrassegna le società liberali, sempre meno gestibili e governabili da parte delle istituzioni degli ordinamenti statali. Questo ragionamento è, come detto, presupposto di molti lavori seminali sulla

²⁸ Questa tesi è presente con insistenza nel volume di Maria Rosaria Ferrarese, *La governance tra politica e diritto*, cit.

teoria della *governance*, che riconducono l'affermarsi delle prassi di *governance* anche all'inadeguatezza dei tradizionali meccanismi di governo rispetto al tessuto sociale disomogeneo²⁹. Riteniamo che non sia di poca importanza che questa analisi sia la stessa, in sostanza, di quella che venne elaborata nel corso degli anni '70 dalla riflessione sulla crisi delle società del capitalismo maturo e che formulò il concetto di governabilità per esprimere l'esigenza di recuperare capacità di mettere ordine nelle società sempre più inquiete e conflittuali³⁰. Il problema della governabilità venne posto come questione politica primaria, poiché le strutture della democrazia parlamentare non sarebbero state più in grado, secondo questa lettura, di mediare tra gli interessi presenti nella società. Al di là del fatto che il concetto di governabilità ha mantenuto la sua presenza ed è ancora oggi utilizzato spesso per richiedere, a priori, legittimità per gli atti di governo rispetto alle opposizioni e alle critiche sociali, ciò che è ulteriormente importante è che con esso è possibile rintracciare l'inizio di un percorso politico che ha messo al centro l'esigenza di smorzare la vivacità delle collettività democratiche e di mettere in atto meccanismi politici che possiedano efficacia nel dirigere e governare i flussi sociali piuttosto che rappresentarli e normarli. La riflessione che ha sviluppato questi argomenti è tutta interna a teorie e proposte politiche che possiamo certamente definire conservatrici in senso elitario e che trovò nel famoso 'rapporto sulla crisi della democrazia' un'elaborazione e una dichiarazione documentata ed esemplare³¹. Colpisce notare che in quel lontano discorso si trovano come elementi di fondo l'affermazione dell'eccessiva turbolenza delle relazioni sociali e dell'inefficacia delle istituzioni parlamentari di fronte a un contesto sociale vibrante di grande partecipazione alla vita politica. Colpisce che in quel discorso uno dei rimedi previsti fosse il decentramento amministrativo (affianco a un rafforzamento dei poteri esecutivi), accoppiato ad altre strategie di distrazione della cittadinanza dall'interesse a partecipare alla vita civile. Colpisce che, in quel discorso, poco interessato a trovare soluzioni che mettessero a frutto il desiderio di democrazia manifestato dai cittadini, si sostenesse che all'inadeguatezza dell'organizzazione statale rispetto alle aspettative della collettività fosse opportuno reagire con una cessione di compiti da parte delle istituzioni pubbliche verso i soggetti

²⁹ Esempio il libro curato da Jan Kooiman, *Modern Governance. New Government-Society Interactions*, Sage Publications, London-Newbury Park-New Delhi 1993 e *Governing as Governance*, Sage Publications, London 2003.

³⁰ G. QUARANTA, *Governabilità e democrazia diretta*, De Donato, Bari 1981.

³¹ M. CROZIER, S.P. HUNTINGTON, J. WATANUKI, *The Crisis of Democracy: On the Governability of Democracies*, New York University Press, New York 1975.

privati ed economici, in specie. Sono molti gli elementi che paiono accomunare quella analisi e le sue proposte con quel che è accaduto in questi ultimi decenni. Lo scioglimento delle attribuzioni normative in un reticolo di istituzioni pubbliche e private, ad esempio, sembra rispondere proprio alla richiesta di ridurre la presenza dello Stato nella gestione delle risorse economiche e delle esigenze materiali essenziali dei cittadini; cioè lo smantellamento dello Stato sociale. La graduale cessione di spazi d'azione da parte delle istituzioni pubbliche per lasciare spazio alla razionalità del mercato, per non sovraccaricare l'amministrazione statale di compiti, è la strategia intorno alla quale ruota il dibattito pubblico e l'attività politica stessa ma che può essere considerato un mantra ripetuto ossessivamente da quarant'anni, se si evidenzia la continuità tra le linee teoriche che abbiamo appena ricordato e il filo rosso delle politiche promosse dagli organismi che hanno sospinto i cambiamenti mondializzanti degli ultimi decenni³². A questo punto, avendo sottolineato l'omogeneità e la continuità, quindi, tra le teorie (e le proposte politiche) neoliberiste che si presentarono nel dibattito degli anni Settanta sulla crisi fiscale dello Stato e i processi giuridico-politici che hanno dominato gli anni recenti, è necessario ribadire che il segno del ragionamento politico che come fulcro ha la governabilità era l'interesse per la stabilità sociale e il contenimento dell'istanza democratica. Una prospettiva, cioè, che guardava l'effervescenza civile che ha caratterizzato gli anni Sessanta e Settanta come un pericolo e non come una risorsa. Tirando le fila, possiamo dire che, interpretati alla luce di quanto abbiamo detto e con l'aiuto che ci fornisce il paradigma foucaultiano, gli eventi che identifichiamo con le dinamiche globalizzanti, soprattutto quelli relativi all'esperienza giuridico-istituzionale, sono riconducibili all'attuazione di un progetto politico volto alla riduzione degli spazi dell'agire pubblico (statale) e al ridimensionamento della corrispondente dimensione politica come luogo in cui si determina il destino di ciascuno di noi. Rileggendo le tendenze prevalenti nella politica contemporanea come parti di un dispositivo governamentale volto alla riduzione degli spazi di partecipazione democratica e di esaltazione della dimensione singolare della trama di rapporti sociali, così come la logica dello stato d'eccezione sembra ben attagliarsi alla volontà di limitare e soffocare il dibattito democratico, la logica del decentramento e della dispersione dei luoghi della mediazione politica pare aver realizzato, o esser coerente con esso, l'obiettivo di depotenziare l'efficacia della rappresentanza politica come

³² Ngairé Woods li ha chiamati i 'globalizzatori', in *The Globalizers. The IMF, the World Bank and Their Borrowers*, Cornell University Press, Ithaca 2006.

strumento di partecipazione democratica. Al di là della retorica e della speranza di realizzare una diffusa sfera pubblica attraverso il decentramento decisionale³³, gli esiti della fenomenologia recente ci consegnano l'incremento dell'accentramento dei poteri nell'esecutivo a danno della funzione legislativa e la conseguente crescente delegittimazione (oltre che impotenza) dei parlamenti, che ha come sue ulteriori perniciose conseguenze lo svuotamento del significato della rappresentanza e dello strumento primario per la partecipazione politica, il partito politico.

³³ COHEN, SABEL, *Directly-Deliberative Polyarchy*, cit.

Isabella Merzagora

*È tornata la crisi.
La prospettiva della criminologia clinica: i colpevoli della crisi*

«In Italia serpeggia il malandrinaggio»
Cesare Lombroso

1. Quasi tutti, anche in Italia, ripetono che il primo criminologo ad occuparsi di delinquenza economica è stato Edwin Sutherland negli anni Quaranta del Novecento: potenza della propaganda americana!

Invece Lombroso, benché sia stato famoso soprattutto per il delinquente nato e l'atavismo, si occupò anche di quelli che, decenni dopo, i criminologi definirono i 'delitti dei colletti bianchi'¹, cioè della criminalità economica. Era da poco proclamata l'Unità, quando il mondo economico e quello politico italiani furono scossi da una serie di scandali finanziari (abbiamo cominciato subito), in cui fra l'altro fu coinvolto persino Vittorio Emanuele II, evidentemente soprannominato 'Re Galantuomo' per altri motivi. Solo che risultava difficile spiegare il comportamento di questi criminali facendo ricorso alle teorie lombrosiane del delinquente nato o dell'atavismo, o magari in termini di anormalità quali le orecchie trilobate, gli occhi errabondi, la fisionomia bestiale, il piede prensile, talché Lombroso fu costretto a negare che si trattasse di veri e propri criminali, li chiamò dunque 'criminaloidi', e li inserì nella tipologia dei delinquenti 'occasionalisti'.

Così l'ebbe vinta Sutherland, non solo nell'aggiudicarsi la paternità della 'scoperta' dei criminali dal colletto bianco, ma anche nel sostenere che costoro non avessero alcuna particolarità somatica, e qui siamo d'accordo, ma neppure psicopatologica:

¹ Sutherland denominò questo tipo di criminalità *White Collar Crimes*, crimini dei colletti bianchi, perché, secondo la moda dell'epoca, le persone di ceto elevato, contrariamente agli operai e ai contadini, indossavano camicie bianche (E.H. SUTHERLAND, *White Collar Crime*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1949).

«I grandi imprenditori sono capaci, emotivamente equilibrati, e la patologia, nel loro caso, non gioca alcun ruolo. Non vi è alcuna ragione per ritenere che la General Motors abbia un complesso di inferiorità, che l'Alluminium Company of America abbia un complesso di Edipo, che la Armour Company abbia pulsioni di morte o che la DuPonts desideri tornare nel grembo materno»².

L'Autore, però, qui ricorre ad un'espediente dialettico sleale: la General Motors, certo, non può avere alcun 'complesso', e se per quello non è dotata di psiche, ma i suoi manager sì.

In criminologia, e non solo, la regola è quella della multicausalità, sicché se non è lecito spiegare un comportamento dal solo punto di vista psicologico non si vede perché non lo si debba spiegare 'anche' in tale ottica. Se non tutti gli imprenditori, i manager, gli amministratori delegati, e via dicendo, nella medesima posizione e con le stesse opportunità, delinquono, la differenza non potrebbe risiedere in diverse caratteristiche psicologiche e addirittura psicopatologiche?

Invece il preconconcetto di Sutherland fece scuola.

Gary S. Becker fu premio Nobel per l'economia nel 1992 con la seguente motivazione: «Per aver esteso il campo di analisi microeconomica ad una vasta gamma di comportamenti e di interazioni umane, incluso il comportamento non-market»; fra questi comportamenti c'era appunto la criminologia. Secondo l'economista tutti fanno calcoli quando intraprendono un'attività e computano i ricavi e le perdite, lo fanno i professori e i pizzaioli, e lo fanno coloro che sono impegnati in attività illecite quali il furto, la corruzione, il crimine organizzato; quindi le persone non diventano criminali perché hanno motivazioni diverse dagli onesti, ma perché sono i rispettivi costi e ricavi a differire³.

La teoria 'costi/benefici' divenne per decenni la teoria ufficiale della criminologia in materia di crimini economici, almeno fino a che la tanto decantata razionalità della scelta criminale non fu messa in forse da altri economisti, anzi dai 'neuroeconomisti'. Proprio in seno alle teorie degli economisti, infatti, si è fatta strada tutta una serie di studi che, partendo dalle ricerche neurologiche, rivaluta il ruolo delle emozioni nelle scelte economiche. Con le parole di un neuroeconomista

«L'opzione logica privilegiata dagli economisti li ha spinti a circoscrivere

² ID., *La criminalità dei colletti bianchi e altri scritti*, a cura di A. Ceretti, I. Merzagora, Unicopli, Milano 1986, p. 105.

³ G.S. BECKER, *Crime Punishment: an economy approach*, in «Journal of Political Economy», 2, 1968, pp. 169-217.

il più possibile il ragionamento razionale che porta alla scelta, isolandone la dimensione astratta rigorosamente speculativa. La ricerca delle basi neurali del funzionamento cerebrale ha evidenziato, invece, la difficoltà di separare accuratamente tutte le zone del cervello che si attivano nelle varie operazioni logiche che fanno parte della razionalità di una decisione. [...] Capire il ruolo dell'emozione costituisce un punto di partenza interessante. Inizialmente esclusa dal calcolo economico contemporaneo per la sua presunta vicinanza con l'irrazionalità, l'emozione è stata introdotta nella modellizzazione delle scelte razionali, approfittando di un riavvicinamento tra economia e psicologia»⁴.

Insomma, la neuroeconomia ci obbliga a tener conto delle emozioni e a ripensare ad alcuni presupposti dell'analisi economica, e dunque anche a quelli che sono alla base dello studio del criminale economico, che forse, come qualsiasi altro agente economico, tanto razionale non è, o, almeno, che nel computo dei benefici calcola pure vantaggi diversi da quelli asetticamente monetari.

Pure per capire il *white collar* criminale, dunque, converrà occuparsi di psicologia, se non di psicopatologia perché a ben vedere i criminologi nel descrivere i colletti bianchi hanno spesso usato aggettivi che rinviano addirittura a particolarità psicopatologiche.

Per Baumhart le caratteristiche psicologiche di maggior spicco dei *white collar* sono cinismo ed aggressività⁵; per Clinard i tratti rilevanti di questi soggetti sarebbero: «l'egocentrismo, l'insicurezza emotiva, un approccio negativo nei confronti degli altri»⁶; anche secondo altri Autori il prossimo è visto con cinismo e disprezzo, e secondo il logoro adagio per cui tutti hanno un prezzo, chiunque può essere comprato⁷; di narcisismo, egocentrismo, egoismo, mancanza di empatia, antagonismo riferiscono altri ancora⁸; Green trova negli autori di appropriazione indebita da lui studiati propensione al rischio, scarsa tolleranza alle frustrazioni, impulsività, egocentrismo⁹; la Delord-Raynal di

⁴ C. SCHMIDT, *Neuroeconomia*, Codice Edizioni, Torino 2013, pp. 79-80.

⁵ F. BAUMHART, in P. PARADISO, *La criminalità negli affari – Un approccio criminologico*, Cedam, Padova 1983, p. 133.

⁶ M.B. CLINARD, in A. CERETTI, *Studi sulla personalità del delinquente dal colletto bianco*, in «Rassegna di Criminologia», XVIII, n. 2, 1987, pp. 290-374.

⁷ T. ALALEHTO, *Economic crime: Does personality matter?*, in «International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology», 47, 3, 2003, pp. 335-355.

⁸ J.V. RAY, *Psychopathy, Attitudinal Beliefs, and White Collar Crime*, Graduate School Theses and Dissertations, 2007 <<http://scholarcommons.usf.edu/etd/3889>> (ultimo accesso 28.11.2016).

⁹ G.S. GREEN, *Occupational Crime*, Nelson-Hall, Chicago 1993.

nuovo cita egocentrismo e narcisismo¹⁰; c'è chi descrive famosi colletti bianchi coinvolti in processi per diverse violazioni di legge – per esempio Bill Gates – come narcisisti, egocentrici, irresponsabili, incapaci di conformarsi alle regole a cui si sentono superiori, ma poi anche insicuri, ansiosi, ossessionati dal timore dell'insuccesso¹¹; in una rassegna della letteratura scientifica gli aspetti di personalità maggiormente rilevati sono stati: bisogno di controllo, prepotenza, carisma, paura dell'insuccesso, ambizione, poca correttezza, narcisismo, mancanza di coscienza sociale¹².

Insomma, pur se nominalmente fedeli alle teorie che negavano l'intervento della psicopatologia nella spiegazione del crimine economico, in fondo i criminologi 'se la sentivano' che nei *white collars* qualcosa che non andava ci fosse, e in effetti, dopo aver snocciolato autori e ricerche, ci si può porre una domanda: chi è, per la scienza psicopatologica, un cinico, incurante degli altri, egocentrico, privo di empatia, arrogante, narcisista?

2. La parola 'psicopatico' fa solitamente pensare ad un soggetto caratterizzato soprattutto da incapacità di contenere gli impulsi aggressivi; la mente corre magari al serial killer, non al manager di successo. Però, Hare, lo studioso che si occupò maggiormente della psicopatologia¹³, ne descrisse non solo i sintomi di devianza sociale ma pure quelli emotivi e interpersonali che sono: egocentrismo e grandiosità, assenza di rimorso o senso di colpa, mancanza di empatia, falsità e manipolatività, affettività superficiale. In generale, la caratteristica fondamentale degli psicopatici, fisicamente aggressivi o meno, è considerata la mancanza di empatia. Il che significa fra l'altro incapacità a provare sentimenti quali la pietà o la tenerezza, e privilegiare piuttosto uno stile relazionale basato sul potere, sullo sfruttamento degli altri, sul sadismo.

Gli psicopatici si sentono in diritto di essere come sono, non trovando niente che non vada in loro e semmai danno la colpa agli altri per le conseguenze delle proprie azioni.

Non hanno una 'malattia mentale' nel senso comunemente inteso,

¹⁰ Y. DELORD-REYNAL, *Le delinquant d'affaires*, in «Revue Internationale de Criminologie et de Police Technique», II, 1980, p. 271.

¹¹ J.M. COLLINS, E.L. SCHMIDT, *Personality, Integrity, and White Collar Crime: A Construct Validity Study*, in «Personnel Psychology», II, n. 46, 1993, pp. 295-311; D.O. FRIEDRICH, *Trusted Criminals: White Collar Crime in Contemporary Society* (IV ed.), Thomson Wadsworth, Belmont 2010.

¹² P.H. BUCY *et al.*, *Why Do they Do It? The Motives, Mores, and Character of White Collar Criminals*, in «St. John's Law Review», n. 82, 2008, pp. 401-571.

¹³ R.D. HARE, *La Psicopatologia – Valutazione diagnostica e ricerca empirica*, Astrolabio, Roma 2003.

non delirano, e possono essere più intelligenti e razionali – ma di una razionalità algida – dei non psicopatici.

Taluni psicopatici sono mentitori patologici ed esperti manipolatori al punto da risultare persone affascinanti, carismatiche, popolari, ammirate. Posto che si mantengono immuni dalle emozioni, insensibili di fronte a quelle altrui, allegramente incuranti del rimorso, che non sono gravati da futili scrupoli morali, che possiedono tratti istrionici, narcisistici, machiavellici, gli psicopatici del possono facilmente raggiungere il successo¹⁴.

Infatti in psichiatria si giunge alla distinzione fra ‘psicopatici non di successo’ e ‘psicopatici di successo’, dove il successo di questi ultimi consiste fra l’altro nel fatto che non finiscono in prigione, anche perché rispetto agli psicopatici non di successo, quelli di successo sono più abili nell’assumere le decisioni giuste, sono più esperti nel mentire e nel manipolare gli altri, hanno una superiore ‘capacità empatica cognitiva’, cioè una capacità di percepire razionalmente le emozioni altrui, pur se la ‘capacità empatica emotiva’ è assente. In pratica, costoro ‘capiscono’ razionalmente gli altri e così li possono manovrare, ma non li ‘comprendono’ in modo da condividere le loro emozioni.

Entrambi i tipi di psicopatici evidenziano infatti il tratto distintivo, il marchio della psicopatia: la mancanza di empatia.

Anche costoro possono delinquere, ma non intraprendono la classica carriera criminale segnata da aggressività fisica, e appunto sono semmai coinvolti in reati dei colletti bianchi¹⁵.

In sintesi, per descrivere i colletti bianchi criminali è stato utilizzato da qualche tempo il costrutto della ‘Triade Oscura’ (*Dark Triad*)¹⁶; la Triade Oscura è costituita da tre elementi più volte citati: narcisismo, machiavellismo, psicopatia.

3. A questo punto, Boddy ha elaborato la teoria dei *Corporate Psychopaths*, approssimativamente traducibile con ‘Psicopatici Aziendali’, che unisce le osservazioni psichiatriche relative agli psicopatici con gli

¹⁴ B.J. BOARD, K. FRITZON, *Disordered Personalities at Work*, in «Psychology, Crime & Law», 11, n. 1, 2005, pp. 17-32; S. JAKOBWITZ, V. EGAN, *The Dark Triad and Normal Personality Traits*, in «Personality and Individual Differences», 40, 2, 2006, pp. 331-339.

¹⁵ Y. GAO, A. RAINE, *Successful and Unsuccessful Psychopaths: A Neurobiological Model*, in «Behavioral Sciences and the Law», 28, 2010, pp. 194-210.

¹⁶ A. MARSHALL, D. BADEN, M. GUIDI, *Can an Ethical Revival of Prudence Within Prudential Regulation Tackle Corporate Psychopathy?*, in «Journal of Business Ethics», 117, 2013, pp. 559-568; J. WU, J.M. LEBRETON, *Reconsidering the Dispositional Basis of Counterproductive Work Behavior: The Role of Aberrant Personality*, in «Personnel Psychology», 64, 2011, pp. 593-626.

studi effettuati in ambito aziendale.

La teoria di Boddy consiste nell'attribuire (parte) dell'attuale crisi finanziaria globale alla presenza ai vertici di molte grandi aziende, ed in particolare di quelle finanziarie, di persone con numerose caratteristiche tipiche degli psicopatici, quando non di veri e propri psicopatici¹⁷.

Secondo questo Autore: «Alcuni psicopatici sono violenti e finiscono in carcere, altri costruiscono le loro carriere nelle aziende»¹⁸. Simon rincara: «In realtà, chi volesse condurre uno studio degli psicopatici, dovrebbe senz'altro cominciare proprio da Wall Street»¹⁹.

I *Corporate Psychopaths* sono affascinanti, raffinati, carismatici, estroversi, insinuanti, sicuri di sé, machiavellici, narcisisti, parassiti, bugiardi, arroganti, inaffidabili, manipolatori, incapaci di rimorso. Sono «fondamentalmente dei predatori»²⁰, ma in grado di controllarsi...e di controllare gli altri che sono visti come semplici oggetti, buoni solo per raggiungere i loro scopi.

Molti descrivono lo sgretolamento che lo stile comportamentale e relazionale del dirigente psicopatico produce nelle aziende, a cominciare dalla demoralizzazione e dalla demotivazione dei dipendenti. Un soggetto incapace di empatia, infatti, finisce per umiliare i sottoposti o i colleghi, mentire loro e su di loro, maltrattarli, assoggettarli a varie forme di mobbing, incolparli dei propri errori e viceversa attribuirsi il merito delle cose fatte bene da altri²¹.

Tanto più quando sono in posizione di prestigio, e quindi sono d'esempio, la loro immoralità finisce per contagiare l'etica dell'intera azienda; è il *tone of the top*, il timbro dato dalla dirigenza, a rafforzare la fibra morale dell'organizzazione e raddrizzarne la spina dorsale²².

Non meraviglia, dunque, che i danni dovuti ai comportamenti degli psicopatici siano enormi: aziende magari di grandi dimensioni falliscono, migliaia di dipendenti restano privi del lavoro e dei mezzi di sostentamento,

¹⁷ C.R. BODDY, *The Implications of Corporate Psychopaths for Business and Society: An Initial Examination and a Call to Arms*, in «Australasian Journal of Business and Behavioural Sciences», 1 2, 2005, pp. 30-40.

¹⁸ ID., *The Corporate Psychopaths Theory of the Global Financial Crisis*, in «Journal of Business Ethics», 102, 2011, pp. 255-259.

¹⁹ R.I. SIMON, *I buoni lo sognano, i cattivi lo fanno*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2013, p. 45.

²⁰ C.R. BODDY, *Corporate Psychopaths – Organisational Destroyers*, Palgrave Macmillan, London 2011.

²¹ J. CLARKE, *Working with Monsters: How to Identify and Protect Yourself from the Workplace Psychopath*, Random House, Sydney 2005.

²² *Ibid.*

i risparmiatori ci rimettono i loro investimenti, e il capitalismo perde la sua credibilità, scrive Boddy²³. Un'agenzia statunitense deputata a monitorare le perdite dovute alla presenza di criminali dal colletto bianco con tratti psicopatici avrebbe stimato che più del 50% delle aziende sarebbe stata infettata dal crimine economico, e di queste il 75% sarebbe stata privata di risorse; il 36% avrebbe sofferto di frodi nella contabilità; il 23% di furto di proprietà intellettuali; il 14% di corruzione; il 12% sarebbe stato coinvolto in operazioni di riciclaggio²⁴. Un sondaggio effettuato su 5.428 aziende di 40 nazioni ha permesso di calcolare che il danno per aziende con dirigenti psicopatici in un periodo di soli due anni poteva stimarsi in media di 2.420.700 dollari²⁵.

4. Verrebbe da dire che conviene individuarli prima che combinino tutti questi disastri, ed è quello che s'è pensato, come hanno pensato anche altri criminologi all'estero²⁶, con una ricerca sui manager italiani. L'idea era quella di somministrare loro un test che misura la psicopatia.

La buona intenzione di essere d'aiuto alle aziende del nostro Paese scovando le loro serpi in seno è andata piuttosto frustrata: la maggior parte di quelle a cui ci si è rivolti non ne ha voluto sapere.

Siamo²⁷ comunque riusciti a somministrare il test *Psychopathic Personality Inventory - Revised (PPI-R)* a 52 manager.

Questo test è considerato particolarmente efficace per uno screening ad ampio spettro delle caratteristiche della psicopatia; non si occupa specificatamente dei comportamenti antisociali di tipo fisicamente aggressivo che qui non ci interessavano; oltre al punteggio totale, che è l'indice globale di psicopatia, permette di calcolare i valori ai diversi tratti della personalità psicopatica, come l'egocentrismo machiavellico, l'esternalizzazione della colpa, la freddezza emotiva, ecc. Non da ultimo, tramite scale di validità è possibile valutare se il soggetto sta fornendo un'immagine di sé 'indulgente' o peggio del tutto falsa; il PPI-R, infatti, prevede come

²³ BODDY, *Corporate Psychopaths*, cit.

²⁴ J.K. ARNULF, P. GOTTSCHALK, *Heroic Leaders as White-Collar Criminals: An Empirical Study*, in «Journal of Investigative Psychology and Offender Profiling», 10, 2013, pp. 96-113.

²⁵ P. BABIAK, C.S. NEUMANN, R.D. HARE, *Corporate Psychopathy: Talking the Walk*, in «Behavioral Sciences and the Law», 28, 2010, pp. 174-193.

²⁶ Ivi; G. Blicke et al., *Some Personality Correlates of White Collar Crime*, in «Applied Psychology: An International Review», 55, 2, 2006, pp. 220-233; BODDY, *Corporate Psychopaths*, cit.

²⁷ I risultati sono pubblicati in: I. MERZAGORA, G. TRAVAINI, A. PENNATI, *Colpevoli della crisi?*, FrancoAngeli, Milano 2016.

modalità l'auto-somministrazione, e sarebbe altrimenti paradossale non poterne controllare la veridicità utilizzandolo per valutare tratti quali la tendenza a mentire e manipolare gli altri.

Tramite le scale di validità abbiamo dovuto escludere 12 dei protocolli (si trattava in gran parte di manager in posizione apicale nelle aziende), e dunque i protocolli validi sono risultati 40.

Solo 30 di costoro hanno indicato il genere: 27 sono uomini, 3 donne. È interessante rilevare che proprio una donna ha ottenuto il valore più alto alla scala totale, l'unica il cui punteggio consente di collocarne il profilo nel novero delle vere e proprie personalità psicopatiche.

Il questionario prevede che si qualifichino 'Falsa', 'Abbastanza falsa', 'Abbastanza vera', 'Vera' 154 affermazioni. Ogni qualifica ha un punteggio diverso, e una griglia di correzione permette di calcolare diversi punteggi.

Qualora i punteggi totali siano ≥ 65 sono soddisfatti i criteri per la prototipica personalità psicopatica; come si è detto, solo uno dei nostri soggetti, una donna, raggiunge tali valori. Il profilo che risulta è il seguente: «il soggetto presenta un'attitudine narcisistica a manipolare gli altri per obiettivi personali, agendo in modo cinico e utilitaristico; non ha particolarmente a cuore il rispetto delle regole, e si mostra resistente alle norme sociali e ai principi del vivere civile; non è solita assumersi delle responsabilità e vive i propri fallimenti come l'accanirsi della mala sorte o delle perfide intenzioni altrui; sa essere molto attraente ed affabile, ed usa questa sua capacità per influenzare gli altri, dà di sé una buona prima impressione, facilitata dal fatto di non percepire la pressione dell'ansia sociale; appare pure libera da ansia anticipatoria rispetto ad eventuali danni che potrebbero conseguire da attività rischiose che spesso si trova ad intraprendere; a tutto ciò si aggiunge l'assenza di legami e sentimenti profondi come l'empatia, il senso di colpa, e l'incapacità di mantenere nel tempo relazioni e legami personali duraturi».

Punteggi ≥ 50 non consentono una diagnosi di franca psicopatia, ma sono comunque superiori alla media della popolazione; nel nostro campione ve ne sono 4 (10%). Il commento per uno di costoro è per esempio il seguente: «Il profilo che emerge dall'analisi dei punteggi ottenuti è quello di una persona in grado di non farsi scrupoli nel manipolare gli altri per obiettivi personali, mentendo ed alterando le regole se necessario; agisce d'impulso, prima di pensare ad eventuali conseguenze, in assenza di pianificazione alcuna; si mostra un soggetto scarsamente empatico, poco incline alle relazioni durature».

Sommando la donna che ha raggiunto il punteggio denotante una franca personalità psicopatica e coloro che hanno un punteggio indicativo

di tratti di psicopatia, i manager che hanno compilato il PPI-R hanno totalizzato valori eccedenti la media della popolazione generale nel 12,5% dei casi.

Il 'punteggio totale' che consente di diagnosticare il soggetto come psicopatico è ottenuto combinando dei punteggi deputati a valutare tratti particolari; analizzando uno per uno questi ultimi le notizie sono meno buone.

Il criterio quantitativo è il medesimo della scala totale: i punteggi ≥ 65 collocano il soggetto in un'area decisamente preoccupante, quelli ≥ 50 sono comunque superiori alla media della popolazione. Per semplificare, accorperemo nei risultati tutti coloro che hanno ottenuto un punteggio comunque superiore alla media della popolazione.

Le scale di cui si compone il PPI-R sono:

ME (*Machiavellian Egocentricity* – Egocentrismo machiavellico) che misura la propensione a manipolare gli altri per obiettivi personali, e presuppone una visione cinica a strumentale delle persone; punteggi elevati a questa scala riflettono la tendenza a non tenere in conto le regole, a scavalcare gli altri, a mentire per il proprio tornaconto, a percepire se stessi come migliori delle altre persone: nei nostri soggetti 27 raggiungono risultati superiori alla media della popolazione.

RN (*Rebellious Nonconformity* – Anticonformismo ribelle) che descrive la tendenza alla non convenzionalità, l'inclinazione alla noia se non costantemente stimolati, il poco rispetto delle norme sociali e dell'autorità: 12 fra i nostri soggetti superano la media.

BE (*Blame Externalization* – Esternalizzazione della colpa) che valuta la predisposizione a deresponsabilizzarsi rispetto ai propri errori, a sentirsi vittime delle circostanze, a percepire il mondo come ostile, a riversare sugli altri o sulle circostanze esterne i fallimenti: 19 soggetti del nostro campione superano la media.

CN (*Carefree Nonplanfulness* – Mancanza di pianificazione) i cui alti punteggi sono indicativi di incapacità a pianificare, poca prudenza, inclinazione ad agire prima di pensare, a non porsi scopi a lungo termine, a non saper imparare dai propri errori: 15 soggetti con punteggi superiori alla media.

SOI (*Social Influence* – Influenza sociale) che indica la propensione ad apparire affascinanti, ad influenzare gli altri, a percepirsi e mostrarsi sicuri di sé, verbalmente disinvolti, capaci di fornire una buona impressione, immuni da ansia sociale: 23 superiori alla media, ma forse i manager devono essere così.

F (*Fearlessness* – Mancanza di paura): 8 superiori alla media.

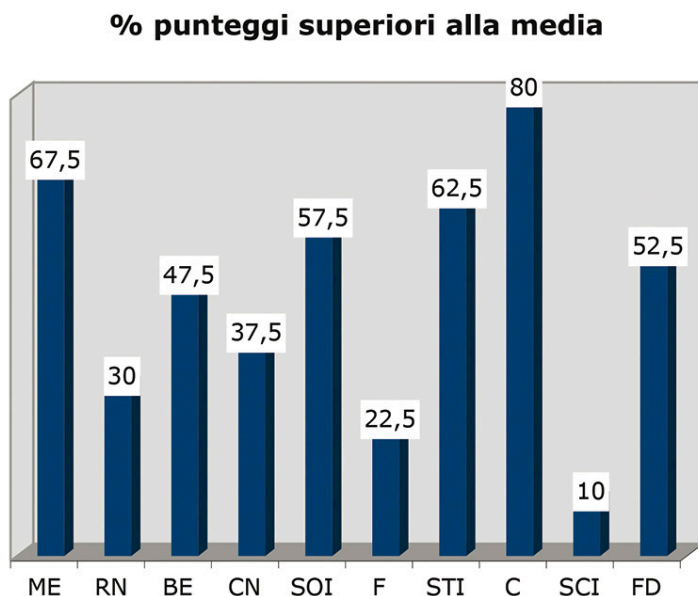
STI (*Stress Immunity* – Immunità allo stress) che valuta anch'essa tratti tipici e forse anche auspicabili nei manager, quali la tendenza a mantenere la calma di fronte a stimoli ansiogeni e quando si è 'sotto pressione': 8 superiori alla media.

C (*Coldheartedness* – Freddezza emotiva) che indica l'assenza di legami e di sentimenti profondi, di empatia, l'incapacità nel mettersi nei panni degli altri, mantenere relazioni prolungate, esperire sentimenti di colpa. È forse la più significativa delle scale che misurano i tratti della psicopatia, e fra i nostri soggetti 11 superano il valore di interesse clinico per la psicopatia, e altri 21 quello della media della popolazione. In altri termini, l'80% supera la soglia media.

SCI (*Impulsive Antisociality* – Impulsività auto centrata) che concerne l'essere egocentrici e infrangere apertamente i valori tradizionali: 4 soggetti superano la media.

FD (*Fearless Dominance* – Dominanza priva di paura) indica appunto dominanza interpersonale e mancanza di timore davanti a situazioni rischiose: 21 soggetti superano la media.

In sintesi grafica e in percentuale i soggetti del nostro campione i cui punteggi alle singole scale sono risultati ≥ 65 o ≥ 50 sono i seguenti:



Il nostro campione non ha pretesa di significatività statistica da estendersi alla generalità dei dirigenti italiani, ma sostanzialmente i nostri risultati sono simili a quelli ottenuti da Babiak e coll. somministrando un test analogo al nostro, la *Psychopathy Checklist*²⁸, nel senso che i nostri manager non sono veri e propri psicopatici se non in un unico caso, ma spesso raggiungono punteggi superiori a quelli della media della popolazione.

Non solo, ma questi punteggi eccedenti la media si riscontrano proprio ad alcune delle scale che misurano i tratti ritenuti più significativi – e più spiacevoli – nei *white collar* criminali, in particolare la scala del machiavellismo (ME) e quella della mancanza di empatia (C).

5. Come s'è detto, i fenomeni criminali sono all'insegna della multi-causalità, sicché non si pretende che isolando o addirittura eliminando gli eventuali psicopatici dal management aziendale si risolvano tutti i problemi e magari si superi la crisi economica.

Siamo ingenui sì, ma non visionari.

Qualche problema però forse lo si potrebbe evitare se è vero quanto taluni affermano circa i flagelli che gli psicopatici procurano alle aziende e circa l'ambiente 'tossico' che instaurano.

Inoltre i rischi economici di una condotta senza scrupoli possono esser molto alti se le illegalità favorite dai manager psicopatici sono scoperte.

Nel 2005 Boddy, nel descrivere per la prima volta gli psicopatici aziendali, profetizzava il rischio che costoro conducessero al 'disastro sociale'; più tardi è costretto a constatare che le sue previsioni si sono avverate. Non solo, ma rileva che quegli stessi *Corporate Psychopaths* che hanno causato la crisi globale sono chiamati dai governi a dare il loro parere di esperti sul modo di uscire da questa crisi²⁹.

Effettivamente c'è di che preoccuparsi; eppure le aziende, almeno quelle consultate da noi, non se ne danno per inteso, preferiscono ignorare il problema, non vogliono che qualche benintenzionato criminologo additi loro la nudità del Re.

A meno che il fenomeno non sia endemico nel mondo degli affari, come taluni sostengono³⁰, fino a chiedersi se 'etica degli affari' sia un ossimoro³¹.

E siccome noi, per poter effettuare la nostra ricerca, avevamo dovuto necessariamente rivolgerci ai manager...bè, sì, siamo stati ingenui.

²⁸ BABIAK, NEUMANN, HARE, *Corporate Psychopathy*, cit.

²⁹ BODDY, *The Corporate Psychopaths Theory of the Global Financial Crisis*, cit.

³⁰ N. JASPAN, H. BLACK, *The thief in the white collar*, Lippincott, Philadelphia 1960.

³¹ V. RUGGIERO, *Delitti dei deboli e dei potenti - Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Enrico Damiani di Vergada Franzetti

Diritto penale e devianza sociale

مإلسا

Islam: «*Mi rassegnò alla volontà di Dio fidandomi della sua scelta per me*»

1. Disegno e scopo della ricerca

Questo lavoro studia in prospettiva teorica l'azione sociale che si svolge attraverso il diritto penale, focalizzandosi sulla distanza tra prassi sociali e norme penali¹ considerata alla luce degli aspetti del diritto che tale distanza aumentano, al fine di considerarne l'impatto² sul fenomeno della devianza sociale³.

Se la sociologia generale è la scienza che studia l'azione sociale⁴ e la sociologia del diritto studia il diritto come modalità di azione sociale⁵, allora lo studio del diritto penale in azione può fornire interessanti spunti per la comprensione e spiegazione del fenomeno della devianza sociale.

Se la società è un campo di azioni e comunicazioni interconnesse in cui gli attori sociali agiscono teleologicamente in vista del raggiungimento di scopi idonei a soddisfare aspettative, allora l'azione sociale attraverso il diritto penale non consiste unicamente in azioni e aspettative d'azione orientate in base al diritto, ma anche in uno scambio di messaggi comunicativi tra i

¹ R. POUND, *Law in Books and Law in Action*, in «American Law Review», 44, 1910, pp. 12 ss.

² Concetto che si riferisce all'insieme dei comportamenti e degli eventi che possono essere messi in relazione diretta o indiretta con la normativa di cui si tratta.

³ M.L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di diversità e criminalità*, R. Cortina, Milano 1996; V. FERRARI, *Lineamenti di sociologia del diritto. Azione giuridica e sistema normativo*, Laterza, Roma-Bari 1997; A. FEBBRAIO, *Sociologia del diritto*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 83 ss.

⁴ M. WEBER, *Economia e società*, a cura di P. Rossi, 2 voll., Comunità, Milano 1974 (ed. or., *Die "Objektivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* [1904], in ID., *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, hrsg. J. Winckelmann, J.C.B. Mohr, Tübingen 1922, pp. 146 ss.).

⁵ FERRARI, *Lineamenti di sociologia del diritto*, cit., p. 56; ID., *Diritto e società. Elementi di sociologia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 3.

membri di un gruppo sociale in grado di influire reciprocamente sull'azione altrui coordinandosi e/o opponendosi ad essa⁶.

In questa prospettiva le norme penali che disciplinano le azioni e le aspettative sociali, i ruoli e gli *status* sociali dei soggetti interagenti, qualificano la loro azione mediante l'attribuzione di un senso, facendogli assumere la veste di specifici attori sociali⁷: l'azione sociale che risulta dall'interazione fra più soggetti in ambito penale è un'azione comunicativa dotata di senso in quanto disciplinata dalle norme penali⁸.

Se la sociologia in quanto scienza comprendente, prima di spiegare l'azione sociale nel suo accadimento, cerca di comprenderla nel significato attribuito dai soggetti agenti⁹, allora l'interazione umana cosciente tra gli attori sociali disciplinata dal diritto penale può essere compresa nel significato attribuito dai soggetti interagenti a ciascun atto comunicativo.

Da questo punto di vista la comprensione degli atti di comunicazione non può prescindere dal ricorso a sistemi di significazione, codici condivisi, il cui scopo è quello di fornire una chiave di comprensione dell'azione sociale, un significato condiviso in grado di garantire la comunicazione sociale.

Il diritto penale influisce sull'azione sociale non solo attraverso norme primarie che orientano azioni e aspettative, norme secondarie che disciplinano *status* e ruoli sociali, ma anche e soprattutto conferendo all'azione sociale un senso o un significato che rende possibile l'azione comunicativa attraverso il diritto: le norme penali sono al contempo un sistema d'azione sociale e un sistema di significazione definibile nei termini di un «sistema d'azione sociale attraverso la significazione»¹⁰.

Il diritto penale nella veste simbolica dipendente dall'azione umana¹¹ è un sistema sociale creato dall'uomo per organizzare e garantire il funzionamento della convivenza umana: la sua struttura e funzioni dipendono dalle strategie degli attori sociali e sono una modalità, o mezzo, d'azione sociale attraverso la significazione. In particolare il diritto penale è un sistema di comunicazione normativa connesso a rapporti sociali di natura

⁶ WEBER, *Economia e società*, cit.; FERRARI, *Lineamenti di sociologia del diritto*, cit., p. 100.

⁷ A.J. ARNAUD, *La regola del gioco nella pace borghese. Saggio di analisi strutturale del codice civile francese*, a cura di F. Caroccia, Edizioni scientifiche Italiane, Napoli 2005 (ed. or., *Essai d'analyse structurale du code civil français. La règle du jeu dans la paix bourgeoise*, L.G.D.J., Paris 1974).

⁸ FERRARI, *Lineamenti di sociologia del diritto*, cit., pp. 159-160.

⁹ WEBER, *Economia e società*, cit., pp. 259 ss.

¹⁰ V. FERRARI, *Prima lezione di sociologia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 18.

¹¹ H.D. LASSWELL, A. KAPLAN, *Potere e società. Uno schema concettuale per la ricerca politica*, ed. it., intr. di M. Stoppino, Etas Compass, Milano 1969, p. 24.

conflittuale e/o collaborativa, particolarmente efficace per essere sostenuto da sanzioni di tipo premiale e afflittivo. L'interazione conflittuale e/o collaborativa si caratterizza per la diversità tra progetti d'azione, per divergenze di interessi e di scopi fra i soggetti interagenti, spesso consistenti in contrasti d'opinione sui fatti e sulle norme penali con cui i fatti vengono descritti e giuridicamente trattati¹². In questo senso l'utilizzo delle norme penali avviene nell'ambito di un'interazione comunicativa che assume i caratteri di una lotta per la scelta e l'affermazione dei significati attribuibili alle norme che ciascun operatore del diritto ritiene corretto di dover attribuire, alla luce tanto degli orientamenti culturali, ideologici, degli scopi e degli interessi propri, di *status*, di ruolo o di categoria, quanto altrui, riscontrabili nella società esterna¹³.

Si tratta di aspetti tanto più evidenti se si considera che conflitto disciplinato dalle norme penali permea la realtà e le relazioni sociali perché il diritto penale è il conflitto sociale: è «la struttura del conflitto» e «rappresenta lo schema strutturale del conflitto tra gli interessi e tra i gruppi», la via entro la quale i conflitti dichiarati per appropriarsi, utilizzare e disporre di risorse scarse vengono incanalati e trattati¹⁴.

Per diritto penale si intende in un'ampia accezione sociologica il diritto positivo effettivamente vigente in circostanze di tempo e di luogo determinate, contrapposto a sistemi normativi che seppur denominati diritto non sono osservati o fatti osservare dall'autorità costituita in un territorio definito¹⁵. In questa accezione il diritto penale comprende sia i sistemi giuridici che si fondano sul primato della legge scritta promanante da un'autorità sovrana dotata di poteri di comando, sia gli ordinamenti scritti o non scritti comunque osservati da una collettività¹⁶. Un'accezione ampia che evidenzia come gli attori sociali agiscano in base a norme a prescindere dalla fonte di provenienza e dalla forma orale o scritta e che consente di includere nella nozione di diritto, inteso come modello d'azione, le sentenze dei giudici, le

¹² FERRARI, *Prima lezione di sociologia del diritto*, cit., p. 43.

¹³ E. DAMIANI DI VERGADA FRANZETTI, *Il diritto di sciopero nell'ideologia giudiziaria dei Procuratori Generali presso la Corte di Cassazione: 1948-1961. Un'analisi qualitativa*, in M.L. Grezzi (a cura di), *Sociologia giuridica del lavoro*, Mimesis, Milano 2012, p. 275.

¹⁴ B.M. BILOTTA (a cura di), *La giustizia alternativa*, Giappichelli, Torino 1999; ID. (a cura di), *Forme di Giustizia tra mutamento e conflitto sociale*, Giuffrè, Milano 2008; ID., *Ripensare al diritto come struttura del conflitto. Premessa*, in V. TOMEO, *Il Diritto come struttura del conflitto. Una analisi sociologica*, nuova edizione a cura di B.M. Bilotta, Rubettino, Soveria Mannelli 2013; ID. (a cura di), *Conflitti e istanze di giustizia nelle società contemporanee*, Giuffrè, Milano 2014.

¹⁵ FERRARI, *Prima lezione di sociologia del diritto*, cit., p. 23.

¹⁶ *Ibid.*, p. 24.

decisioni degli arbitri, dei mediatori e dei negoziatori, gli accordi contrattuali assunti tra le parti, le opinioni del ceto di giuristi, ecc.

In questa prospettiva il diritto penale non è il soggetto dell'azione semmai lo strumento o la motivazione di essa, uno dei tanti modi di agire degli attori sociali attraverso le norme in vista della soddisfazione di interessi e del conseguimento di scopi.

Studiare il diritto penale positivo come modalità d'azione sociale¹⁷ in relazione al fenomeno della devianza sociale, significa considerare il diritto in prospettiva sociologica ovvero studiarne la natura, analizzare i fattori sociali che inducono a deviare rispetto al diritto, esaminare i processi sociali che conducono a definire i comportamenti come devianti o a produrre norme penali, indagare gli effetti che promanano dalla loro creazione, applicazione e interpretazione, indagare l'azione dei ruoli sociali connessi all'azione giuridica (legislatori, giudici, arbitri, avvocati, mediatori, negoziatori, burocrati, dottrinari, ecc.) attraverso le norme penali¹⁸.

2. Diritto penale e devianza: tra conflitto e aumento di complessità sociale

Gli attori sociali vivono in società caratterizzate da rapporti tendenzialmente stabili, ove per 'società' si intende un'aggregazione fra individui, variamente definita dalla teoria sociologica come un insieme coordinato di relazioni, azioni o comunicazioni¹⁹.

Il riferimento alla stabilità dei rapporti sociali non implica una precostituita posizione circa il grado di cooperazione o di conflitto degli attori sociali: la condizione di socievole insocievolezza²⁰ in cui versano li induce a relazionarsi in un modo piuttosto che nell'altro a seconda delle circostanze e delle necessità in cui si trovano.

Tra le variabili che appaiono maggiormente in grado di influire sulle strategie collaborative e/o conflittuali vi è la scarsità delle risorse e la loro ineguale distribuzione nella società²¹: un problema di tutte le società comprese

¹⁷ FERRARI, *Lineamenti di sociologia del diritto*, cit., p. 56; ID., *Diritto e società*, cit., p. 3.

¹⁸ ID., *Lineamenti di sociologia del diritto*, cit., p. 85.

¹⁹ F. CRESPI, *Introduzione alla sociologia*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 37 ss.; FERRARI, *Lineamenti di sociologia del diritto*, cit., p. 41.

²⁰ I. KANT, *Per la pace perpetua*, a cura di N. Merker, *Introduzione* di N. Bobbio, Editori Riuniti, Roma 1996 (ed. or., *Zum ewigen Frieden* [1975], hrsg. O. Hoffe, Akademie, Berlin 1995).

²¹ R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari 1963, p. 517 (ed. or. 1957); R. COLLINS, *Conflict Sociology: Toward an Explanatory Science*, Academic Press, New York 1975.

quelle opulente perché si avverte una privazione non solo quando manca un bene essenziale per tutti, ma anche quando viene meno un bene non essenziale, appannaggio esclusivo di alcuni membri soltanto della collettività²².

Il tema della limitatezza delle risorse riguarda il diritto penale come modalità d'azione sociale poiché esso disciplina e regola azioni indirizzate al soddisfacimento di aspettative finalizzate all'apprensione di risorse scarse: beni materiali utilizzabili sino a quando sussistono le necessarie risorse (cibo, medicinali, ecc.), beni posizionali²³ la cui valutazione e valore dipende dalla relativa rarità (la visibilità sociale, gli *status symbols*, la vita, l'onore, ecc.).

In questa prospettiva il diritto penale è un sistema di allocazione delle risorse scarse²⁴, perché tutti i beni cui ambiscono gli attori sociali sono oggetto di una regolamentazione giuridica penale, tanto più rigorosa quanto più rare e/o insostituibili sono le risorse trattate dal diritto²⁵: si pensi al bene della vita disciplinato e regolamentato dalle norme penali con l'istituzione del delitto di omicidio.

La variabile concernente la scarsità delle risorse incide profondamente sul fenomeno della devianza sociale perché se il diritto penale disciplina il conflitto tra attori sociali riguardante l'apprensione, l'utilizzo e la disposizione di risorse scarse, allora non vi è dubbio che i soggetti che detengono il potere di regolamentare attraverso il diritto penale l'accesso alle risorse possono, non solo definirle scarse in termini assoluti o relativi, ma addirittura stigmatizzare come devianti gli attori sociali che, eventualmente esclusi, intendano agire per appropriarsene, utilizzarle e disporne.

Sotto diverso profilo il conflitto per l'apprensione delle risorse scarse disciplinato dalle norme penali è sempre latente e strettamente collegato alle strategie cooperative. Le parti contrapposte di un procedimento penale possono cooperare tra loro per sottrarsi all'applicazione di disposizioni normative svantaggiose per entrambi e successivamente assumere

²² J.K. GALBRAITH, *La società opulenta*, trad. it. di G. Badiali, S. Cotta e G. Maranini, Comunità, Milano 1965 (ed. or., *The Affluent Society*, Houghton Mifflin, Boston 1958); W.G. RUNCIMAN, *Ineguaglianza e coscienza sociale. L'idea di giustizia nelle classi lavoratrici*, a cura di A. Pichierri, Einaudi, Torino 1972 (ed. or., *Relative deprivation and social justice: A Study of Attitudes to Social Inequality in Twentieth Century Britain*, Routledge and Kegan Paul, London 1966).

²³ F. HIRSCH, *I limiti sociali allo sviluppo*, a cura di A. Martinelli, trad. it. di L. Aleotti, Bompiani, Milano 1981 (ed. or., *Social Limits to Growth*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1976).

²⁴ L.M. FRIEDMAN, *The Legal system. A Social Science Perspective*, Sage, New York 1975, pp. 62 ss.

²⁵ FERRARI, *Diritto e società*, cit., p. 6.

una posizione di forza nel prosieguo della disputa; al contrario soggetti legati da un rapporto di cooperazione possono agire in modo conflittuale minacciando reciprocamente il ricorso alle vie giudiziarie penali al fine di trovare un'intesa che soddisfi i relativi interessi; e ancora, nell'ambito di un procedimento penale che vede imputati per il medesimo reato gli appartenenti ad uno stesso gruppo contrapposto alla persona offesa e/o alla parte civile, essi possono confliggere tra loro assumendo una strategia difensiva difforme dalla fazione cui appartengono per acquisire benefici anche nei termini di una riduzione della pena; mentre persino le relazioni individuali più strette finanche di tipo affettivo spesso trascendono in contrasti penali insanabili, caratterizzati da elevati gradi di conflittualità e combattuti a suon di denunce-querelle reciproche.

Si tratta di aspetti riguardanti il diritto penale e le conseguenze che è in grado di produrre i quali incidono in modo significativo sul fenomeno della devianza sociale: considerare il diritto penale come modalità d'azione sociale significa agire non solo secondo le norme penali, ma anche attraverso o in funzione di esse.

Sotto diverso profilo ancora l'incertezza circa l'esito della contesa che vede contrapposte due o più parti²⁶ in un processo penale; il fatto che la contesa possa pregiudicare i contendenti ovvero il processo penale possa danneggiare i litiganti per i costi, l'eccessiva durata o perché la decisione assunta risulta svantaggiosa per uno dei litiganti o per entrambi; l'esistenza o meno di regole penali condivise potendo i litiganti ricorrere a strumenti giuridici alternativi al processo penale ordinario come l'arbitrato, la mediazione penale, la negoziazione assistita e la conciliazione giudiziale o stragiudiziale, dove maggior peso potrà assumere l'effettiva forza contrattuale di una delle parti; o addirittura il ricorso ad un altro ordinamento giuridico che consenta una diversa regolamentazione della contesa; ebbene tutti questi rappresentano altrettanti aspetti del diritto penale in grado di incidere profondamente sulle strategie cooperative e conflittuali degli attori sociali.

Non vi è dubbio che si tratti di variabili in grado di influire in modo significativo sul fenomeno della devianza sociale sotto il profilo della qualificazione come deviante di un soggetto coinvolto in un conflitto per l'apprensione di risorse scarse: se il diritto penale orienta i comportamenti e le aspettative d'azione, non è detto che li orienti in modo chiaro e conveniente per il benessere delle parti e della collettività.

Sotto diverso profilo il diritto penale gioca un ruolo importante nelle

²⁶ J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, a cura di S. Maffettone, trad. it di U. Santini, Feltrinelli, Milano 1982, pp. 125 ss. (ed. or., *A Theory of Justice*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1971).

dinamiche conflittuali che coinvolgono i contendenti di una disputa poiché tali dinamiche costituiscono un'arena in cui reciproche aspettative normative incompatibili sostenute da norme penali si incontrano e/o si scontrano. Un esempio valga per tutti, si consideri il caso in cui Tizio, asserendo di essere stato aggredito da Caio, pretenda la punizione di quest'ultimo mediante l'applicazione di una norma penale e l'adempimento di un'obbligazione risarcitoria in suo favore; mentre Caio, respingendo tale pretesa, a sua volta dichiara di aver agito per difendersi da Tizio chiedendone la punizione mediante l'applicazione di un'altra norma penale e il ristoro dei danni patiti.

Questo esempio chiarisce come le relazioni umane disciplinate dal diritto penale si caratterizzino per una condizione di complessità imputabile alla sovrabbondanza di aspettative normative e conseguentemente all'eccesso di possibilità d'azione rispetto a quelle di concretamente realizzabili²⁷. Se è impossibile soddisfare contemporaneamente le aspettative di entrambe le parti, tuttavia è possibile assumere una decisione selettiva che sacrifichi, anche in parte, l'una e/o l'altra aspettativa, ma, occorre sottolineare, non senza generare nuovi conflitti e aumentare la complessità sociale.

Tizio e Caio infatti daranno corso ad una mediazione penale o a una negoziazione penale assistita che si chiuderanno con una conciliazione stragiudiziale; oppure si rivolgeranno ad un arbitro penale per ottenere una decisione; oppure ancora Tizio ricorrerà al Tribunale Ordinario ottenendo la sentenza favorevole di un giudice penale, mentre Caio dovrà scontare una pena e risarcire il danno arrecato, in tutto o in parte, potendo in seguito subire un'azione di risarcimento danni in sede civile, oppure Tizio verrà assolto; o ancora Tizio e Caio si accorderanno davanti al Tribunale stipulando una conciliazione giudiziale; oppure si inizierà tutto da capo passando ad un altro grado di giudizio (Corte d'Appello, Corte di Cassazione) in seguito ad un'impugnazione della sentenza, della conciliazione giudiziale o stragiudiziale; o ancora Caio verrà condannato ma non si darà per vinto e promuoverà la revisione del processo penale disponendo di elementi nuovi che lo scagionano; oppure si invocherà l'applicazione di altre norme o addirittura di un diverso ordinamento giuridico.

Si tratta di aspetti che se dimostrano la natura irenica, soluttrice dei conflitti, del diritto penale, riconducibile alla capacità di ridurre la complessità sociale, tuttavia non eliminano la sua natura polemogena,

²⁷ N. LUHMANN, *Sociologia del diritto*, a cura e trad. it. di A. Febbraio, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 40 (ed. or., *Rechtssoziologie*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1972).

moltiplicatrice degli scontri sociali e della complessità sociale: qualunque sia il trattamento dei conflitti dichiarati la decisione che verrà presa delegittimerà, ovvero squalificherà, ogni azione contraria, irrigidendo la contrapposizione originaria tra le parti in conflitto, sacrificando gli interessi di una o di entrambe le parti, generando, fomentando e acuendo nuovi conflitti, nuove istanze volte a qualificare come conforme o deviante il comportamento di un attore sociale, accrescendo in definitiva il fenomeno della devianza sociale.

Sotto diverso profilo il diritto penale solo in parte semplifica e riduce la complessità della situazione in cui si trovano le parti di una disputa perché la contingenza²⁸ riconducibile all'ignoranza circa la reazione della controparte, del terzo, del giudice, dei mass media, dell'opinione pubblica, circa l'esito della contesa, espone le parti a rischi²⁹ in grado di influire sia sullo svolgimento della contesa in modo molto diverso dalle reciproche attese, sia sull'incertezza dell'interazione che può crescere sino a mettere in pericolo gli interessi dei contendenti.

Non vi è dubbio anche in questo caso che si tratti di aspetti capaci di incidere in modo significativo sul fenomeno della devianza sociale: se il diritto penale è in grado di orientare i comportamenti e le aspettative, non è detto che li orienti in modo chiaro e conveniente per il benessere delle parti e della collettività.

Da altro punto di vista occorre dire che se è vero che la qualificazione di un'azione sociale come deviante dipende dalla pretesa fatta valere, tanto più forte se sorretta da una norma penale istituzionalizzata, parte di un ordinamento giuridico, invocabile davanti ad un giudice, ovvero sorretta da un'aspettativa normativa che non si è disposti ad abbandonare, a differenza di quanto avviene per quelle cognitive che se deluse vengono abbandonate³⁰; vero è che spesso non solo si abbandona una aspettativa normativa nonostante l'esistenza di una norma penale, a causa della sfiducia e dei rischi connessi all'esito di un processo penale lungo e costoso o per l'incertezza relativa alla reazione della controparte, del terzo, del giudice penale, aspetti in grado di mettere a rischio gli interessi dei contendenti, ma addirittura si può far valere una pretesa cognitiva delusa invocando strumentalmente l'applicazione di una norma penale estranea al caso controverso o addirittura appartenente a un diverso ordinamento giuridico.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ N. LUHMANN, *Sociologia del rischio*, trad. di G. Corsi, Mondadori, Milano 1966 (ed. or., *Sociologie des Risiko*, de Gruyter, Berlin 1991).

³⁰ J. GALTUNG, *Expectations and Interaction Process*, in «Inquiry», II, 1959, pp. 213-234; LUHMANN, *Sociologia del diritto*, cit., pp. 50 ss.

Anche in questo caso si tratta di aspetti in grado di incidere profondamente sul fenomeno della devianza sociale perché se è vero che il diritto è un potente argomento di legittimazione e giustificazione dell'azione sotto il profilo del consenso, in grado di orientare l'azione e le aspettative, vero è che non sempre appare in grado di orientarle e legittimarle in modo chiaro e conveniente per la collettività, perché è possibile agire non solo secondo le norme, ma anche attraverso o in funzione di esse.

3. Istituzioni penali e devianza

Se per istituzione si intende un complesso normativo che struttura durevolmente un campo d'azione sociale³¹ e per istituzione penale ogni prassi sociale ripetuta all'interno di un gruppo in quanto ritenuta utile e obbligatoria³², allora l'esistenza e il rispetto delle istituzioni penali da parte di un gruppo sociale appare in grado di produrre effetti significativi sul fenomeno della devianza sociale.

Il diritto penale rappresenta un meccanismo sociale istitutivo e rafforzativo di azioni e aspettative di azione, di ruoli rigidi e di *status* posizionali di preminenza³³. Le norme penali regolamentano e disciplinano le azioni degli attori sociali che operano attraverso di esso non solo con norme primarie di condotta che guidano l'azione e le aspettative d'azione, ma anche con norme secondarie di competenza³⁴ che disciplinano *status* e ruoli sociali predefiniti (indiziato di un reato, inquirente, pubblico ministero, imputato, difensore, giudice, vittima del reato, persona offesa, ecc.), cui competono poteri e predefinite azioni (dichiarazioni, svolgimento di indagini, requisitoria, arringa, sentenza, ecc.) da svolgersi entro un quadro normativo rituale definito, definito a seconda dei casi come processo giudiziario, arbitrato, mediazione o negoziazione assistita, conciliazione giudiziale e stragiudiziale, scandito nei tempi e caratterizzato da una particolare simbologia (uniforme, toga, fascia tricolore dei giurati, cattedra che separa il giudice dalle parti, ecc.).

In questa prospettiva l'irrigidimento normativo stigmatizza come deviante non solo chi si discosta dalle previsioni contenute nel diritto

³¹ CRESPI, *Introduzione alla sociologia*, cit., pp. 81-83; L. GALLINO, *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino 2006; V. FERRARI, *Diritto e società*, cit., p. 20.

³² FERRARI, *Prima lezione di sociologia del diritto*, cit., p. 14.

³³ ARNAUD, *La regola del gioco nella pace borghese*, cit.

³⁴ H.L.A. HART, *Il concetto di diritto*, a cura di M. Cattaneo, Einaudi, Torino 1965, pp. 34 ss.; FERRARI, *Lineamenti di sociologia del diritto*, cit., pp. 191-192.

penale inteso come norma primaria, ma anche chi trasgredisce le norme secondarie di competenza che disciplinano sia i poteri riconosciuti dalla società ad uno *status*, sia le aspettative sociali connesse ad un ruolo. Ogni attore è sottoposto ad una pressione normativa³⁵ riferibile allo *status* e al ruolo assunti in ambito sociale, l'uno inteso come posizione sociale, spazio di libera determinazione, complesso di aspettative comportamentali che l'attore sociale interessato nutrirà nei confronti del prossimo, l'altro come il complesso di aspettative comportamentali che il mondo esterno farà convergere su quell'attore sociale influenzandone l'agire concreto³⁶. Il diritto penale definisce l'identità sociale dei soggetti agenti come conformi o devianti, perché ciò che siamo dipende tanto dalla percezione e dalle decisioni degli altri, quanto dalle nostre decisioni e dalla rappresentazione che abbiamo di noi stessi³⁷. Agire socialmente attraverso il diritto penale significa indossare metaforicamente una maschera, di conforme o di deviante, che scegliamo o che ci viene attribuita, o di cui ci sono attribuiti i caratteri, così come disciplinati e regolamentati dalle norme penali³⁸.

Non vi è dubbio che la libertà di scelta e i limiti in cui incorrono gli attori sociali relativamente all'assunzione delle maschere di conforme o di deviante vari a seconda dei tempi e dei luoghi in cui gli individui si trovano³⁹: vi sono società che considerano devianti gli individui dalla nascita, irrigiditi in ruoli che raramente mutano, mentre ve ne sono altre che se attribuiscono maggiore libertà di azione e di scelta agli attori sociali⁴⁰ quantomeno formalmente, tuttavia favoriscono la devianza sociale per la contemporanea attribuzione agli individui di ruoli e *status* tra loro incompatibili.

Sotto diverso profilo la cristallizzazione di comportamenti e aspettative

³⁵ G.H. VON WRIGHT, *Norm and Action, A Logical Enquiry*, Routledge & Kegan Paul, London 1963 (trad. it. di A. Emiliani, Il Mulino, Bologna).

³⁶ R. DAHRENDORF, *Homo sociologicus. Uno studio sulla storia, il significato e la critica della categoria di ruolo sociale*, trad. it. di P. Massimi, Armando, Roma 1966 (ed. or., *Homo sociologicus. Ein Versuch zur Geschichte, Bedeutung und Kritik der Kategorie der sozialen Rolle*, Westdeutscher Verlag, Köln-Opladen 1964); GALLINO, *Dizionario di sociologia*, cit., pp. 581 ss. e 676 ss.

³⁷ M.L. GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia di diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, Cortina, Milano 1996; ARNAUD, *La regola del gioco nella pace borghese*, cit.

³⁸ E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it. di M. Ciacci, Il Mulino, Bologna 1969 (ed. or., *The Presentation of Self in Everyday Life*, University of Edinburgh Social Sciences research Centre, Edinburgh 1959).

³⁹ R. DAHRENDORF, *La società che cambia*, trad. it. di P. Micchia, Laterza, Roma-Bari 1981 (ed. or., *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979).

⁴⁰ L.M. FRIEDMAN, *The Republic of Choice. Law, Authority and Culture*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1990.

d'azione, ovvero la definizione di *status* e ruoli sociali da parte del diritto penale determina effetti generali di lungo periodo sulla complessità e sulla struttura del sistema sociale⁴¹. Più i comportamenti, gli *status* e i ruoli sociali disciplinati dal diritto penale sono numerosi, differenziati e rigidi, più il sistema sociale, i sottosistemi (giudiziario) e i sotto-sottosistemi (sistema penale) ad esso correlati risultano stratificati e inegualitari. La riduzione della libertà d'azione degli attori sociali e delle aspettative di ruolo riducono la mobilità sociale, ovvero la possibilità di passare da un ruolo ad un altro, da uno *status* all'altro, con conseguente irrigidimento della struttura sociale complessiva che tenderà a resistere a qualsiasi forma di cambiamento. Si tratta di un aspetto rilevante ai fini dell'analisi della devianza sociale poiché il diritto penale diviene uno tra i principali, se non il più importante, strumento di giustificazione e legittimazione della stratificazione sociale, dell'inegualitaria distribuzione del potere tra gli attori sociali, delle disuguaglianze sociali, idoneo ad accrescere la devianza sociale invece che ridurla.

4. La costruzione sociale del deviante: norme, decisioni e accordi penali

Il diritto penale quale variabile dipendente dall'azione umana è un sistema sociale creato dall'uomo per organizzare e assicurare il funzionamento della società. In questi termini l'azione umana si svolge in vista del raggiungimento di uno scopo e gli attori sociali agiscono teleologicamente attraverso il diritto penale adottando mezzi adeguati al raggiungimento di scopi prefissati secondo un modello di razionalità strumentale.

Il diritto penale come strumento d'azione sociale si presta a conseguire risultati attesi o quantomeno a giustificarli alla luce dei progetti d'azione perseguiti dagli attori sociali: un aspetto importante alla luce degli usi che gli attori sociali possono fare del diritto penale sotto il profilo della costruzione sociale del deviante.

Il rapporto fra diritto penale e costruzione dell'identità sociale emerge con chiarezza allorché si rifletta sul fatto che l'attribuzione dell'etichetta di deviante ad un attore è il prodotto dell'attività decisionale svolta da singoli e istituzioni preposte al controllo sociale⁴². Il diritto penale è un sistema di comunicazione normativa, d'azione attraverso la significazione, collegato

⁴¹ T. PARSONS, *Il sistema sociale*, trad. it. di A. Cottimo, introduzione di L. Gallino, Comunità, Milano 1965, pp. 45 ss. (ed. or., *The Social System*, The Free Press, Glencoe 1951).

⁴² GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia di diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, cit.

ai rapporti sociali conflittuali: il contrasto d'opinione sui comportamenti (fatti) e le parole con cui si trattano giuridicamente i comportamenti (fatti) è il risultato di interazioni conflittuali riferibili a divergenze di interessi tra gli attori sociali circa l'apprensione di risorse scarse.

Le ragioni della disputa sul significato degli enunciati normativi penali è evidente nelle relazioni interindividuali che si svolgono nel processo giudiziario, nell'arbitrato, nella mediazione e nella negoziazione assistita, che si concludono con una sentenza, una decisione o un accordo (conciliazione ovvero il contratto con cui le parti fanno reciproche rinunzie e/o concessioni), perché il conflitto sulle parole è l'essenza della contesa ed esprime la contrapposizione degli interessi in gioco. Ma le ragioni della contesa sul significato delle norme penali emergono con chiarezza anche nelle relazioni sociali generali che si svolgono in ambito legislativo tra legislatore e cittadini con l'emanazione di leggi, perché le norme legislative penali disciplinano, proteggendolo, l'interesse di una delle parti in conflitto.

Il diritto penale in quanto struttura del conflitto⁴³ è il riflesso della contrapposizione reciproca tra soggetti dotati di un diverso grado di potere e, conseguentemente, di una diversa capacità di influire sui contenuti e sul significato delle norme penali, o che è lo stesso sul fenomeno della devianza sociale.

Non vi è dubbio che i detentori del potere politico, disponendo dello strumento legislativo, appaiano maggiormente in grado di influire sul contenuto e sul significato delle norme penali, ma non vi è dubbio sul fatto che disponga di un potere anche chi è in grado di influire sull'interpretazione e applicazione delle norme penali, decidendo di volta in volta sul significato da attribuire alle disposizioni normative; così come parimenti esercitano un potere le singole parti di un contratto che nel sottoscriverlo incidono sui contenuti e sui significati da attribuire alle singole disposizioni contrattuali, ottenendo concessioni e/o rinunzie dalla controparte, proporzionali al potere negoziale di cui dispongono. E si tratta sempre di potere politico nell'accezione ampia dell'espressione ovvero inteso come capacità dei singoli di portare ad effetto in un ambito sociale

⁴³ V. TOMEO, *Il diritto come struttura del conflitto*, FrancoAngeli, Milano 1981, p. 85; B.M. BILOTTA (a cura di), *La giustizia alternativa*, Giappichelli, Torino 1999; ID. (a cura di), *Forme di Giustizia tra mutamento e conflitto sociale*, Giuffrè, Milano 2008; ID., *Ripensare al diritto come struttura del conflitto. Premessa*, in V. TOMEO, *Il Diritto come struttura del conflitto. Una analisi sociologica*, nuova edizione a cura di B.M. Bilotta, Rubettino, Soveria Mannelli 2013; ID. (a cura di), *Conflitti e istanze di giustizia nelle società contemporanee*, Giuffrè, Milano 2014.

un progetto d'azione ovvero di scegliere fra alternative diverse d'azione e specificamente d'azione sociale attraverso la scelta di un significato da attribuire ad una norma penale, con evidenti effetti sul fenomeno della devianza sociale sotto il profilo della stigmatizzazione come deviante dei soggetti che, nell'ambito del conflitto sociale, agiscono per appropriarsi, utilizzare e disporre di risorse scarse alla luce dei particolari interessi perseguiti.

Sotto diverso profilo che esista uno stretto collegamento tra potere e diritto penale lo si comprende allorché si concentri l'attenzione sui ruoli sociali connessi all'azione giuridica coinvolti nella vita concreta del diritto. La presenza di una moltitudine di ruoli professionali connessi al diritto evidenzia come il diritto penale non sia esclusivo monopolio del legislatore: numerosi sono i soggetti che, istituzionalmente o meno, a vario titolo, intervengono nell'amministrazione della giustizia penale, con il compito di creare, applicare e interpretare le norme, fungendo da *media* istituzionali nella elaborazione e trasmissione di messaggi riguardanti il contenuto e il significato delle norme. In questo senso occorre sottolineare, alla luce dell'accezione di diritto positivo accolta in questo lavoro, che sono 'norme' in senso proprio, non solo gli enunciati contenuti in un codice o in una legge, ma anche e soprattutto ogni concretizzazione che assuma la forma della sentenza di un giudice, della decisione di un arbitro, di un mediatore, di un negoziatore, dell'accordo stipulato tra le parti, nonché ogni loro interpretazione in grado di orientare comportamenti e aspettative d'azione.

In questa prospettiva il diritto penale è un fenomeno comunicativo articolato e complesso, in cui gli attori sociali agiscono secondo interessi e progetti d'azione nell'ambito di una lotta che è soprattutto, se non esclusivamente, comunicativa.

Le norme penali (legge, decisione e accordo) orientano le azioni e le aspettative sociali mediante la prospettazione in forma prescrittiva di modelli d'azione. Non vi è dubbio che l'attribuzione della qualifica di conforme o di deviante a un insieme di azioni individuate astrattamente (legge) o a singole azioni concretamente individuate (sentenza, decisione, accordi), dipenda dal confronto con i contenuti dei modelli normativi disciplinati dal diritto penale. Dipende in sostanza da decisioni assunte e comunicate dagli attori sociali lungo le fasi dell'azione giuridica regolamentata dal diritto penale, ovvero dalla capacità degli attori sociali di portare a compimento in un ambito sociale un progetto d'azione scegliendo fra alternative d'azione, o che è lo stesso scegliendo fra i diversi significati da attribuire ad una norma alla luce degli interessi in gioco che si intendono soddisfare.

In altre parole la qualifica di conforme o deviante non è una caratteristica

intrinseca e connaturata ad ogni singola azione umana, semmai il prodotto di un atto comunicativo, di un'etichetta imposta a quella azione da parte degli attori sociali che dispongono di un potere definitorio e/o sanzionatorio a livello generale e/o individuale⁴⁴: si tratta di atti comunicativi che attribuiscono un significato negativo all'azione di un attore sociale e per il futuro condizionano l'opinione e le aspettative sociali relativamente a quel soggetto e le sue azioni.

Sotto diverso profilo occorre dire che la qualificazione di conforme o deviante in ambito penale è mutevole nel tempo tanto per le caratteristiche del linguaggio con cui le previsioni giuridiche astratte e i concreti accadimenti della vita vengono espresse, quanto perché tra le norme e le azioni sociali ad esse ispirate vi è sempre una relazione biunivoca di condizionamento reciproco⁴⁵: le norme influenzano l'azione degli attori sociali che retroagendo sul mondo normativo lo modifica. Le previsioni giuridiche astratte sono modelli che anche nel più statico dei sistemi giuridici risultano mutevoli: tali modelli non cambiano quando soddisfano specifici bisogni e interessi, ma se ciò non accade se ne adottano di altri, o se ne inventano di nuovi se non esistono, mantenendo fermo il riferimento al 'diritto', perché tale espressione induce consenso sull'azione e la legittima.

Sotto questo profilo gli enunciati normativi, le sentenze, le decisioni e gli accordi giudiziali e stragiudiziali penali sono oggetto di un incessante lavoro di elaborazione e interpretazione degli operatori del diritto (legislatori, giudici, burocrati, dottrinari, avvocati, ecc.) in grado di moltiplicarne e differenziarne i significati. Se i modelli normativi si prestano a molteplici interpretazioni, allora la classificazione degli atti come conformi o devianti non dipende tanto dalla norma in sé, quanto dalle varie interpretazioni degli attori sociali che agiscono attraverso di essa. Ciò che appare deviante secondo una norma, una sentenza, una decisione o un accordo può non esserlo secondo un'altra, suscitando interrogativi in ordine all'attività di creazione, applicazione e interpretazione delle norme che in definitiva presenta caratteri di alta relatività con evidenti conseguenze sul fenomeno della devianza sociale⁴⁶: se il diritto penale disorienta invece che orientare le azioni e le aspettative sociali, allora invece che ridurre aumenta il fenomeno della devianza sociale.

⁴⁴ GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia di diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, cit.

⁴⁵ R. TREVES, *Sociologia del diritto*, Einaudi, Torino 1987-1988.

⁴⁶ GHEZZI, *Diversità e pluralismo. La sociologia di diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, cit.

5. Conclusioni

In Italia la comunicazione giuridica sul diritto penale e attraverso di esso sconta gli effetti di un aumento di complessità e di contingenza dei sistemi giuridici contemporanei, connessi ma non integrati, coinvolti in costanti conflitti, manifesti o latenti, per l'apprensione di risorse scarse: l'inaffidabilità dei sistemi giuridici, unita all'inflazione della comunicazione normativa per una crescente mole di messaggi provenienti dai ruoli sociali connessi all'azione giuridica (giudici, legislatori, burocrati, dottrinari, avvocati, parti private, ecc.), rendono il diritto penale sempre più disordinato, producono un elevato grado di incomunicabilità capace non solo di disorientare azioni e aspettative sociali, ma addirittura di produrre anomia ovvero assenza di regole.

In un contesto del genere se non è chiaro quali siano le norme penali da osservare e in definitiva cosa sia lecito o illecito, la nozione di efficacia del diritto penale, con cui si intende la corrispondenza fra gli effetti prodotti da un atto normativo e le intenzioni (significato) di chi l'ha realizzato⁴⁷, assume un elevato grado di relatività. La creazione, l'applicazione e l'interpretazione delle norme si caratterizzano per un grado talmente elevato di soggettività⁴⁸ che ogni azione può pretendere di autogiustificarsi, mentre la devianza sociale diviene una questione di semplici punti di vista.

Si tratta di aspetti che richiamano l'attenzione sull'elevato grado di entropia che caratterizza il sistema giuridico italiano e sollecitano interrogativi sulla funzione o le funzioni del diritto penale. Se per funzione si intende l'apporto conferito da un elemento a un sistema e per apporto si intende il contributo al progetto d'azione di un attore sociale che opera su quel sistema o attraverso di esso⁴⁹, allora non sfugge come un progetto d'azione attraverso il diritto penale possa risultare persino disfunzionale rispetto al sistema in cui opera, potendo produrre cambiamenti radicali in grado di condizionare l'esistenza del sistema sociale complessivo. Una legge, una sentenza, una decisione, un accordo giudiziale o stragiudiziale penale possono produrre cambiamenti così radicali in un aggregato sociale da renderlo meno coeso e solidale, più conflittuale e internamente diviso. Si tratta di aspetti che hanno una immediata ricaduta sul fenomeno della devianza sociale perché se il diritto penale orienta aspettative e comportamenti, non è detto che li

⁴⁷ L.M. FRIEDMAN, *Il sistema giuridico nella prospettiva delle scienze sociali*, a cura di G. Tarello, Il Mulino, Bologna 1978, p. 101 (ed or., *The Legal System: A Social Science Perspective*, Russel Sage Foundation, New York 1975).

⁴⁸ V. FERRARI, *Funzioni del diritto*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 145-149.

⁴⁹ *Ibid.*

orienti in modo chiaro e vantaggioso per ogni consociato; se garantisce delle procedure per il trattamento dei conflitti dichiarati, non è detto che sia in grado di comporli pacificamente, potendo acuirli e fomentarli; se assicura la legittimazione dell'azione sociale anche politica, parimenti delegittima ogni azione contraria, irrigidendo la contrapposizione originaria tra le parti⁵⁰.

Se la comunicazione giuridica raggiunge un elevato livello di entropia, allora il diritto fallisce nella funzione di orientamento delle azioni e delle aspettative sociali: un orientamento equivoco disorienta e favorisce la devianza sociale.

Si tratta di un fenomeno accresciuto in Italia dalla produzione di una gran mole non solo di sentenze, decisioni, accordi di operatori del diritto penale, spesso poco chiare e contraddittorie, ma anche di norme statali incapaci di disciplinare comportamenti penalmente rilevanti ispirandosi a principi di chiarezza e di semplificazione. Si tratta di norme che invece di affrontare e risolvere problemi quantitativamente e qualitativamente mutati posti da una società in rapido sviluppo⁵¹, mirano unicamente a soddisfare rivendicazioni e emozioni estemporanee della rappresentazione e della lotta politica, sull'onda di avvenimenti, emergenze, vere o supposte, oltre che a convogliare consenso e legittimazione mediatica sui governi in carica: è cresciuto l'uso strumentale, mediatico, dei simboli giuridici penali da parte del potere politico, ridotti a mere apparenze, al punto di potersi parlare in Italia di nichilismo giuridico, di ceneri e di fine del diritto⁵².

Si tratta di aspetti che dimostrano come in un settore fondamentale per la convivenza umana quale quello del diritto penale riguardante le persone, a differenza di quanto accade nei settori del commercio e dell'economia, relativi a beni, servizi e capitali, ove emerge una convergenza verso un'uniformità dei modelli normativi⁵³, operi invece una marcata tendenza alla differenziazione dei sistemi giuridici: una specificità del sistema repressivo italiano connessa all'attività posta in essere dal potere politico dominante,

⁵⁰ FERRARI, *Prima lezione di sociologia del diritto*, cit., p. 51.

⁵¹ ID., *Note sull'alternativa del diritto contemporaneo*, in «Sociologia del Diritto», XX, 1, 1993; E. DAMIANI DI VERGADA FRANZETTI, *La certezza del diritto nei discorsi inaugurali dei Procuratori Generali presso la Corte di Cassazione*, in M.L. Ghezzi (a cura di), *Alla ricerca del diritto certo*, Mimesis, Milano 2005.

⁵² N. IRTI, *Nichilismo giuridico*, Laterza, Roma-Bari 2004; L.M. GHEZZI, *Le ceneri del diritto. La dissoluzione dello Stato democratico del diritto*, Mimesis, Milano 2007; ID., *La scienza del dubbio*, Mimesis, Milano 2009.

⁵³ L.M. FRIEDMAN, *Erewhon: The Coming Global Legal Order*, in «Stanford Journal of International Law», XXXVII, 2001, pp. 347-364; M.R. FERRARESE, *Il diritto al presente. Globalizzazione e tempo delle istituzioni*, Il Mulino, Bologna 2002.

orientata più alla soddisfazione degli interessi di alcuni soltanto che non di tutti i consociati. Una spinta differenziatrice del diritto penale che per ciò che riguarda il settore delle persone, se rappresenta il riconoscimento di forme localistiche di diritto e di giustizia penale in favore degli appartenenti ad *élites* politiche nazionali, allora, in una rinnovata visione monistica del diritto, assicura l'attuazione di una politica transnazionale centralistica, orientata al mantenimento e all'accrescimento del potere in mano a *élites* mondiali sempre più ristrette.

Note biografiche degli autori

ENRICO DAMIANI DI VERGADA FRANZETTI è cultore e dottore di ricerca in Sociologia del Diritto.

MAURO GIARDIELLO è Ricercatore dei Processi Culturali e Comunicativi presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Roma Tre.

ANA GRONDONA svolge attività di ricerca e di insegnamento presso l'Università di Buenos Aires (Argentina).

ISABELLA MERZAGORA è Professore ordinario di Criminologia presso il Dipartimento di Scienze Biomediche della Salute dell'Università degli Studi di Milano.

GIOVANNI MESSINA è abilitato nel settore di Filosofia del Diritto.

MARCO A. QUIROZ VITALE è Ricercatore di Filosofia del Diritto presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Milano.

PASQUALE SERRA è Ricercatore di Storia delle Dottrine Politiche presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione dell'Università degli Studi di Salerno.

Il libro affronta le pluralità delle crisi soggettive, culturali, politiche e istituzionali che attraversano la società contemporanea. A seguito della trasformazione del sistema Fordista, del declino del Welfare State e della crisi finanziaria del 2008, non solo la povertà, l'emarginazione ma anche altre forme di tensioni e asincronie sono emerse all'interno della modernità destrutturando il mito e la narrazione della crescita e del progresso razionale.

Il volume, attraverso una prospettiva sociologica e interdisciplinare, passa in rassegna le diverse articolazioni che le crisi hanno assunto in seno alla modernità. Particolari attenzioni sono conferite da una parte ai temi del razzismo, alle vittime della crisi quali gli adulti senza fissa dimora e i giovani, al fenomeno del populismo e dall'altra alla nuova forma di governamentalità, al rapporto tra criminologia e crisi economica attraverso la ricerca sui colletti bianchi e alla questione dell'interdipendenza tra diritto penale e devianza sociale.

MAURO GIARDIELLO è ricercatore dei Processi Culturali e Comunicativi presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Roma Tre.

MARCO A. QUIROZ VITALE è ricercatore di Filosofia del Diritto presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Milano.